

CESIDIO GENTILE
IL POETA PASTORE DI PESCASSEROLI
Detto JURICO

RACCOLTA DELLE
POESIE

" NON SPERSE "

Finalmente stampate
e raggruppate in un unico libro,

a cura di
DOMENICO PADALINO

FOGGIA

PREFAZIONE

Questo mio lavoro contiene una raccolta di poesie scritte dal poeta pastore di Pescasseroli, Cesidio Gentile, detto "Jurico".

Ho potuto riunirne un certo numero, grazie alla cortesia di amici paesani che mi hanno messo a disposizione fotocopie di vecchie pagine sciolte, reperite da più parti e di vecchi quaderni consunti sui quali scrivani locali le avevano trascritte. Tali scritti quasi mai risultano del tutto leggibili per fattori vari tra i quali il tempo che ha consumato pagine ed ha cancellato l'inchiostro e la grafia che è incerta e piena di svolazzi. A questo si aggiungono probabili ed intuiti "aggiustamenti" operati da vari copisti e dovuti quasi certamente a difficoltà interpretative. E', comunque, a questi ignoti amanuensi, siano essi stati colti o appena alfabetizzati autodidatticamente, come spesso accadeva su quei monti, che va il pensiero più grato perché è solo per merito loro che l'opera di Jurico non si è totalmente, inesorabilmente e definitivamente dispersa.

Ho cominciato, proprio come quei vecchi amanuensi, a trascrivere anche io a mano le poesie di Jurico, unicamente per mia personale conoscenza e diletto e a cimentarmi nella decifrazione quasi come nella soluzione di rebus. Solo in un secondo tempo, dopo aver prodotto un centinaio di pagine manoscritte ed averne regalate le fotocopie, ho pensato all'uso

del computer perché anche altri potessero godere il diletto della lettura dei versi.

Andando avanti con le trascrizioni, diventavo sempre più curioso; desideravo conoscere l'evolversi dei vari episodi descritti nelle poesie e, soprattutto, capire l'autore il quale, pur facendo il massacrante mestiere del pastore transumante, riusciva ad esprimere in versi variamente articolati e con linguaggio sensibile e vivace, sia episodi reali legati alla sua vita ed a quella del suo paese, che argomenti di sfondo politico, sociale, religioso e culturale.

Più procedevo col mio "diversivo estivo", più, dunque, cresceva in me il desiderio di penetrare più profondamente nell'animo di questo poeta che ha voluto cimentarsi in così svariati contenuti.

Ciò che, a mio parere, rende più briosa e lieve alla lettura l'opera di Jurico è la fantastica capacità dell'autore di utilizzare le fonti della sua conoscenza letteraria unite alle spontanee espressioni in vernacolo, rese in quell'italiano approssimato tipico di chi mai ha avuto a che fare con maestri, sintassi, grammatica, punteggiatura et similia; il tutto, però, amalgamato da grande sensibilità poetica.

Ha scritto, così, poemi sulla storia della Marsica, della Madonna Incoronata di Pescasseroli e di quella di Foggia; ha descritto la vita ed i costumi del suo paese ed i tremendi disagi della vita pastorale, ha raccontato i contrasti tra cattolici ed

evangelisti, ha inneggiato all'Unità d'Italia; ha riportato storie di fatti calamitosi, di feste e di brindisi, di infedeltà coniugali dette in modo quasi boccaccesco; ha parlato di Dante, di Colombo e di illustri personaggi locali e nazionali; ha scomodato l'ombra di Torquato Tasso, ha persino imprecato e polemizzato con le divinità pagane greche e romane, e con tutte le nove muse del Parnaso, dimostrando eccezionali doti di fantasia e di memoria.

Spesso, però, si è anche lasciato andare in modo quasi maniacale trasformandosi, purtroppo, in "dicitore" paesano che, pur capace di sottile ironia e di sarcasmo, tutto declamava attento più alla ampollosità della parola che al suo significato, alla musicalità della rima e del ritmo, ad una certa pomposità atta ad impressionare l'ascoltatore.

Soprattutto, però, Jurico ha saputo toccare profondamente, in sensibilissimi versi, l'animo di me lettore attraverso non rari afflatti di pura poesia, in particolare nei momenti di struggente nostalgia dei suoi monti, del suo paese e dei suoi affetti lontani. Cesidio Gentile, il poeta pastore, ha suscitato, e certamente proprio per quei momenti di puro lirismo, anche l'attenzione di un critico severo come Benedetto Croce, suo illustre concittadino.

E' doveroso che, dopo poco più di un secolo e mezzo dalla sua nascita, Jurico ottenga i riconoscimenti dovuti al suo eccezionale ingegno e che tutti coloro che si occupano e

preoccupano del progresso di Pescasseroli, lo facciano conoscere e lo pongano alla pari di tanti altri illustri personaggi che, nati in questo bellissimo angolo del mondo, gli hanno dato lustro.

Tutte queste intime sensazioni e queste pratiche considerazioni, mi hanno spinto, dunque, a continuare, con sempre maggiore accanimento, a raccogliere, ordinare e raggruppare in un unico fascicolo, il più possibile simile ad un libro, i circa quattrocento fogli da me copiati. Lavoro artigianale, è vero, ma che penso importante per evitare la dispersione dei versi e, comunque, ancora unico.

So che mancano ancora molte poesie che non mi sono state date, vuoi per paura di perderle, vuoi per disinteresse, vuoi per non conoscenza del mio impegno, vuoi perché realmente andate distrutte. Mi è stato detto che alcuni manoscritti sono negli archivi della chiesa parrocchiale, che altri sono conservati in una biblioteca di Buffalo negli USA, che altri furono consegnati dallo stesso Jurico, che in un suo triste sfogo ce lo racconta, ad un certo cavalier Alesio sperando in una pubblicazione: triste e sempre uguale storia di poeti poveri.

E' mio auspicio che questo mio lavoro faccia conoscere, in particolare ai lettori pescasserolesi, gli scritti del loro non certo comune compaesano e che qualche Ente pubblico, finalmente reso consapevole della originalità dell'autore, collabori con me alla realizzazione di un vero libro che dia la giusta risonanza all'opera del 'poeta pastore Cesidio Gentile, detto Jurico'. Io

sono, comunque, contento ed orgoglioso, in qualità di pescasserolese adottivo quale mi sento, di aver provveduto a questa "Raccolta di poesie "non sperse"

Devo rivolgere un vivissimo ringraziamento al mio amico Ninuccio Saltarelli che è stato il primo a fornirmi notizie preziose, nonché a darmi in visione molto materiale relativo alle poesie di Jurico. Un doveroso ringraziamento rivolgo anche al bibliotecario sig. Loreto Costrini ed ai discendenti del poeta, Aniceto Saltarelli e Fedele Gentile che, con altrettanta disponibilità, mi hanno consegnate le fotocopie di tante poesie manoscritte in loro possesso.

Un grato pensiero va ad un consanguineo di Benedetto Croce, Lorenzo Arnone Sipari di Alvito il quale molto simpaticamente mi è venuto a trovare a Pescasseroli e mi ha inviato poi, a Foggia, alcune copie juriciane e, dagli "Aneddoti di varia letteratura" di Benedetto Croce, un prezioso estratto che è comparso nel IV volume edito da Laterza nel 1954 in appendice alla IV edizione della "Storia del Regno di Napoli". Queste pagine, che sono del capitolo CLXXIII, titolato "Versi di un poeta abruzzese", riportano brani di due poesie di Cesidio Gentile dei quali uno relativo all'eccidio di Gioia ad opera del brigante Peppe Cocco di Scanno, chiamato Ventresca e, l'altro, preso da "Il Corno di Zapponeta", in cui il poeta riferisce il contenuto di una lettera inviata ad un pastore transumante di

Scanno da sua moglie, nonché la risposta del pastore stesso. Tali versi sono in questo lavoro riportati in corsivo.

Devo, inoltre, ringraziare chi mi ha incitato e stimolato sin da quando ho cominciato ad interessarmi della ricerca delle poesie di Jurico ed in particolare Beppe Abbà, insigne giornalista piemontese noto come Jo Abba che, come me, ama Pescasseroli, e mio nipote Gaetano Frezza che ha continuamente affiancato il mio sforzo partecipando anche alle indagini interpretative.

Esprimo, infine, la mia gratitudine a Cecilia Gentile la quale, studiosa e docente di Lettere ed oriunda di Pescasseroli, mi è stata di grande aiuto non solamente nella non semplice interpretazione grafica e contenutistica ma anche nel lavoro di sistemazione della punteggiatura, di revisione e correzione di parte dei versi da me trascritti e successivamente stampati e dividendo con me l'impegno della organizzazione e della presentazione del libro.

Foggia, 15 Gennaio 2005

Domenico Padalino

DOMENICO PADALINO

E' nato nel 1919, a Candela (FG). Ha partecipato come ufficiale alle operazioni belliche dell'ultimo conflitto mondiale fino al settembre del 1945, quando è rientrato dai lager tedeschi dove era stato deportato dopo la cattura nei Balcani.

Ha conseguito la laurea in ingegneria presso il Politecnico di Torino; si è trasferito a Foggia nel 1950, assunto dal locale comune dove, dopo qualche anno, è divenuto 'Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico.

Volontariamente, nel gennaio del 1971, ha lasciato il posto per dedicarsi alla libera professione.

Appassionato sportivo, ha data la propria opera come foggiano e come profondamente convinto dei valori etici delle discipline sportive, rivolgendo la propria attenzione ed il proprio contributo in particolare a due di esse: la Scherma ed il Pugilato. E' stato, infatti, Presidente di due prestigiosi sodalizi: la "Pugilistica Taralli" di Foggia ed il "Circolo Schermistico Dauno" di Foggia del quale, oltre ad essere uno dei fondatori, è tuttora il "Presidente Onorario". Per un buon trentennio è stato il Rappresentante Provinciale del servizio Impianti Sportivi del C.O.N.I. Gli sono state conferite numerose onorificenze sportive tra cui la "Stella d'Argento al Merito Sportivo", del C.O.N.I. ed il "Premio per lo Sport e per la

Puglia", dalla Regione. Ultima, solo in ordine temporale, quella consegnatagli il 24 aprile 2005 dal Consiglio di Amministrazione del Circolo Schermistico Dauno.

Dall'anno 2000 ama trascorrere il periodo estivo a Pescasseroli, stazione climatica da lui preferita. Quivi, indisturbato, ha avuto modo di dedicarsi allo studio con l'intento di approfondire le sue conoscenze sulla transumanza e sulla civiltà dei tratturi.

Ha, così, letto, quasi casualmente, anche alcune poesie di Jurico che lo hanno spinto alla ricerca e alla raccolta delle opere del poeta.

Constatata la difficoltà di reperire e leggere i versi, si è impegnato a decifrarli ed a trascriverli manualmente per puro diletto personale. La mole del materiale reperito e la constatazione della mancanza di una raccolta della intera produzione in un unico testo, hanno fatto nascere in lui l'idea di pubblicare tutto quanto così acquisito, pur se non certo completo, sia per rendere un servizio utile agli amici pescasserolesi che, in tal modo, potranno svagarsi con le poesie di Jurico, sia per spronare giovani studiosi al completamento ed alla eventuale rilettura critica dei versi del loro conterraneo già menzionato da Benedetto Croce. A questi ultimi, in particolare, il compito di scoprire e segnalare errori, omissioni, non intuite

decifrazioni e non corrette interpretazioni contenute nel libro ma, anche e soprattutto, quello di proseguire nella ricerca delle opere ancora reperibili e che mancano in questa raccolta.

CESIDIO GENTILE

II. POETA PASTORE DI PESCASSEROLI detto

JURICO

oooooooooooooooooooooooooooo

Cesidio Gentile, JURICO, era nato a Pescasseroli (AQ), il 27 Giugno del 1847 da Giovanni Gentile, pastore, e da Donatella Trella. Egli stesso aveva lavorato accanto a suo padre fin dall'età di nove anni e poi, ormai uomo, era diventato "massaro delle pecore", a servizio dei Saltarelli, grossi allevatori del paese.

Non ebbe maestri. Qualcosa gli aveva insegnato sua madre; il resto lo aveva fatto da solo imparando a leggere e scrivere per merito di una ferrea volontà, in condizioni veramente difficili, la sera, nelle capanne degli stazzi, alla fioca luce di qualche lumino ad olio.

Aveva undici anni quando affrontò, seguendo il gregge, il primo viaggio in Puglia con suo padre, viaggio veramente memorabile per le disavventure capitategli. Particolarmente toccante è il ricordo del saluto di sua madre alla partenza. Nel dolore di lei, con un solo lieve tocco poetico, Jurico lascia trasparire lo strazio ma anche tutta la compostezza e la fierezza delle donne d'Abruzzo di fronte alla ineluttabilità del destino che le voleva mogli e madri di emigranti.

Tutti lo ricordano come un "brav'uomo", attaccato alla famiglia, affabile con i compagni di lavoro con i quali passava le serate creando e declamando versi o leggendo quei libri che all'epoca circolavano nelle poste e che venivano avidamente letti da quei pochi pastori alfabetizzati. Jurico non solo sapeva leggere, ma aveva anche una memoria prodigiosa che gli consentiva di ritenere quasi tutto a memoria; spesso raccontava le avventure dei poemi cavallereschi dei quali conosceva tutti i non facili intrecci, declamava e riutilizzava nella sua produzione versi della Gerusalemme Liberata, dell'Orlando Furioso, dell'Iliade, dell'Odissea, dell'Eneide, della Divina Commedia e di tanti poeti quali Giusti, Berni e Manzoni. Probabilmente molti libri gli venivano messi a disposizione dai Saltarelli che disponevano di una consistente biblioteca. Non a caso l'unica sua opera pubblicata è la "Leggenda Marsicana", in edizione realizzata nel 1904 dalla tipografia "Lunese" di Sarzana, località ligure dove proprio un Saltarelli, don Generoso, era pretore. Costui, però, per disgrazia di Jurico, morì giovanissimo a Bari. Con lui in vita, oggi certamente avremmo potuto disporre di qualche altra pubblicazione senza dover brancolare alla ricerca di foglietti mal ridotti e poco leggibili.

A Cesidio Gentile venne attribuito il nome di Jurico da "cerusico", soprannome che il paese aveva attribuito a suo nonno per la sua capacità, pur essendo pastore, di curare in

egual maniera animali e ...persone: abilità che si diceva avesse ereditata anche lo stesso poeta.

Morì il 14 ottobre del 1914 a Civitanova del Sannio, all'età di 67 anni, durante un viaggio di trasferimento con gli armenti in Puglia, in modo del tutto accidentale perché cadde da cavallo mentre smontava. La morte fu quasi istantanea per cui nessuno poté soccorrerlo: erano presenti il figlio Elia ed altri pastori. La salma venne portata al vicino paese e fu sepolta nel locale cimitero. I resti sono introvabili poiché, dopo l'esumazione, probabilmente sono stati depositati nell'ossario comune del cimitero di Civitanova del Sannio. Che strano destino accomuna il poeta e la sua opera! Dispersi i suoi resti mortali, dispersi i suoi versi!

Benedetto Croce, che riconobbe le doti del poeta, volle essere il suo primo biografo e gli dedicò addirittura un intero capitolo nella monografia su Pescasseroli inserita in appendice nella sua "Storia del Regno di Napoli", sia nell'edizione La Terza del 1922 che in un'altra successiva del 1954. Il critico ci racconta molte avventure del concittadino che aveva suscitata la sua ammirazione e si compiace di riportare diversi brani poetici di questo straordinario personaggio che, tra l'altro, si è presentato da solo ai suoi sperati lettori nella autobiografia "Lettore che legi chi sono io".

Non mancano coloro che si sono occupati di questo poeta pastore e hanno letto e pubblicato alcuni suoi versi su periodici

locali; pochi, però, quelli che ne hanno approfondito lo studio. E' opportuno che coloro che tra i suoi concittadini sono colti e studiosi gli dedichino maggiore attenzione. Si intravede un cresciuto interesse dovuto soprattutto alla rinomanza turistica dei paesi del Parco Nazionale d'Abruzzo di cui Pescasseroli è la sede amministrativa centrale. Chi scrive queste succinte note biografiche certamente non pensa di essere la persona più preparata ed informata per raccontare la vita di Jurico. Quanto sa, lo ha appreso dai racconti di anziani pastori divenuti compagni nei piacevoli ozi estivi a Pescasseroli. In questi luoghi ameni respira l'aria pura dei monti d'Abruzzo e trascorre le giornate passeggiando e chiacchierando con tanti amici che gli raccontano volentieri le storie dei pastori transumanti, storie che ascolta sempre col massimo entusiasmo. E' qui che Jurico, uomo e poeta, ha destata in modo quasi intrigante la sua curiosità.

Domenico Padalino

ALCUNE NOTE

Cesidio Gentile è, a tutti gli effetti, un uomo del suo tempo. Quale appena alfabetizzato e autodidatta, ha difficoltà nell'uso della lingua italiana. Il suo lessico quotidiano è quello di un uomo vissuto tra la sua gente ed i suoi monti, ma la sua ricchezza interiore, la sua sensibilità, la sua voglia di esprimersi, il suo voler bere alle fonti poetiche, il suo palpitare nell'animo all'unisono con i grandi poeti, sono fortissimi e tali da averlo portato al bisogno di esprimersi con loro e come loro, di provare le loro emozioni, di essere un poeta tra i poeti. C'è da chiedersi quale posto tra gli scrittori occuperebbe oggi Jurico se, con le sue doti, avesse avuto la scuola, se fosse vissuto in un ambiente di cultura, se, insomma, fosse stato fornito dei mezzi necessari per esprimere quegli stati d'animo, quella capacità di sentire, quella genuinità di ammirazione e di sbalordimento, quell'acume satirico, quella conoscenza delle debolezze umane che gli abbiamo riconosciute.

In questa raccolta ho riportato, allo scopo di riunirli, i versi juriciani, ma, proprio per renderne possibile la lettura, ho pensato, prendendo il coraggio dall'esempio di Benedetto Croce e servendomene quale maestro, esempio e guida, di sfrondarli di molta parte degli inciampi linguistici dei quali non sappiamo più quali sono quelli dell'autore e quali quelli dei suoi volenterosi amanuensi. Dove è stato possibile, per aver avuto

più fonti alle quali attingere, ho provveduto ad una semplice analisi comparata. Ho, inoltre, reputato giusto lasciare inalterate quelle espressioni tipiche del posto, del tempo, dell'ambiente sociale per non far perdere ai versi la loro particolarità, la loro freschezza, la loro immediatezza espressiva. Non mancano versi che mi sono risultati poco chiari e, in questo caso, li ho riportati in forma testuale, rimandando i possibili approfondimenti al giorno in cui, mi auguro, avrò la fortuna di consultare i famosi quaderni autografi. Penso, per allora, ad un mio prossimo lavoro, annotato' e commentato, lavoro che è nei miei programmi e che sento come giusto completamento di questo che è impostato come "pura raccolta dei versi non spersi."

Domenico Padalino

In un quaderno di Jurico si trova uno scritto che può considerarsi una vera e propria autobiografia del poeta pastore, e che qui di seguito viene riproposto nella forma riveduta e corretta da Benedetto Croce in una nota a piè di pagina degli "ANEDDOTI DI VARIA LETTERATURA", appendice che fa parte della STORIA DEL REGNO DI NAPOLI - Edizione Laterza del 1953.

AUTOBIOGRAFIA DI CESIDIO GENTILE

Lettore che legi chi sono io

Naqui a Pescasseroli addì 28 giugno 1847. Crebbi colmo di miseria e nella ignoranza; a mòtìvo 'che a quei tempi scòle elementari non esistevano e alla scola privata mio padre, non ebbe il potere a mandarmi. Era un misero pastore; si guadagnava un anno docati trenta di moneta napolitana, pari a lire centoventisette e cinquanta, e con quello misero stipendio doveva alimentare tre figli e sua moglie. Dunque, si viveva a forza di economia. Di otto anni mi portai al bosco Pirinella a pasturare le pecore, unito a lui. Nella capanna dei pastori mi imparai a conoscere le lettere dell'alfabeto e per istinto di natura ebbi un bel gusto di ascoltare le storielle popolari scritte in ottave. I racconti cavallereschi della Tavola Rotonda mi davano molto a pensare. E così, nella mia idea, a pena cominciai a scrivere, scriveva versi ispirati dalla mia fantasia. Al 1860 scrissi

varie canzoni in onore di Giuseppe Garibaldi e all'Italia redente

Nel corso della mia gioventù scrissi Il Canzoniere del bosco: satirizai tutte le donne della mia patria; Scrissi il dialogo satirico molto buffo, scritto sullo stile del Giusti, quartine.

Pendente al 1879, scrissi un poema della Storia dei Marsi, 1531 ottave; lo diedi al cavaliere Alesio, che me lo doveva correggere, e in quella casa è rimasto sepolto. Al 1890 scrissi la Strenna del bosco, poesie varie a vario stilo; al 1897 scrissi la Corneide e l'Apparizione di un novo santuario; al 1908 scrissi la Siringa pastorale ossia il Corno di Zapponeta, dialogo di tre pastori e il Lamento del pastore pugliese. Scrissi Il Sogno sul monte Palombo, l'Apparizione del Dio Egipano. Al 1902 il Sogno sul monte Rotella, opera buffa; Il modo di vivere a Pescasseroli; L'ombra del cavaliere al suo nipote che tratta lo stesso argomento; Sull' Agire di Pescasseroli, La Forza del leone, La Forza del tricornio, La superbia del mulo, Il toro della Dea Cimbolo e il Montonello di Plistia; la raccolta dei brindisi, un Sermone sul monte Argatone con un pastore di Scanno, L'Ucellino e l'agnello, poesie morali, l'Istoria del tempo presente, L'istoria dei dodici mesi, scritta a poesie varie, ottave, quartine e sciolti, L'Istoria della Incoronata di Foggia, nova edizione; L'ultima opera, il Dialogo delle due comare. Al 1908 scrissi L'ultimo crollo delle mie sventure, la Tempesta, La aversa sorte e il Sogno a Ferroglia.

Al 1903 rinnovai il gran poema della Istoria dei Marsi, intitolato Leggende Marsicane; scrissi le Poesie Boscareccie, le diedi a correggere e tutto ho perduto.

Ora, vecchio sessagenario, rammento tutto il mio passato e ricordo quei bei versi che cantò (cantai). In vita mia ho scritto oltre a centomila versi, ma tutti mi furono dispersi.

Ora, con l'aiuto della musa Urania, spero di scrivere le Boscarecce.

Il Fracolo del Pastore

Il fracolo tiene un umor di donna,
datale al Creatore col mestè sono
decenti bellezze, non da donna
nota la spora che stolto non sono

Bella la patria mia sugli appennini
che di un abito valente ambedue
di tanta mischia non si confusi:
del sol datore in questo petto astore

Col fracolo viene il sangue decantato
Fra i monti, marga a terra natia
dagli arborei defagi coronata

Questa non è più di ogni altra melodia
bella mia Ciaramella il sono agitato
che questo è il sonò della patria mia

Uesirio Gentile

Firma del poeta-pastore

Fig.1- Poesia di Turico, scritta da un copista,
e firma del poeta.



Fig. 2- La chiesa parrocchiale di Pescasseroli
dedicata ai S. Pietro e Paolo.

Fig. 3- Carta di passaggio per pastori transumanti.

N.° 298

*Ap. del. sign. Stat.
Angelo...*



FERDINANDO II.
PER LA GRAZIA DI DIO
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,
DI GERUSALEMME, ec.
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, ec. ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA, ec. ec. ec.

Il Sotto Intendente del Distretto di *Avina*

RILASCI LA CARTA DI PASSAGGIO

Al Sig. *Donatario* Natio di *Avina*
Dimorante in *C. di Avina* Di condizione *liberale*
Da servire per recarsi nel Comune di *Avina*
Provincia di *Avina*

CONNOTATI.

Anni <i>28</i>	Statura <i>giusta</i>
Occhi <i>azzurri</i>	Naso <i>giusto</i>
Mento <i>largo</i>	Colore <i>naturale</i>
Barba <i>nera</i>	Capelli <i>castagni</i>
Marche Apparenti =	

Li *27 ottobre 1845*

Vale per *quattro mesi*

Costo, grana *cento*



Per il SOTTOINTENDENTE *Avina*
Donatario
Avina

XX

LA SERINGHA PASTORALE

"Seringha" pastorale, scritta l'anno 1897 dal Poeta Pastore, sotto l'ombra del faggio

Chi legge

La seringha pastorale è suddivisa in cinque porzione

La prima il poeta fa una schlamazione *alla Musa Urania*. Scritta in ottava.

La seconda, *Il Corno di Zapponeta*, l'è un colloquio che fanno tre pastori al ponte di Rivolo vicino a Zapponeta. I tre pastori uno è di Scanno e figura col nome di Gerardo; un altro è di Lecce dei Marsi, chiamato Giacomino, in dialetto lachillo o lachitto o lacuccio; il terzo è di Pescasseroli ed è chiamato Dominico, in dialetto Mingo. L'antagonista è lo scannes. Descrive la vita del prete di Zapponeta, decanta l'uso della patria sua, loda i suoi monti; il pastore di Lecce loda molto il monte Meta dove lui pastorava; il pastore di Pescasseroli loda i suoi boschi nei monti Marsi e si contenta di commettere con l'orso.

Decantano tutti e tre l'uso della loro patria. Descrivono le lettere che ci mandano le loro donne e le risposte che loro ci rimandano.

La terza è un lamento che fa *il prezzolato pastore*. Descrive tutti i mesi il suo lavoro e il poco guadambio. Scritta in ottave.

La quarta è un lamento che fa *il pastore industrioso padrone*. Descrive tutti i mesi che lui soffre: sempre paga e non guadambia. Scritta in quarta rima.

La quinta è una raccolta di *poesie pastorali*: ottave, terzine, quartine e sciolte.

N.B.

Purtroppo non sono riuscito ad individuare le varie poesie che dovevano far parte di questo gruppo, ad eccezione di una sola intitolata "*Le due sorelle*".

ALLA MUSA URANIA

Musa, Dante guidasti al buio regno
che pria di lui nessun c'era trasuto.
A tanta gloria lo rendesti degno
quando alla selva si trovò sperduto.
L'inferno ebi a tremar di tanto ingegno,
"Papa Satan Aleppo!" gridò Pluto
e, quando uscì dall'infernal caverna
Caton ci disse: "Chi ti fe' lucerna?"

Serbasto tanto onore al sorrentino
pel "Canto l'armi pietose e il capitano"
e molto ne candò del re Aladino,
quando posai la spada al tolosano.
Descrisso bello il giovane Lesbino,
paggio fidele al fiero Silomano.
Desti a Rinaldo quella scorta fida
che lo condusse al giardin di Armida.

Per te Clorinda disse: "Indarno chiedi
quel che ho per uso di non far palese."
Il fiero Argante, di Nimbrotte erede,
ebi a morir dal cavalier pugliese.
Sebbeno esangue, il misero Tangredi
a piè dell'afro ebi a restar disteso.
Ritrovandolo Erminia afflitta e trista
dicendo "Ti rivedo e non son vista".

Al ferrareso desti tanti flotte
che Ippolito ebi a gridar "Dove pescaste?"
Per faro Orlando devenir dotte,
Astolfe sulla luna lo inviaste;
e quel feroce nipote a Nebrotte
al ponte della Senna collocaste,
e Fiordaligi indusse Bradamante
per vendicare il figliol dimendicaste.

All'Aretino desti tanto alloro
che cantai l'ora sesta e il sesto aprile;
Col sesto endrò nel labirinto amaro,
col sesto ci spezzò di Arianna il filo.
Quel doppio sesto ci ricai dolore.
Vedi Fortuna come cangia stile!
Lui, quando vidde quell'orrenda prova,
ebi forte a sciamar "Sagie, che giova?"

Tu sola al mio voler fosti contraria,
dal fonte di Elicona mi scacciasti.
I miei poveri versi tutti in aria
in preda al vento me li abbandonasti.
Io dissi sospirando "Il tempo varia,
tempo verrà che mi ridona il testo.
Mo mi son fatto curvo e tu, ostinata,
al mio volero non ti sei mai piegata".

Quando ricordo tutto il mio passato,
rammento quei bei versi che cantò.
Dei più migliori mi ni son scordato,
con gli altri al lato mi son posto al cò.
Se tu mi amavi, ora starebo al lato
di quei che scrisso ove si scarca il Po,
invece mi conviene di star lontano
con la figlia del veneto Bartolano.

Rammento, quando stavo sotto all'olmo,
mi venne l'ombra del Torquato Tasso.
Mi disse "L'opra tua non avrà giorno,
sepolta resterà sotto quel frasso".
Quando Alcina mi diede il vecchio corno,
tu mi gridasti che non mai sonasso
ed io, audace, lo vollo sonare:
tu da nessuno mi hai fatto ascoltare.

Ora mi sento un po' mangar la lena,
non ho più forza da poter cantare
quando ripenzo all'acqua di Ippocrene
che tu non mi hai voluto far gustare.
E piango e implora come a Filomena,
o Dio, che gran dolore è il ricordare,
che a comporre centomila versi
a tuo volere tutti andorno spersi.

Oh, voi satiri e fauni silvani,
movetevi a pietà per quegli versi;
cacciateli all'aperto, a un loco piano
così non sono interamente spersi!
Per Campolungo o per Coppo Genzano
molti ne stanno scritti a stil diverso,
e tu sdegnata mi gridasti, o Musa,
"Pel pasco resteranno alla rinfusa".

Se qualche fauno è del mio canto amico,
nel bosco di mia patria si aggirasso,
che, sotto all'acero di monte Panico
ne stanno scritti molti a stil del Tasso
che decantava il bel costume antico
dei Marsi e come fu Marruvio Casso;
e tu pur mi gridasti, come belva,
"Sepolti reteranno in questa selva".

Ora a pieno ti voglio contentaro,
appendo il vecchio corno a un vecchio faggio.
Domani questi boschi ho da lassare
ch'è giunto ottobre ed io mi metto in viaggio.
Se sono vivo, spero di ritornare
a questi boschi al dì trentuno maggio.
Riporto dalla Puglia quegli versi
che a Castellazi Troia stanno spersi

Gli appenno al faggio, unito al vecchio corno
e nel corteccio scriverò l'istoria.
In avvenir, spero che venga un giorno
che altri troverà la mia memoria
portando il gregge sotto il faggio e l'ormo;
mira quei versi e si ni vanta e gloria
al ripensare che quel gran lavoro
l'ebi a comporre un semplice pastore.

Musa, tu fa' che questa mia fatica
abbia in avvenire un po' di luce.
Quando ti dichiarasti mia nemica
Gloria mi disse di trovarmi un duce.
Trovar nol potei e fra la gente antica
farò ritorno e nel ciel mi conduci.
Vado a trovar il figlio di Latona
e ci ricordo che mi disse "Sona!".

Credo che si dovrà da ricordare,
spero che mi mantenga la parola.
Dea, tu pure ti dovrai piegaro
che sei la figlia della stessa scuola!
Io, al sentire i versi miei cantaro,
l'alma mia dal ciel si ricorsola.
Così penzanto, contento men moro
lasciando appeso al faggio il mio lavoro.

IL CORNO DI ZAPPONETA

E' una composizione poetica in cui Jurico, iniziando, come sua frequente consuetudine, con l'invocazione alla musa, narra di un lungo colloquio che svolge fra tre pastori abruzzesi che, a meno di un mese dalla data di partenza per il rientro in Abruzzo, portano al pascolo i loro armenti nei pressi di Zapponeta, all'epoca piccola frazione del comune di Manfredonia.

Dei tre pastori, uno è di Scanno e si chiama Gerardo, un altro è di Lecce dei Marsi e si chiama Giacomino (in dialetto Jachitto), ed il terzo, Domenico (in dialetto Mingo), è di Pescasseroli. Le chiacchiere, che hanno inizio con pettegolezzi, racconti, fatti piccanti e ironia reciproca sulle usanze dei rispettivi paesi, proseguono fino a toccare il lavoro, le difficoltà mutevoli che pascoli diversi presentano, i padroni e il loro rapporto con i pastori e tanti altri problemi della quotidianità della vita pastorale.

La composizione, non in tutti i suoi versi ben comprensibile anche per gli stessi amanuensi tra i quali è stata fatta una se pur semplicissima analisi comparata, è scritta in 184 ottave e fa parte della "SERINGHA PASTORALE" del 1897. Le note che compaiono al termine, sono dello stesso amanuense e presumibilmente, dello stesso Jurico.

N.B. Due brani di questa poesia sono stati scritti in corsivo; sono quelli che BENEDETTO CROCE ha inserito nell'appendice alla sua "STORIA DEL REGNO DI NAPOLI" (Edizione del 1922, di Laterza, Bari). Sono riproposti così come furono, a suo tempo, riveduti e corretti, dall'illustre concittadino di Jurico che in proposito, così si esprime: "E' una sorta di egloga, in cui tre pastori abruzzesi, uno di Scanno, l'altro di Lecce dei Marsi e il terzo di

Pescasseroli, stando con le greggi in Puglia, discorrono fra loro delle cose dei loro rispettivi paesi e delle faccende domestiche, e infine leggono l'uno all'altro le lettere ricevute dalle loro mogli e le risposte da ciascuno di essi inviate."

1

Musa, quel vecchio corno mo' riprendo
che mi facesti appentere a quel faggio,
e metto in rima quel ragionamento
che feci tre pastori al primo maggio.
Erano in guardia del lanuto armento,
poco lontano dal palustro villaggio.
Uno di Scanni, della codachiola,
la vita raccontò di don Nicola. (1)

2

Don Nicola l'è un prete, bono s'intende,
canonico alla chiesa Zapponeta.
Al rito saturnale è 'sì valento,
leggi il breviario suo dall'a alla zeta.
Quel Dio che aveva il fulmine pendente
che stava un tembo all'isola di Creta,
discritto fu da un antico poeta (2)
come a quel prete che sta a Zapponeta.

3

Per prendere Atalanta, in pioggia di oro (3)
si tramutai e la donzella cede;
per prente Europa tramutossi in toro; (4)
aquila si fe' per goder Ganimede. (5)
E quel buon prete, impiega il suo tesoro
pure ai combari suoi: rombe la fede
a sedotte conzorte e verginelle,
Ganimede, comare e commarelle.

Prima di farsi prete, un amor pazzo
faceva co una donna a Manfredonia.
Ci si aveva goduti i bei sollazzo:
questa è la verità, non è fandonia.
Il padre, per levarsi da imbarazzo
mandollo a Trani e con gran cerimonia
fu fatto prete e la Messa cantai,
ma della donna sua non si scordai.

Quella donna, ebbi madre diventata
e lui richiese di marito il dritto.
A non saputa della sua casata,
ebbi il bambino al suo cognome scritto;
e il vescovo, persona consacrata,
impunito lasciollo a tal delitto
perché stava con lui a relazione
come quello che morì nel baghegione (6)

Tornato in patria, la vecchia carriera
con quella donna ebbi ricominciato;
del prete Abo si misso la vasiera, (7)
Scordò di aver la testa chiericata.
L'anno del settanta, a prima viera,
al cielo volò quel anima beata
di quel bon prete che era al villagetto.
E venne a Zapponeta, il maledetto.

E là si misso a far baratteria,
in postribolo ebi a cangiar l'altaro.
Della fede del figlio di Maria
indieramento se n'ebi a scordaro.
Ama la borsa e la ghiottoneria,
è lussurioso ed è spilorcio e avaro.
Di tutti i vizi ha ben ricolmo il sacco
e si ha fatto per Dio, Venere e Bacco.

Per San Giachino che è protettore
del villagietto, non dico una cialia.
In avvenire, quel bon confessore
tutti farà partire per Cornovaglia.
La Madonna teneva un bel tesore,
e mo lo scrigno sta da donna Amalia.
Di tutti i vizi è mangiatore di fede,
latre alla sacristia di sacre arrede.

Una donnetta, moglie di un vaccaro,
ci ruppo fede e lo cangiò in montone.
Lui, per gelosia di quel massaro,
discrippo un foglio e lo mantò al patrono
dicento: "Se non penzi un po' al da faro,
il massaro ti manda a distruzione.
Paga le drude con scamorze e casio.
Io che ti aviso mi chiamo Tomaso".

Quel patrone parti per Zapponeta,
da Andria quel Tomaso andò a trovaro
dicento: "Conta a me sino alla zeta,
io quel massaro farò inprigionaro".
Disso Tomaso: "Io so innalfabeta,
niente ti saprò diro del tuo massaro.
Sol dal fratello mio seppo in secreta
che le scamorze tue le mangia il prete".

Quel povero andresano restò zitto
trovanto a quel Tomaso un po' confuso.
"Tu l'autore non sei di quello scritto,
di tanta audacia io ti fo le scuso"
Disso Tomaso: "io son molto affitto,
di questa trama ho da trovarne il fuso.
Questa matassa si devo spicciaro
così la nome mia resta sul chiaro".

12

In breve la matassa fu spicciata:
lo scritto l'ebo fatto don Nicola.
La lettera alla Corte fu portata.
Ognun credeva di straparci la stola
ma lui la sua stuzia ebi adoprata
e la sua astuzia al demonio figliola.
Negai lo scritto e fece il giuramento
che di tal colpa lui stava inocento.

13

Così fu dalla Corte perdonato
e ognun sapea ca era suo lo scritto!
E dal vescovo fu molto onorato,
fu per arcidiacono descritto.
Ma quel bon Dio che tiene bracci alzato,
in brevo manta l'angelo dell'Egitto
per punire quel empio traditore
lussurioso, spergiure e truffatore.

14

"Brutto zoio di Scanni, scellerato!"
quello di Pescasseroli ebi a gridaro:
"Per le parole tue da indemoniato,
tale che Iddio ne fa subissaro!
Tu sei un protestante scellerato,
se no così non potresto parlaro.
Ma io che sono cattolico romano
giuro al bon Dio di staro da te londano".

15

Jacovitto di Lecce, più veloce,
gridanto: "Santo Biaso, dammi agiuto!"
si fece il segno della Santa Croce.
Disso: "Per santo Elia, io son perduto!
questo di Scanni, all'inferno si coce.
L'anima sua è ben degna di Pluto,
ad ascoltarlo fu nostra colpa granta.
Andatici a tuffare nella acqua santa."

16

"Non sono un protestante luterano,
non ho che fare coi novi pensatore.
Fui battezzato nel tempio cristiano,
osservo il rito di voi più maggiore.
Se trema Iacovitto non mi è strano
perché lo so che di ignoranza è il fiore.
Ma tu di Pescasseroli, uomo struito,
per qual ragione ti sei impavurito?"

17

Tu sai che in vostra... un reverente
prete ha quindici volte procreato.
Ha procreato con le sue parente
e per spergiuro fu dal Clero cacciato.
Ma tanto ne impiegai, oro e argento,
riebi la Messa e a Gioia fu mandato.
Là le cambane sole fece sonaro
E san Vincenzo martiro parlaro.

18

In vostra patria, al meso mariano,
un' anima fece uscire dal purgatorie;
e da un muro fece uscir la mano
come al re sire, se ne hai ben mimorie. (8)
A una bizzoca disso, piano piano:
Il vostro padre va alla eterna gloria!
E per farlo più presto al ciel salire,
la bizzoca ci diede dieci lire.

19

I vostri preti, più di Giappillette, (9)
ci hanno dei vizi e tu nol poi negaro
e quello che fa il prete al villagietto
non so perché ti fa scantilizaro.
Compatisco che trema Jachivetto
che nacque a quel villagi di crapari
fra machia e surro, che son tutti ignoranti
credino che li preti son i santi".

Disso Jachitto "Il nostro prete Chiola
degn'è di stare beno sopra al altaro.
Quando si mette quella sacre stola
mi pare santo Alfonso o san Gennaro.
Li stesso posso dire di don Nicola
perché io l'ho sentito predicaro.
A Pasqua fece la benedizione:
io me lo misso a mente quel sermone.

Disso: "Non benedico alcun muscetto
che non mi hanno portato mai l'agnello.
Benedico il massaro di Palitto,
di Sipari, di Alessio e di Cappello.
Benedico il massaro di Enzitto,
quel di Ricardo e del cugin fratello,
quel di Romito di magione e penza
il cacio, la ricotta e la despenza".

"Tu dalla risa mi voi far creparo,
ti compatisco, sei propria ingnoranto.
Ti parso bello quello pedicaro?
A me pare la predica d'Oranto
quando vi disse: chi sa ritrovarò
una collera e un cortello grandò
per incombenza avrà una ciambella,
cinque sorbi, tre noci e una nocella.

Quel altro giorno che stava incazzato,
che vi fece la predica fottuta
dicento: un asinello in chiesa è indrato
e tutta l'acqua santa si ha bevuta
l'asino di Piciello è propria stato.
Bisogna a darci a bero della cicuta
unito con il latte di una vacca.
Così sen more e riavremo l'acqua.

Per non fare un altro in chiesa indrarò,
ci dobbiamo da fare una fratticella.
Ognun di voi vi convien portaro
tre pali, cinque frasche e una spinella.
Cico Cico la fratta devo fare
perché lui tiene quella puledrella
che si va sembro in chiesa a votriaro
quando lo sacrestano sta a scoparò".

"Questa predica lè una bugia
che li invendai quel torto la abrugiato.
Tu la ripeti a me pe una pazzia
che stai di bonumore, o camerata.
Lo so perché stai sembro in allegria,
che sei da lo patrono ben trattato
La matina ti mangi il frangiscano
Ti vendi il pano e ti combri il saponò.

(11)

Ma il patrono mio l'è un malandrino,
como a un cano guarda sembro intorno.
Mi fa la spia a me, dal mattutino
sino a quel punto che scurisce il giorno.
Il pane che mi passa l'è piccino;
e dobbiamo tacero che ci ha un corno
tenuto da la moglie del massaro.
Per questo non possiamo mai parlaro.

Proviamo la ricotta a Vacanello
o puramento al Iaccio Cavallaro,
ma qui dobbiamo prendere il cortello,
le regiconia dobbiamo cavarò.
A tacituro ho da mette il cervello
se un cappotto mi potessi farò.
Fra mezzo a noi c'è un ruffiano,
se accorto non sei, ti perdi il pano

Mi fa mill'anno che c'era quel giorno
della partenza, oh che partenza lieta!
Lo lucarese sogna il monte Corno,
lo scanneso Chiarano ed io la Meta.
Lo pastor pescarolo, bocca di forno,
si sogna Campomizzo e la Spineta
e dentro al sogno grida al suo quatrano:
"Curro, ca è gnonta la crapa al grano!"

Se per sorta non va in mezzo al grano,
va a Prato Rosso nel Palommo monte.
Le scarpe deve farse a tacco piano
e un fazzoletto per asucar la fronte.
E Argante ha da chiamarsi il cano
se no con l'orso fanno spesso il conto
i lupi, l'orso, i fugni e Cannavare
Ci fanno spesso l'arte biastemare.

A Prato Rosso l'arte è biastemata
e benedetta al Iacci Cavallaio.
Quanto mi mangio la fresca gioncata,
grido: "Sia benedetto il pecoraio!"
I miei compagni, alleci, una giocata
si fanno e un altro il fravolo sta a sonaro.
Ci canta le canzone a l'uso nostro,
Io tanto me ne dico Paternostro.

Un pastore d'Angeloro di Rocca Rasa
molto mi decantava la Maiella.
Diceva: "Ha un iacci detto Pian di Casa;
rimetto al sacco qualche masciottella
Perché la roba ci va con la spasa.
Al caccamo non esce una scodella
e pure al iaccio della Ruvagliosa
dà al turno la cambesa e un'altra cosa.

(12)

Non mi ricordo il nomo del paeso
se sia Rocca Molisa o sia Pretoro.
Vanno a prendere lo stabio al Marleleso,
portan la colazione allo pastore
Como l'e il giorno, ci fanno la spesa:
la saguitella con la pomedoro
e portano col sacco le patate
melanzane, cocoze e melagrano.

Ma la comodità di Cavallaro
crede che non esiste alla Maiella.
Uno di Capracotta ebi a condaro
che pasturava al lacci di Murella.
Solo di ghiacci si poteva saziaro
e ogni giorno si perdia un agnella.
Ce la rapiva uno arpiono fiero
e lui doveva staro sembro in pensiero.

Dunque, il parlaro che disso quel di Rica
mi credo che fu tutto un millandaro
Se alla Maiella l'agosto ci fiocca,
certo è più freddo assai di Cavallaro.
Quella cambesa che al turno ci tocca,
a nessun loco ci si poi negaro.
L'uso di nostra patria porta l'arte
che la campesa la sera si sparte.

Lo barreano a Valle Mena Fravo
si prente tre cambese ogni semana.
Dice: "Lo massaro mio lè bravo!
e dei Loreti è saporito il pano.
Or dunque, il monte Meta è più socievo
del monte di Maiella e di Chiamano
A Valle Mena Frave e a Cavallaio
oh, quanto è bello a faro il pecoraro!

(13)

Io me la godo con questo patrono
che vado alle mondagne Pecinisco.
La matina mi mangio il franciscano,
la sera mongi e mangi il latte frisco.
Gode comodità come a un barono:
la notte prego e il giorno canto e fisco.
E quando mongi, mi conta il compagno
gli patimenti delle altre mondagne.

Mi dici spesso: "Nei monti di Ortona,
si gode un po' di giugno solamento.
Poi, quando cede il Cancro al Leone,
le scarpe hai da legarle strettamente
se non te le voi perdere pel vallone.
Quanto porto la morra nel torrento,
pria che il massegiero pronta l'aurora
deve essere scazicato da mezzora.

Se prima giorno non l'hai scazicato,
resti abbafo sottoman la via.
Ma se nel far del giorno abboverato
giungi al villagi di Santa Maria,
ahi quante volte, il giorno biastemato,
Fossetta Ortona e il cambo che gastia.
Se ti trovi alla montagna grantà,
biastemerai del Giovenco la pianta.

Si gode ai nostri boschi un ciel corteso
fra il monte di Rotella e Mercolana,
ma ci vengono quei da for paese
a bere all'acqua della Cicerana.
E il povero naturalo pastor lecceso
sta fra Mandrillo e le Costa Magrana
con gran sudare, a guadagnarso il pano,
come alla nuda terra come a un cano.

Mi dice: "L'anno scorso a Vallo Piana,
che pasturava con il Cavaliero,
a da Quarito viddo un' orsa strana
con due ursatti di pel bianco e nero.
E si non era per una forte cana,
io la videva brutta alla davvero.
Ammazorno due pecore e un montone grosso,
a me non mi lassarno manco un osso.

A un altro iacci che Tessa è chiamato,
il pastore ha da tesser propriamento.
Quello che vai alle case incarnato,
biastema della pecora il nascimento
Ma il pastor pescarolo che va disperato,
ma le canzone sue non son di amore,
decanda l'altro bosco più peggiore.

Terra degna di pianto e di dolore
Di sospire, di lacrime e
Ai quante volte il misero pastore
ricorda il salme "miserere me!"
Stango, anelanto e congio di sudore
gira il monte Gentile due volte e tre,
e per la valle della pecora morte
rimpiangi spesso la sua crudele sorte.

Canta il Catino del Palombo monto,
ricorda Filatosse col candaro;
di Opi ricorda il coppo di Caronto,
la selva di Fonnillo e il monte Amaro;
e della Villa ricorda le tre fonto,
Cerretta, fonte Puzo e val Cervaro.
Là viddo l'orso nero e il cervo bianco.
Tornando alla capanna sembro stangho.

44

Lo pescarolo, per il bosco folto
mena una vita molto dolorosa.
Di orsi, alla selva ce ne sono molto
perciò la vita sua non mai riposa
Ma io lo credo ca è un po' stolto
se no direbbo al patron: "Non è cosa,
non si poi pasturare fra queste selve
che ci sono gli orsi con molti altre belve!"

45

Un giorno, per desgazia, io mi trovai
a pasturar le pecora Pantaleone.
Sopra del monte Turchio mi portai;
Là viddi l'orso e mi pareva un leone.
La sera a valle Mora mien ricalai
dicentici: Carissimo patrone,
per nove soldo non tratto con l'orsa,
se devi da trattar, ci apri la borsa!"

46

Ma lui non mi rispose al mio parlaro
ed io me ne partii per Avezzano
Il vargaro di ferro andò a trovaro
e mi mandò al iacci di Garzano.
Mi andiedi propriamente riposaro.
Oh quanto è bello il fadivo Cilano,
Garzano, vallo Faita e Menacesche!
Si mangia carne e la ricotta freshe.

47

Molto non mi ebbi a star con quel patrone
per non mangiar l'inverno la polenta,
per non dormir la notte al pagliarone.
Per il freddo, ognun se ne lamenta
se ti mangi la carne al caldarone.
Ma per il troppo mongere si stenta.
Uno di Cappadocia, uomo scortese,
spesso diceva a me "pallon pugliese".

48

Me ne uscii e venne col patrone,
che sono benvenuto dal massaro.
E la mia moglie, per educazione,
spesso un galletto ci farà mangiaro.
E lui mi ricompensa: la stagione
mi manda sembr e al iaccio Cavallaio.
Mo son tre anni che nel monte Meta
Meniamo una vita bella e lieta.

49

Mi disse un lucarese al Morridano:
"Io me la godò come il padre abato,
Giornalmente mi affranco il mezzo pano
chè mangio a scascio ricotta e gioncata.
Sotto l'ombra lavoro con le mano,
gli miei lavori li manto al mercato
Gli frutti megli usa il dombrardo,
a Morridano io fo da mallardo.

50

Un calascino, pastor della campagna,
molto decandando l'uso romano,
mi disse alla Paganica montagna:
"Io vado sembro con il libro in mano.
Quell'uomo che descrisse la cuccagna,
certo era stato su quell'alto piano
del monte di Paganica, al Gran Sasso,
nell'estive stagioni andare a spasso.

51

Un pastor di Sullo Castellano
mi decanta campo Imperatore.
Dice che gode come un gran sultano.
L'acqua di fonte Vetica è un ristoro.
Mi disse pure un pecoral roiano
che sta a Chiarino come a monsignore.
Ma io che combrento il lor parlare,
ognuno il suo paese vuol vantare.

Ma io che sono pecoral leccese,
non decando il mio bosco come loro.
Io sono servo di un signor gioiese
che è possidente in Terra di Lavoro.
Monte Meta non è del mio paese
e lo decanto che ci fò il pastore.
E credo che è miglior di Merridano,
Di Chiarino e del feudo di Celano.

Siro, mi disse il pastor di Palitto
che la stagione lui si ricorsola.
A Ierci, il pecorale di Cappello
ci mango sol del vescovo la stola.
Preta Canella decanta il matarello,
il pastor di Celente la ciuesuola;
ma io sul Meta dal paese
godo migliore assai del cucarese.

Godo più del pastor della Maiella,
miglior di Roccolano sopra a Rapese.
Il rovisondolan, sopra Rotella,
si vanta che si gode il ciel cortese
Al Pian di Sant'Antonio, in Peninella,
dice che gode il pescocostanzese.
Ma io che ho girato il monto intero,
il loro millantar mi sembra zero.

Bel panorama sopra il monte Meta,
bello che si vede campagna.
Si vede Roma, il golfo di Gaeta,
tutta la valle che il Volturno bagna.
Vedo Molise, la città sannita,
e la Daunia e la gargan montagna.
Vedo dove fu l'antica Cuma,
vedo il Vesuvio che la notte alluma.

E giornalmente recito il Rosario
alla bella Madonna di Canneto.
Monte Meta tene il santuario,
ci va la gente come va a Loreto.
I prodigi che fa son belli e vario,
che stanno pendente alla parete.
Ed io contento servo il mio patrone,
che vado a monte Meta la stagione.

Disse Gerardo: Chiamano è più bello
di iaccio Cavallaio e val Paiano
e Comido Pantano e Pantanello.
Senza parlarti di bocca Chiarano.
Il iaccio della Rina è proprio bello
dove il pastore, assiso alla fontano,
lavora i fiaschi e la moglie va a prente,
al mercato a Sulmona li va a vente.

Ed io che stengo al iaccio di Ferroglia,
meglio di Cavallaio e Ravanello
faccio un bravo orto e spesso vien mia moglie
a prendere le rape e i ravanello:
le porta a vente ed empio il portafoglio.
Mi ci compro le scarpe e lo cappello
e quanto vado a Scanno, in quindicina,
posso giocarmi a palla la cinquina.

Un altro mio fratello, a iaccio Prato,
come a Giacchino Pecce sta sul trono.
L'anno scorso ebbi a Scanno riportato
un tomolo di cicerchie e un di granone;
con rape e stabio l'aveva cangiato
a certi contadini di Scontrone
e quando torna a Scanno, a quindicina,
può divertirsi pure alla cantina.

60

Il pastor pescarolo, poverino,
gira per la selva col suo cano.
Se poi sta ai colli del Cortino,
ha da parar la capra fra lo grano.
Spesso il padrone lo chiama cretino.
Ahi quante volte ci rinfaccia il pano!
Lavora notte e giorno tutto l'anno,
senza trasire un soldo contrabanno.

61

Non s'embio il portafoglio con le rapo
che s'embie con le corna, amico caro!
Tu con lachitto mi vuoi rompe il capo
e l'uso vostro tanto decantaro.
L'autore che scrisse di Nicolò de' Lapi,
scrisse i piagnoni: e son gli pecoraio!
Noi dobbiamo pianger notte e giorno
e portare alla testa qualche corno.

62

Per forza ci dobbiamo da piegare
a fare questo rustico mestiere,
che un'altra arte non sappiamo fare.
Che siamo nati sotto un cielo fiero,
l'ungino di cuore dobbiamo abbracciare.
Quel di lucina pur mi par leggero;
e pascolando guidiamo l'armento
in mezzo al bosco semble allecramento.

63

L'uso della mia patria è sincolaro
ed io con voi non mai vantar mi voglio.
Tu che ti vanto il iaccio Cavallaio,
dimmi se trenta notte hai vostra moglio.
Più di sessanta io ne so contare
e l'orto lo faccio migliore di ferroio
Tutti i frutti che sono a Callinaro
lo stabiatarolo mio mi fa assaggiaro.

64

Lo pescarolo non usa il cendrino;
l'inverno mangia a sacco a crepapanza.
Non sa, per strada, quanto costa il vino,
il patron ce lo passa in abbondanza.
E l'anno scoso, al villagi Reino
bevirno dieci litri, una paranza.
E un chilo di ricotta alla frittata,
fecero con gran fretta la mangiata.

65

E tre di Lecce mangiorni du ova,
e due di Scanno, un soldo d'insalata.
A me sembra una cosa molto nova.
Ci disse: "O che miseria, camerata!"
Lo scannesio mi disse: "Ecco la prova
che busco da questa arte scellerata,
mi passano una lira di mazzetta
per premio di quest'arte maledetta.

66

Mezzo litro, a Cannela quattro soldi,
combratimi tre soldi di frittata.
A Cambo Rialo la spesa fu più molto,
a Cerbo un altro solto di anzalata.
A Casadalvoro, fu nell'anno colto,
un poco di salsiccia ebbi combrata.
Cinque solti pagò di mia moneta,
ecco, della mazzetta mia, la zeta.

67

Fortuna che a Sangiorgio, il molinaro
un fiasco ci portai di vino buono.
La sera mi ebbi proprio a satollaro,
ca un piatto ci portò di maccarono.
La sera il pano mi fece pagaro.
E lo massaro mio, per educaziona,
una nichela mi diede, embio Caino!
Questa è la colazione di Reino.

Io non mi fido più di esser pastore
se non ripara Santa Riparata!
Doppe ventiquattr'ore di lavore,
una zuppa di latte mi è negata.
E lo massaro mio è un barbasore:
mi dà un chilo di pano per una palata.
Si è fatto amico a tutti panettiero,
Il pano ce lo fanno a suo piacere.

Un chilo di pano noi posso affrangharo,
un poco di ricotta non mi è data.
Se io vado a cercarla al mio massaro,
mi grida: "Ho da pagarci la parata!"
La scodella da mano mi fa cascaro.
Maledetta l'arte e chi me l'ha imbarata!
Poi mi rassegno e mi fo la cielella,
stringi la cinta e ci levo una fella.

Mai m'embio di latte la scodella
con quello latto munto dal craparo.
Per sera, rifiutai la lagamella
che a noi venne a portaro il molinaro.
E quella fiasca, che a te parse bella,
a me mi parse l'acqua del Tumaro,
perché mi bevo sembro il vino bono,
unito al mio massaro e al mio patrono.

A Pescasseroli, il vaglione e il pastore
non differisce dal buttarò al massaro.
Ci è sol la differenza nel lavoro:
un va a cavallo e l'altro ha da trottarò.
Ed io che ho da trottare, trotto di cuore
perché mi vedo sempre ben trattarò.
Faccio il mio servizio volentieri
che il patrono mi paga a mio piacere".

Al mio parlare, con tanto di muso
Staccarello di Scanno ebbi a restaro.
Poi si voltai a me, tutto confuso
mi disse: "Tu poi far da pecoraio.
E tu, Gerardo, voi vandar del uso
unito col pastor di Cavallaio.
E compatito a me che per la selva
devo da pasturar come a una belva".

Disso Gerardo: "So che si è vastata
la pastorizia a Scanni, certamente,
Ma Pescasseroli, tanto decantata
forse è fra i patruncelli solamente!
Ma quel che serve Sipari e Quarato,
quelli fanno un continuo lamento.
Come a noi altri, non mel poi negaro,
per quegli abusi tolti dal massaro.

Intesi un di tua patria, biastimaro
allo scarcaturo della Giovannella,
che biastemava il santo dei combaro,
salvando quello della fontanella;
Il cacio di oggi tutto alla comaro
è io senza olio mangio la cielella
Ma se farò rapporto al mio patrono,
Lo caceranno a calci, quel birbono".

Ci disse un vecchio: "Taci, chiacchierone!
Se tu ne parlerai, perdi il pano;
se vai a ricondario allo patrono,
sei licenziato come a ruffiano.
Il fattore e lo massaro son tanto bono,
al capo buttarò tengono la mano
e li regali di questa comara,
Li mangia la fattora e la massara".

Al parlar del bon vecchio Saltarello,
 si riassegnai come a un bon cristiano.
 Diede la molatora al suo cortello,
 e più sottile ebbe a fellare il pano.
 Chiese un quarto di vino ad Angifello,
 lo bebò a sorso, e disse piano piano:
 "Lo sconto a Terra d'Egna, la stagione,
 e spera alla cartella del Lacone".

(17)

Un altro, al ponte di Castrapignato,
 chiamava triplecato santo Adonio
 dicendo: "Perché sei tanto vastaso!
 mira, il massaro mio, l'è un demonio,
 il cacio di oggi, se l'ha regalato
 a Filomena, io non dice fandonia.
 lo poco pan, senza olio e mangi a sacco
 e se chiedi da bere, mi danno l'acqua.

E tu ti vanti, seguace di Bacco,
 l'uso di Pescasseroli decandato.
 Lo pastor di Traverso fu un vigliacco
 che alle parole tue si ebbero voltato.
 Io nato volarebbo esser ciaciaccio
 che non pastore alle vostre contrado.
 Poco pano, senza acqua e per la selva
 e dal patrone trattato da belva.

Se giro per la selva col mio cano,
 il patrone mi paga con l'argento.
 S'ho da parare la crapa fra il grano,
 mi mangio il latte fresco a mio talento.
 Lo giorno vado con l'ungino in mano,
 la notte vado a guardar le giumento.
 Il patrone, che vede il mio opraro,
 mi paga bene e non mi fa lagnaro.

Quarantun anni ho fatto il pecoraio
 e ho servito sol cinque patrone.
 Nessuno mi ebbero un soldo a fraudaro,
 nessuno mi ebbero a dire: "Tu sei birbono".
 E un di Scanni mi ebbero a ricondaro
 ch'era stato trent'anni con quaglione
 mi disse: "Il credresto, o camerata,
 ebi licenza per una cagnata." (18)

Me lo ricordo angh'io che a Mincarello
 ci ebi a levaro, patrone Pasquale,
 una cagnata di pano e ciaccarello
 quanto al bardascio suo ci preso il malo.
 Ma a Pescasseroli si fa più di quello,
 domandalo al pastore di Vitalo
 che, per avere un anno di lavoro,
 andorno a menaforno dal Pretoro.

Tutti i giorni, alla Conciliazione,
 spesso il servo fa il patron citare.
 Lui ci dice: "Pagami il montone
 e le caprette che hai fatto spellare".
 Dice, a Rocca Sicura, Franciscone:
 "Col pescarolo non ci mai trattare;
 un motto antico che:- Lo pescarolo,
 da una camisa vole un lenzuolo -".

L' agire del massaro pescarolo
 tel ponno dire tutti i tavernaro.
 Rosa di Motta con le sue figliole,
 Pavolo, Iurippino e il Pettenaro
 vano a San Marco non e sole
 te lo po dire Michele il mollinaro
 fo pezzo Clemento e Andonio
 diranno: il pescarolo è di buon conio.

A Filomena del conto, domandato,
alla cumara di Cambo di Pietà.
Quella, del Sangro le trote ha provato,
di Pescasseroli sa fino alla zeta.
Di quella Giovannella che ha parlato
che a l'uso pastoral tocai la meta
e dice: a Pescasseroli è il miglior uso
e gli scannasi son tutti ritroso.

E Filomena, la moglie del zoppo,
grida: "La peggior patria è di Stacchillo;
del malo che si fa a Scanni, sanno troppo.
Luca, l'Addolorata, anche Sciarriello,
Nunzia, Marina e Prospero del Coppo
loda sembro il pastor che va a Tronchillo
E dice: "Quel pastor che va a Pantano,
l'è proprio nero e tieno i cor di cano".

Il padre di Mariuccia e di Lauretta,
il massar pescarolo loda molto.
Che tornasso in taverna spesso aspetta,
che lo fa bero e ci regala il soldo.
Ma il massar di Barre e di Villetta,
se vai a bero, no li guarda in volto.
Un sol Mingo ci sta fra gli leccese,
e son tutti spilorci gli scannese.

"Il bon vecchio di Forlì dice il vero!"
Iacchitto di Lecce ebi a gridaro.
Se caminate tutto il mondo indiero,
come a Mingo non trovi altro massaro.
Lo scannese è bugiardo e fattuchiero,
ha il cuore duro ed è spilorcio vero.
Caro Gerardo, non essere offeso
che discendente sei di Malapeso.

Il pescarolo, a tutte le taverne
viene aspettato da lo tavernaro
perché guadambia assai solo l'inverno
e per il tratturo si può governaro.
Ma lo scannese dell'età moderna
dalla sua donna si vo far cambaro.
Grida: "Guadagna assai la mia consorte,
a Scanni tengo io la piazza morta".

"Pozzo morire della mala morte,
caro Iacchitto, non pozzì scapparo.
Hai da sapere che le nostre consorte
non naquero al villaggio Fracrepere.
Naquer civile, io lo posso dir forte,
lo combrende da loro cosa han da fare.
Ma la leccese, quanto va a ballaro,
Si va a far mettere il punto allo scarparo.

Certo che tu dovrai da ricordaro,
quando Isabella della Castelluccia
fu invitata da quel suo combaro
che aveva il ballo a casa di Alduccia!
La madre disse: "Figlia non ballaro,
e se puro voi ballar, non esser ciuccia.
Se esci al ballo con chi fa l'amore,
abbada che poi perdiri l'onore".

Lei, che teneva un amico sartore,
ci disse: "Mamma non mi fa ballaro;
tiene il timore che io perdo l'onore.
Ditimo un poco: come devo farlo?"
Ci rispose quel furbo cucitore:
"Per Dio, mi fido di darci riparo.
andiamo all'orto, noi, secretamento,
ti vado a mette un punto prestamento".

Andorno a l'orto subitamente
e quel sarto ci misso un bravo punto.
Isabella ci disso di repente:
"Per Dio, mettimi un altro più congiunto!"
Un altro ce lo misso strettamente
e poi tornorno al ballo :Stracco e muto
Meandro ballava. Ci disso Isabella:
"Mettimi un altro punto a catinella".

Ci disso il sarto: "Ora non ho più spago,
cara Isabella mia, non ti ho che faro".
Isabella ci disso: "Sotto a l'ago
due iombara ho visto pendolaro".
Vedi quanta ignoranza, o caro Iago,
esisto a quel villaggio di craparo.
La novella che io ti ho raccontata
Si tova nel Marino registrata . (19)

La novella che tu mi hai raccontata
ignoranza non fu, che fu innocenza.
A Scanni l'ignoranza è radicata.
Amico, te lo parlo in confidenza:
Quel che trovai la moglie sposata,
che non ci aveva niente conoscenza,
quanto ci vido al petto la mammella
gridai: "La sposa mia non è zitella!".

La madre sua, detta La Ciavarrella
gli disse: "Figlio, perché vaneggiate!".
"Mamma, la pecora prena dalla agnella
io la conosce, ha le menne calate!
Dunque, Carmela mia tien la mammella.
Certo un altro a me mi ha coronato!
La madre disse: "Figlio mio cortese,
Mira che pure io tengo le sese".

Un altro cacciatore cotanto bono,
andiede a caccia al iaccio di Terrazza.
Ucciso un orso e poi per un spaccone
riconosciuto fu in mezzo a la piazza.
E l'ignoranza del figlio spaccone
che si vandava che Catarinazza
era sua madre, strega e lupanara,
come Agnese Caciunna la fornara (20)

Per la risa mi ebi a sganassaro,
parlando di Isabella, lo scanneso.
Io poi, più forte mi ebi scombiscito
sentendo la risposta del lecceso.
Ci gridai forte: "Mi posso vandaro
che questo non esiste al mio paese.
E giuro che a quel borgo mio diletto,
solo bere il vino ci fa difetto".

"A Pescasseroli, ebbi a gridar lachitto,
a bero il vino l'è una cosa strana.
Di bichieri, ne volta più di mille
uno che va in cantina in settimana.
E poi va a candà "Io vengo da Tronchillo,
l'altro compagno mio da Macchiarvana.
Per venire a candà a stu capo scalo
se volete calaro un altro boccalo".

Mi si racconta che un certo Pasquale,
conosciuto come Aliasso Simone,
il giorno di San Pietro tre boccalo
ebi a voltaro pria di colazione.
E poi si ebi a trovare un altro tre tali
e portarno San Pietro in processione.
Al Capo Croce domandarno: " Aiuto,
San Pietro si è imbrociato ed è caduto!".

Ma tembo a prima, una vecchia matrona
tre litri ne voltai, chiese l'unzione,
A nostri tembi, comar Viscicono
ne voltai sette e fece un bel sermone
e la cugina, quella madre bona,
la notte di Natal, per divozione,
un baril ne voltai, o meraviglia,
unitamente al drudo di sua figlia.

"Caro Iachitto, il fulmine ti piglia!
Alla leccesa ti voglio rispoñte;
di quella donna non è meraviglia.
Di quella, in patria non se ne fa conto.
Il caporione di quella famiglia
come a Moissè, tiene due raggi in fronte.
E' una accezione a noi quella casata,
come a quella di Lecce della prata.

(21)

Disse Jacitto: prima che viene l'altina
allo scannesò un piacer mi farai.
Andamoci a sedere alla confina
e una lettera là mi leggerai.
Da Lecce mi è venuta stamattina
ed io con quegli non mi fido mai.
Dico dei miei compagni, a una parola,
mi scrive e legge sembre don Nicola.

A Mingo dello Pesco un bo' perdono,
ci chiedo che si ferma a questo loco
che, dopo letto, alla conversazione
ritornaremo e ci daremo sfoco.
Ma quel di Scanni interruppe il sermone.
Qui non è cosa da prendersi a gioco
di dire a un uom "qui statti fermato"
e poi ci chiedi di esser perdonato.

Noi siamo tre, e nessun è paisano;
parlar possiamo a piena confidenza.
Tutto quel che si ascolta, a uno l'è strano
perché nessun di noi ci ha conoscenza
Ma bisogna di far da bon cristiano
penzando che ci abbiamo una coscienza.
Per dimostrarvi la mia cortesia,
prima vi fo vedere la lettera mia.

*Così dicendo, prese il portafoglio
dalla saccoccia dello pelliccione;
cacciò da una galoppa ¹scritto un foglio,
a caratter rotondo e bel sermone;
dicendo: -Questo scritto di mia moglie
osservatelo ben con attenzione:
scritto da donna in dialetto scannese,
franche parole all'uso del paese.*

*"Al venti aprile mille e ottocento
novantasette. Amato mio consorte,
rispondo alla tua lettera prestamente,
che quella mi reca ² molto conforto.
Ti dico che mi trovo al godimento,
unito al figlio, e vostro padre è morto;
son quattro giorni, che Dio l'abbia in gloria:
sta in Paradiso, e più non fa memoria.*

*Ma quella strega di vostra sorella
mi venne dentro casa a cimentare ³
per forza mi riprese la cuttarella ⁴.
disse che il padre a sé l'ebbe a donare.
Io presi con le due mani la palella,
ci diedi in capo, il sangue ci ebbi a fare;
e lei se ne fuggì con gran paura,
col capo rotto, verso la Pretura.*

108

"E quel pretore, che è nostro compare,
ci disse: - sì, ti prendo la querela;
poi pel servente mi fece avvisare,
mi fa sapere che ci andasso iela (22)
e iela in casa l'andiedi a trovare,
e m'ebbe a dire: - Non essere crudele. -
A dire m'ebbe l'empio Pretore:
- Se carcere non voi, donami il core. -

109

io biastemo la sorte scellerata
e la natura che mi fe' sì bella.
Pensa, che quando passo per la strada,
tutti mi vonno toccar la gonnella.
Ieri con don Gaetano m'ebbi incontrata,
dicendomi: - Carissima Annarella,
scrivi al marito tuo, mandagli a dire
che nel ritorno a me deve servire.

110

Ci fo guardare una morra ventresca
e lo mando a lo iacci di Sparviero;
e là si mangia la ricotta fresca:
a Scanno poi venir può qualche sera.
Combineremo un ballo alla sillesca².
spero che non ci venga l'ombra nera.³
Più d'una cosa mi sarebbe detta,
ma c'interruppe Ettore Paletta."

111

Ti fo sapere che ho finito il grano,
mandami a dire come devo fare.
Se io vado a cercarlo a don Gaetano,
certo che me lo dà senza denaro;
ma quello stringer mi vorrai la mano,
e qualche bacio pur mi vorrai dare;
ed io, per non essere baciata,
sto più contenta di starmi affamata

112

ma quando penso a quel nostro bambino,
che chiede il pane, mi si schianta il core;
dunque mandate a me qualche quattrino,
o avvisate qualche creditore.
Ho da pagare sei litri di vino,
quattro chili carne: oh che dolore,
la gallina si è morta, non ho un ovo;
a colmo di miseria mi ritrovo!"

113

Della risposta mia poco v'importa
ed io per ora dir non ve la voglio:
sol vi dirò che questa mia consorte
non meritava d'essere mia moglie.
Avrebbe meritato miglior sorte,
non un pastor che al iacci di Ferroglio
sta quattro mesi e nella Puglia otto,
e ha dormito con lei sol trenta notti.

114

Ricomincia la tiritera del leccese
E poi lesso la lettera di Jachitto
che diceva: "Amatissimo consorte,
io me ritrovo con il cuore afflitto.
Sperarebo da te qualche conforto.
Un vento forte mi ha scoperto il tetto
e mi ha sfasciato tutte due le porte;
l'asina me s'è morta ier matina,
propriamente al mercato di Pescina.

115

Più alla selva io non posso andaro
se in casa mia non c'entra più una lira.
Mandamo a dire come devo faro.
Ti prego di non fa chi tira tira,
la fondiaria si devo pagaro:
l'avviso mi è venuto, o Dio che ira,
e quel gran scorzo di don Giacomino
tieno la cera propria di un caino.

116

Un uragano tanto di repente
si scaricò, alla serra di Magrana.
Grandina e acqua, dendro a un momento,
ha colmo lo vallone della Tavana.
La nostra vignarella, indieramento
l'ha sradicata e quella gran puttana
di Catarina, pozza avero un corno,
le menele nostre ha messo al forno.

117

Il vento forte, alla nostra finestra
tutta la carta mi ha fatta spezzare.
Dendro allo core mio ci è una valestra,
S'è fatta piaga e non si poi sanare.
Sia benedetta la bona maestra
che a nostra figlia il conto ebi a imbarare,
e quanno canta quella boscaiola,
la afflitta anima mia si ricorsola.

118

La crapa si è figliata e due ne ha fatto.
Uno l'ho rigalato al carabiniere:
tu sai che quello a me donò quel gatto
che delle sorce mi levò il pensiero.
A nostro figlio ci ho levato il latte
ma di vino ci embio un bel bicchiere.
Ti dico che si è fatto grandicello:
quanto ritorni portaci il cappello.

119

Ti dico di non faro da scostumato,
riporta alla maestra un rigaluccio.
Sappi, che a Pasqua io ci ho rigalato
cinque ova, tre ciambelle e un galluccio,
ed essa, a Lucietta, ci ha donato
sette confetti e un bel libruccio
inditolato dello marinaio
che dice: voca voca a maro a maro.

120

Ricordati che mi devo da pettinaro;
combra uno spicciaturo di castrato:
se è bovino non me lo combraro
che l'anno scorso mi si ebbero spezzato.
Di riportarme l'aghe non scordaro
perché Biasuccio sta tutto stracciato;
per mia disgrazia ho perduto l'acorello
un giorno per la via di Cavicello.

121

Mandai lo banno, ma fu tempo perso:
l'acorello nessuno mi ha riportato.
Tu sai che Lecce è un paese perverso,
credino che il trovar, non è peccato
ed io biastemo il mio destino avverso:
non tengo un ago e Biasuccio è stracciato.
A tua sorella Antonia lo cercai:
Mi crederesto che me lo negai?

122

Ti giuro, per la santa Filomena,
non tratto più con le tuo parento.
Sappo che la tua bona Maddalena,
mangiossi un gallo con Vincenzo Vento.
E tengo dendro al core un'altra pena:
il refo che cangio, non valo a niente.
Riportami da Foggia un bel rocchetto
che alla Pescicotte non sto più soggetto,

123

Riporta quattro chili di saponi
chè la tua roba di zuzzaina è piena.
Combra un barile e fa' che sia dei bono:
pensa che non ho l'asina e son prena.
Riporta almen tre chili di maccherone
per cocinarli a santa Filomena:
quando viene il combaro da Cavallaro,
combineremo un pranzo bello e buono.

Riporta un po' di pepe e sia del fino,
riportami le forbici e il ditalo,
riporta tre cartelle di chinino
che ti servino a te quandi ti ammalo.
Tu sai che Gioia è un paese assassino,
il capo camorrista è lo spezialo:
sappi che, per mezza onza di cetrato,
quarantasette soldi mi ha rubato.

Riporta qualche seccia dal Gargano
e qualche menna della pecora morta
e qualche anguilla del salso pantano.
Sai che la casa tua si chiama "porta".
Più non ti dico. Ti strigi la mano.
Sono l'amata tua, cara consorte.
Di core ti saluto o sposo mio,
Ci rivedremo a giugno. A ddo, addio".

Reso il foglio a Jachitto, si è voltato
a quello di Pescasseroli volondiero
dicendici: "Non far da scostumato,
un vostro scritto ci farai vedere!"
E quello, presto un foglio ebe cacciato
dicendo: lo poi leggero a tuo piacere,
mira la moglie mia come l'è onesta,
per questo porto io alta la testa".

Gerardo aprì la lettera e cominciò
che diceva: "Carissimo consorte,
alla lettera mia risponderai.
Se non risponderai, sarebbu un torto.
Io mi ritrovo a un cumulo di guai;
starebo al caso di darmi la morte
ma, per non dare a te tal dispiacero,
salisco pel Calvario volentiero.

La croce è dura che mi fai portaro
ed io la porto, con molta pazienza:
il grano è scarto e non tengo danaro;
nessuno trovo che mi fa credenza.
Se il padre e i figli tuoi vonno mangiaro,
voglio sapere da te come la penzi.
L'oro per vinte lire mi l'ho impegnato,
due tomola di grano me l'ho combrato.

Mi si è rotto il pettino al telaro,
ho pianto tanto che mi son strecciata.
Senza lavoro, io non posso staro
perché, per starme in ozio, non son nata.
Dimmi se me lo devo fa' imbrestaro
a quella bona di vostra cognata,
ma io, con quella, più trattar non voglio
perché ci sono nati molti imbroglio.

Vostro fratello da Cicago ha scritto
dicentimi: "Carissima cognata,
io mi ritrovo con il cuore afflitto
per quanto me ne ha scritto la Impicciata.
Mi ha scritto che una sera, a ca' Palitto,
Minco si vandò ca, una nottata,
tre lire guadambiò, per confidenza,
dormentisi una notte co' Vingenza.

Andate dal marito di Clemenza
a digli che metta in opra la bacchetta
e parlaci con tutta confidenza,
se la mia donna, di coscienza, è netta.
Se poi macchiata tiene la coscienza,
da Dio e da me sia maledetta.
Io giuro che per san Pietro non torno
a Pescasseroli più, se son bicornò."

Io me ne andai dal mago, prestamento.
 Ci disso: Prendi la tua forcinella,
 dimmo se la cognata mia è innocento
 o, puramente, è come a quella bella.
 Il mago mi rispose prestamento:
 le donne americane, portan la sella;
 senza sproni fanno camminaro
 i lor mariti verso cornazzaro.

Mandami a diro come devo faro,
 come devo rispono a tuo fratello.
 Se a Pescasseroli lui deve tornaro,
 si deve da abbassare il suo cappello
 e deve farsi amico al pettinaro,
 come ha fatto quell'altro cimatello.
 Come mi mandi a diro, io ci rispono.
 Di questo tace e ti dico altro conto.

Ucciso ho il porco e trenta libre ha fatto,
 la gallina si è morta ed io son prena.
 Il lardo vecchio l'ha mangiato il gatto;
 la fiasca mi si è rotta, o Dio che pena,
 e iero, quello stotico del matto
 alzai la v'nnella a Maddalena
 e ella si voltò come a un demonio,
 ci fece il sangue ed io son testimonio.

E domenica devo andare a Gioia
 e gli calzoli li ho ben rattoppiati.
 Solo una cosa che mi da più noia,
 che tengo lo zinalo un po' stracciato
 e, unito, devo andare con quella troia
 che aveva in casa un altro innamorato,
 e per farlo fugiro mezzo vestito,
 alla Vicenna ebi a portare il marito.

Con quella donna trista, devo andare
 a Menaforno; o Dio, che pena sento!
 Quella, per strada, mi farà intopparò;
 mi rompo il collo se no stengo attenta.
 Mandami a diro come devo faro.
 Ho avvisato qualche tuo parento
 che m'accombagna fino a Menaforno
 così sicuro sarai di non avere un corno".

"Guarda mia moglie come l'è onorata!
 -quello di Pescasseroli ebbe a gridaro-,
 per non andare co' una scellerata
 vole sapere da me come ha da faro.
 Ma se tua moglie ci fosse incappata,
 quella non ti mandava ad avvisaro.
 Contenta sen partiva per Sulmona,
 Unito a Berenice e alla Citrona.

Come alla Pasqua, che venne a Cervaro.
 Sola soletta si partì da Scanni,
 certo che ti dovrai da ricordaro
 che appena sono passati sette anni,
 fece il marito ben coronato
 da un casellante, nativo di Alanni;
 e un vinarolo del Rocca del Raso,
 mandollo a Cornovaglia di bon passo.

Quella altra che ballò la controdanza,
 che poi ci prese quella tossicella,
 mendre ballava ebi a gridar: la panza!
 Sanza, la sposa non è verginella! (25)
 Se tu l'autore non sei di quella panza,
 mandaci a ritrovar la Costanzella (26)
 o puramento qualche vecchio amante
 comme fece alla tegola zicolante!.

140

Di questo a Scanni non si ni fa caso
perché tal cosa più non riesci nova.
Villetta Scanni e la Rocca del Raso,
l'onestà della donna non si trova;
e per trovarla a Scanni, è raro il caso,
Giaboli alle novelle pur l'approva
che una donna, che aveva il turbanto,
misse le corna al marito contrabbanto.

141

Amico, non menarti tanto vanto,
che la lettera tua molte ne ha detto.
Se a Pescasseroli non hanno il turbanto,
fanno le corna pur col fazzoletto.
Le donne di tal fatti in ogni canto,
l'ha detto pur la moglie di Jachitto,
che Caterina l'è una puttana
e a tarota non ci sta campana.

142

Ma a Pescasseroli, che ci ni son molto
cambane, cambanelle e cambanone,
quelle donnette con il biondo volto
molti mariti cangiano in montone.
E quello Ursitto con il baffo folto,
a far le corna non ha paragone
per dirti dove sono le cambane
per certo ce staranno le puttane.

143

Se ci ni sta qualcuna, nessun la nega
perché tal cosa non si tien celata;
ma un giorno, per la Forca di Barrea,
una donna di Scanni ebi incontrata
e era proprio quella vecchia strega
che porta li merletti alla vallata.
Mille duecento vinto ne ho portato,
mi disso, di merletti a quel mercato.

144

Alle parole di Catarinazza
non ci dovevi, tu, darci l'orecchia.
Quella è strega ed è una mezza pazza.
Dovevi da penzare che era vecchia.
Essento vecchia e di cattiva razza,
gracida semble come fa la pecchia.
Ma io, che porto semble alta la fronte,
impara come a Scanni ebi a risponete.

145

*"Al trenta aprile l'amata consorte
a te rispondo con molto dolore.
Tu mi dicesti che mio padre è morto,
ed io l'ho pianto, il mio buon genitore;
ma dentro il petto il cuor mi batte forte,
quando ripenso al mio compar pretore;
ma, dell'affare della mia sorella
la devi compatir, cara Annarella.*

146

*"Quando morì tuo padre, a tuo fratello
tutte le cose ci andaste a spartire;
le donne, siete tutte di un modello,
per questo la dovevi compatire.
A me soltanto dispiace quello,
che il compare s'ha preso tanto ardire;
ma io mando a Bisegno il San Giovanni¹,
ce la farà pagar, se torno a Scanno.*

147

*"Ma tu potevi otturarli la bocca
col dirli:- Io non sono una ciacciacca,
son donna onesta, non son donna sciocca;
se tu tauro sei, non son io vacca;
tu non ci beberai alla mia brocca,
che per piegarmi non son tanto fiacca;
ma di quel che m'hai detto, o mio compare,
il mio marito te lo fa pagare.-*

"E potevi risponde² a don Gaetano:
- Il mio marito tiene un bravo posto;
non tiene voglia a mangiare il tuo pane,
perché li sembra che l'è troppo tosto.
Tu sei un uomo di tipo africano,
tu devi star da me sempre discosto;
potete fare il ballo alla sillesca,
con quelle donne che ci fai la tresca.-

"A quell'eroe troian² potevi dire:
- Ti credi tu che sei stato a Barletta?
Per quel nome ti prendi tanto ardire:
Zoraida non son io, che sono Annetta.
Sol una cosa ti voglio avvertire,
che il cognome mio non è Paletta,
ma il cognome tuo in tutta Italia
si sa che è decorato in Cornovaglia.-

"Quando ci penso che non hai più grano,
mi metto a piangere da sera a mattina;
l'ebi a lassare due sacchi di grano,
un di granone e quattro di farina;
senza parlare poi delle patate,
erano sacchi più di una decina;
e le revaglie erano ben due coppe:
cara consorte mia, l'è un po' troppo!

"Quando ci penso, mi strappo le mani;
non far portarmi a spasso alle vicine;
temo che qualche tomolo di grano
te l'hai cangiato con 'n baril di vino;
a finirlo sì presto, è molto strano,
ti sei accordata con le tue cugine;
avete fatto spesso un bel convito
senza pensare al vostro buon marito.

"Ed io pensando a te sera e mattina,
massimamente quando il ciel s'imbruna,
faccio una prece all'Eccelsa Regina
che non ti faccia mancar cosa alcuna.
Meno la vita mia così tapina,
mi lagni spesso della mia fortuna,
che devo star da te tanto lontano.
Tu stai negli Abruzzi ed io nel culto piano.

"Fatemi almeno il cuore aver contento,
fa' che nessuno con te si dorma accanto.
Ed io, pascolando il bianco armento,
sembra all'amore tuo vado penzan^{to}.
Cara consorte, mettici il talento,
Cerca di avere di onestato, il tanto;
Rinnova la fedele moglie di Ulisse,
Come il poeta a noi ci la discrisse. (30)

Disso Jachitto: la risposta mia
accusi bella me la deve fare.
Quanto la legi mia figlia Lucia,
alla maestra la farà mirare.
Vedendo i versi e la golografia,
non crede che l'ha scritta un pecorare,
si crede che l'ha scritta don Nicola
che l'è sapiente come al prete Chiola.

Tu la lettera hai letta e la risposta
bella a tuo mode me la devi fare!
Ci risponnete a qualsiasi proposta.
Cerca la afflitta di riconsolare,
ditici che da Dio non si discosta.
Tutto in pazienza si devi pigliare
che Cristo il disso, al punto della morte:
Padre, perdona chi ti fa tal torto!

156

Per il galletto che ti fu rubato,
del sospetto che hai non dire niente,
con la sorella mia non ne parlate
non meno col furbacchione di Casavento.
Se è vero che l'hanno fatto tal peccato,
allo inferno anderanno certamente.
Quello che ha l'acorello ritrovato,
dal nostro bon Gesù, sia perdonato.

157

Per l'asinella che morì al mercato,
ti prego, non pigliarti tanta pena,
tutto dal vero Iddio son destinate:
la morte delle bestie, anche la piena.
E per il tetto e le porte spezzate,
cerca di raggiustarlo, o Filomena,
col mastro falegname. Non sei sciocca,
potete a barattare con la mazocca.

158

Il danno che ti ha fatto la tavana,
cercate di poterlo raggiustare.
E non ti mette con quella puttana
che gli alberetti nostri ebi a bruciare.
Il suo marito è una cattiva lana,
detto il cafone, e tutto fa tremare.
Quella è una gente di cattiva razza,
tu pure il sai, che non sei ragazza.

159

Per i denari della fondiaria,
gli vai a prente a mutuvo a Spallone
che quello, a Lecce, è un ricco proprietario.
Possiede circa cento Naplione.
Il denaro che avanzo del salario,
alla Feria li prento dal patrone.
Spero di ricombrarto un asinello
Così vai per ortica a Campitatello.

160

Fa che Lucia non più studiasse
il libro che decanta la marina:
il mio piacere è che si imbarasso
'Domino Iddio, vanto me festina'.
Ti prego a non mi fa' portaro a spasso
con la canzona di donna Peppina,
e la canzona della Calciarola,
non ce la fa' canda' a nostra figliola. (31)

161

Cerca di rattopparò nostro figliolo,
ti prego di non farlo scombariro.
Vicino al foco non lasciarlo solo,
penzate al malo che ti poi veniro.
Combrati il filo dallo pescarolo
e pure l'achi per poter cuciro
che, quella Rita con il bruno volto,
l'achi, a l'usanza nostra, ne tien molto.

162

Tu mi mandasti a chiedere il rocchetto:
sappi che quello, per noi non è bono.
Tu sei la prima che l'uso voi mette
a Lecci, di cuciro con il cottono.
Quello è bono a cuciro i fazzoletto,
ma non la giubba con il pantalone.
Per noi, te lo dico a una parola,
ci vole il filo della pescarola.

163

Questo anno ho fatto io una bona annata,
lo mio patrone non ha fatto sbagli,
una sacchetta di lana mi ho abbuscata.
La vonna ti poi fare che tu sta' spoglia.
Io ti riporto una seccia seccata,
ti poi far l'acqua cotta quanto hai voglia;
di anguille secche ne riporte vente,
a Versentina ier le andiedi a prente.

164

Di pano di affranco, ne tengo sei pesi:
l'ho venduto a tre lire, ma in credenza.
Me l'ha promesso lo zapponeteso
che me lo paga il giorno della cenza.
Con quelle lire, vado a far la spesa
il giorno avanti della mia partenza.
Mi conbro quattro chili di saponi,
mezzo di pepe e tre di maccherone.

165

Ti riporti le forbice e il ditale,
barilo, pettino, achi e acorello;
A Lucietta riporto il zinalo
e a Biasuccio un bravo cappello.
Per non andare più dallo speziale,
mi voglio riportaro venti cartello
di chenino, dell' ottimo zolfato,
una oncia di china e mezza di citrato.

166

E tu, cerca di fare più di una viocca
così possiamo averi molti galletto.
Allo massaro, atturcinia la bocca
così non guarda tanto al mio difetto.
Tu, fatte la maggese alle mazzocca
per le patate e per li fascioletti,
e metti quattro ierve per la vacca,
così non comparisce tanto fiacca.

167

Più non ti dico, amata mia consorta,
cerco di farti ritrovar contenta.
Delle mennuze della pecora morta
non una sola, ma te ne porto trenta.
Per la tua gravidanza statto accorta,
va a monnà il grano e fa bona merenda.
Oggi a un mese, se piace al Signore,
spero di rabbraciarli con amore".

168

Disso Jaco a Gerardo: "Se Dio vole,
ti devo un litro di vino da pagaro,
che mi hai descritte belle le parole.
Tu fai la moglie mia riconsolaro".
Poi si voltarno indrambi al pescarolo
Dicendo: "Tu ne devi da mostraro
come ci rispondeste a vostra moglie
quando, imbicciata, fe' scopriro l'imbroglia"

169

Mingo, presto, una carta ebi cacciata,
la miso in mano del orator scanneso
dicendo: "Qui sta tutta registrata
la lettera che scrisso al mio paese.
Incomingiava: -O mia consorte amata,
dalla lettera tua, restai offeso.
Mi dispiacquero, a me, quelle parole
che mi dicesti; non penzi agli figliolo?"

170

Quella parola, amme, molto mi noce.
Te lo ripeto, o mia consorte amata,
tu mi dicesti che porti la croce;
ora, io la porte e voi non la portato.
Tu cacci le patate e non ti coce,
chè con le mani del gatto l'è cacciate.
Sol io mi coce, che penzo per tutto.
Gli guai son mio e tu ti godi il frutto.

171

Io ti lasciai tre tomoli di grano,
non me lo poi negaro, dentro l'arcone.
Ti lasciai cinque tomola di patate,
un di farina e mezzo di granone.
Ammè, mi sembra propriamente strano
che potevi fenire tal provvigione!
L'oro per venti lire che ti hai impegnato,
col vino di Martellona l'hai cangiato.

Tu mi scrivesti che ti sei strecciata
che ti si rompe il pettine al telaro.
Io ti rispondo, va' da mia cognata,
a nome mio te lo fai imprestaro.
La lettera che il fratello ti ha mandato,
a essa non la devi dimostraro.
E se è vero che tiene qualche colpa
si deve compatire, che è d'osso e polpa.

Per me la compatiscio propriamente,
so che l'onore ci serbò sett'anni.
Tu saresti cascata, certamente:
sei lussuriosa come a quel di Scanni.
Mi scrivi che avvisasso un mio parento
per la paura di incappare a danni:
per una volta che vai a Menafori,
tieni il pensiero di farmi bicorni!

Ed io, passando a porta Manfredonia
ebi da molte donne la chiamata.
Questa è la verità, non è fandonia,
intatta la mia fede l'ho serbata.
Io sono Olindo e tu non sei Seufronia.
Ora, parente sei della spennata,
ma hai da pensare che io non son Pasquale:
se tu cauta non sei, ti prede il male.

Dovresti da penzaro che son lontano
le cento miglia, a pascolar l'armento
per nove soldi e un chilo di pano.
Devo da stare sotto a pioggia e a vento
dormo alla nuda terra, come a un cano,
con l'occhio aperto attorno alle giumento
e tu sdraiata, sotto alle lenzola,
seuro non sono se dormi sola.

Rispondi a mio fratello che Impicciata,
quando ci scrisso, si aveva bevuto
unitamente alla comar Spennata
mezzo barilo di vino del Voccuto,
e invendorno quella cicalata
del Dio Nireo, le notte godute.
Ma quelle notte le godì Merchetto,
unito a loro nel decimo letto.

Digli che lui, nel giardin di Armida
visse sett'anni alla concupiscenza
e la meschina ha da sentir le strida
dalla sorella, e senza sussistenza.
E lui ardisci di chiamarla infida,
la crede per combagna di Vingenza.
Ma quella al drudo ci po' far la spesa,
riceve mille lire ogni sei mesi.

Se poi è vero che sai qualche cosa,
Al mio fratello non ci ni parlare:
questa si chiama carità pelosa,
quella non paga e non si fa pagare.
Dunque te lo ripeto, amata sposa,
di questi fatti non te ne impicciare.
Penza che per la costa macrana
un viaggi ti devi fa' con la puttana.

Quando ti parti, la corona in mano
prenditi e fatti a Dio l'orazione,
da quel matto cerca di star lontano:
quel vecchio pazzo è molto birbono.
Cerca di farti il viaggi piano piano,
non ti fa' accalappiar dal postiglione.
Penzate semble alla mia lontananza,
non mi eniziare con quella fratellanza.

Quando ti viene in casa il cusitore,
sola con lui non ti devi trovaro.
Tutti son furbi, i mastri sartore,
cercano sembre la donna a n' gappare.
Non trattare col maestro muratore
che i muretti hanno fatto abbassare.
Per dirti, l'artigiano di tutta classe
a far le corna si prende spasso.

Fa' che alla casa tua non mai ci entrasse
quell'uomo che celebra messa.
Io son sicuro che padre Perasso
a voi scandaglia quando vi confessa.
Se tu ti accorgi che si avanza un passo,
mostra le zanne di una leonessa;
se ardisco di farti una proposta,
fatelo vergognar della risposta.

Gridaci forte: "O servo di anticristo,
questa è la fede del tuo celibato?
Del vangelo che disse Gesù Cristo,
intieramento te ne sei scordato?
Voi far da prete e sei un ateisto,
ma a spassarte con me, tu l'hai sbagliato,
io vado a denunciarti a monsignore
che in confessione mi hai richiesto amore.

Se vai al mulino, non ci andar mai sola,
col molinaro non ci mai trattaro.
Quello ha studiato alla saturnala scola
di Cornovaglia, presso a Cornazzaro.
Consorta, te lo dico a una parola,
con nessun uomo tu cerca a trattaro:
penza di conservarti sempre onesta
che io non ti fo passare un mal di testa.

Più non ti dico, amata mia consorta,
cerca di conservarti con salute.
Della tua gravidanza, statte accorta,
così il mio lavoro non è perduto.
La sera, chiude beno la vostra porta
così nessuno po diro che sia trasuto.
Penzate beno a quel che po avvenire,
così di te niente potranno dire.

Iachitto aveva l'ombra misurata
e si mise a gridar: "Son dieci piante,
l'ora di tocca a mungere, è passata.
Questa sera il massaro mi dà lo bando,
povera famiglia mia, sei rovinata.
Non ho più vigna, a me mi scappa il pianto,
scoperto il titto e sfasciata la porta,
senza patrone e l'asinella morta".

E gli altri due, senza far più parola,
ognuno la sua morra ebi a toccaro.
Ognuno biastimò quel don Nicola
che tante ciarle ci ha fatto impiegari.
Ognun diceva fra sé: "Chi mi consola,
come ricomparisci col massaro!"
E io, nel vederli così imbacciati,
mi presi il corno e là li ebi lasciati.

A N O T A Z I O N E della prima parte

- 1 - La Codachiola è un vico di Scanni
- 2 - Il dio Giove adorato dagli Greci e dai Romani
nacque all'isola di Creta.
- 3 - Atalanta figlia di re fu rapita da Giove con lore
vedi mitologia.
- 4 - Europa damigella reale fu rapita da un toro
vedi Ovidio.

- 5 - Ganimede un giovanotto bello trasportato da una cola sopra al monte Parnaso, per goderselo Giove.
- 6 - Vedi Dante Inferno.
- 7 - Il padre Abo fu condannato a morte come a sodomita lussurioso sotto al pontificato di Gregorio II de Santo confessione
- 8 - La mano di Baldassarre re di Siria. Vedelo alla Bibbia
- 9 - I vizi di santo Giappilietto vedetelo alle cento novelle di Giovanni Boccaccio De Camerone
- 10 - don Oranto Macera canonico alla chiesa di Lecce dei Marsi.
- 11 - Il franciscane è un pasto che fanno i pastori a uso di polenta, pane e ricotta.
- 12 - I iacci di Piano di Casa e di Ruvagliosa e di Martileso stanno sul monte Maiella, tenimento Pretore. I contadini vanno a prenne il concime e portano la spesa ai pastori.
- 13 - Il iacci di Valle Mena Frave sta sul monte Meta. Feudo della casa Loreta.
- 14 - Il fiume Giovenco nasce a Bisegna e si scarica nel Fucino
- 15 - Massimo D'Azeglio scrisse il romanzo "Pallesco e Piagnoni"
- 16 - Il fiume Tanaro che si scarica al Calore ai tenimenti San Giorgi la Molara dove passa il tratturo che va a Pescasseroli.
- 17 - La Posta dei laconi, tenimenti di Manfredonia, proprietà di casa Sipari: col pastore gode molte e spera di andarci se ci escio la cartella del sorteggio
- 18 - Spesa di pano giornaliera dei pastori; a dialetto scannese, una cagnata.
- 19 - L'incanto della "innocenza", vedete la poesia del cavaliere Marianno
- 20 - Agnesa di Cacciunno, la fornara, si stava un cornone; zitta zitta stava a mangiar come un pemone.....
Vedi la satira di Mariello Nanna, scritto a dialetto scannese.
- 21 - Bonna la mala vita
- 22 - Iela, in dialetto scannese, "mo, a momento, subito....."

- 23 - ballo alla nuda. Luca Sillo di Scanno lo Frenghebda sin che una notte si combarisce una maschera nera e ballai
- 24 - Cetrona e Berenice, donne di mala vita
- 25 - la sanza, dialetto scannese, la comara o la patina
- 26 - Costanzella de Renzo fu uccisa dal marito avendola riconosciuta infida
- 27 - Vedi le novelle abruzzese scritte da Giamboli
- 28 - Ettore Fieramosca, l'eroio della Disfida di Barletta era di Troia di Capitanata; così la storia
- 29 - Zorai da vede alla Disfida di Barletta di massimo D'Azeglio
- 30 - La casta moglie di Ulisso si chiamava Penelope, vedi il dezonario Andrea Migliacci.....
- 31 - la satira della donna Peppina, canzona popolare dei marsi, si candava a quei tembi
- 32 - Armida, vedi il Torquato Tasso, Gerusalemme Liberata
- 33 - il pastore, per manganza di orologi, misurava il tembo all'ombra sua con le piante del piedo.....

Note a piè di pagina della edizione crociana di cui già detto, relative ai versi dal critico riportati:

- *Odocarò*: un leggendario barone medioevale
- *Alzò*: cioè "alzai" la terza persona del verbo in luogo della prima è frequente nei parlari meridionali
- *Galoppa*: da "enveloppe", "busta"
- *Iela*: in dialetto scannese, "subito"
- *Jacci o giacci*: da "giaciglio", luogo in cui si fermano per qualche tempo i pastori con le greggi
- *Sillesca*: da un signor Silla di Scanno ce teneva orge in casa sua
- *Ombra nera*: il demonio che, secondo la tradizione, comparve in uno di quei balli
- *San Giovanni*: inteso come "comparatiko"
- *"quell'eroe troian"*: Ettore, commisto più oltre con Ettore Fieramosca: Allude all'Ettore Paletta, di cui nella lettera.



IL LAMENTO DEL PREZOLATO PASTORE Epoca 1895

Fazione della Siringa Pastorale: stanze

"Perché barbaro Deo mi fe' pastore!"
Così diceva tutto il giorno Alcesto, (1)
come ebbi a diro il tragico cantore (2)
che nacque a Roma ed a Vienna diede il resto.
Quando si vidde contrastar l'onore
disse: "Perché pastor Dio mi facesti!"
Se io non fossi alla capanna nato,
certo sarebbe da tutti amato.

E, come Alcesto, tutto il giorno esclamo:
"Perché barbaro Deo mi fe' pastore!"
Nessuno mi ebbe a diro, io non ti amo;
nessuno mi ebbe a contrastar l'onore.
Sol mi dispiacque che nacqui così gramo,
sempre incessantemente il mio lavoro;
so che il lavoro mio non è distinto,
io vivo in un continuo lamento.

Il mio padrone non è mai contento;
lo vedo notte e giorno sospirare,
biastema sempre il suo lanuto armento.
Dice che ci rifonde del denaro.
Il più che ci par duro è il mio stipendio:
centosettanta lire, oh che ci pare,
a lui ci pare molto, a me mi paro niente
che devo stare sotto a pioggia o a vento.

Si fitta l'erba alla Capitanata
di Ascoli, di Troia o di Lucera.
Ohi, quanto sarà triste l'invernata,
quanto mi sembra a lungo primavera!
Si fitta l'erba alla Puglia calata
a vicinanza di qualche riviera:
Sant'Agata, Ponto Lamia e Monleone
Faita, Celle, Biccari e Alberona. (3)

Quando ci penzo, mi sento moriro
che un'arta sì infelice devo fare;
vado alla Puglia e abbusco cento lire.
Come li figli miei posson cambiare?
Sempre di pelle mi convien vestire,
come quel che ebbi Ariosto a decantare.
Dico di Narradino, re di Damasco,
quando dall'orso si salvò dal pasto.

(4)

Mi lagno di mio padre, che l'uncino
mi misso in mano per la prima volta.
L'estate, biastemando il mio destino,
io vado errando per la selva folta.
Di Ottobre, doppo fatto un bel cammino,
arrivo a stento a quella terra colta,
del ciel della Puglia mite e bello.
Il pano pei pastori si fa a tassello.

Ogni tassello è duecento cinquanta
gramma e questi a me mi devono bastare;
La fame che si soffre è molto granta,
oltre ca mangio, mi convien pagare.
Ai, quante volte invoco quella santa,
quella che ascolte, di darmi riparo!
La invoco che accorciasse primavera,
che nasce il cardo di qualsia maniera

Il mese di Novembre, tutte notte
al palo della rete debbo stare;
non mi posso allungare il mio fagotto,
da levatrice mi convien di fare.
Zozza la mano e tanto mal ridotto,
ma mi manga il tempo a potermi lavare.
A ripenzardo, o Deo, me ne dol molto
che devo lavorar per nove soldo.

Il mese di Dicembre, tutto il giorno
appresso all'agnelletto, ài quanti passi,
la sera alla pagliara fo' ritorno
stanco, assetato, afflitto e mesto e lasso;
e spesso lo massaro mi fa lo scorno
dicendomi: il tuo branco non è grasso,
colpa ca lo fa' troppo camminare.
Tu sei pastore e non vuoi pastorare.

Nel ripenzarlo, io fremo di orrore
che mi ritrovo in questa condizione.
Dopo ventiquattro ore di lavoro,
devo sentirmi diro: "tu non sei bono",
da uno che non ha fatto mai il pastore!
Fa da massaro perché il patrono,
per un zozzo pel, ci ha dato tanto ardire.
Tutte le cose non ti posso dire.

(5)

Natalo aspetto per provare il vino,
se pur non abortisce la Madonna.
Se fa bontempo, nasce un bel Bambino
e io ci canterò la ninna nonna.
Se fa la neve, mi danno un carrino;
mi compro lo zinalo per la mia donna.
Per ricompensa degli maccherone.
mi faccio fritto all'aglio un bel pagnone.

(6)

Queste sono le triste condizione
che vivo io misero pastore.
Poi se ne viene il mese Santo Antone:
più cresce il freddo e più cresce il lavoro.
Il più che mi par duro, è che il patrono
io non lo vedo mai di buon umore;
vede le pecorelle mal ridotte,
biastema che il giorno è tutta notte.

La notte è lunga ed io la d'ò accorciare.
Sempre mi devo stare sull'attenzione
e spesso a la spenna mi devo affacciare
se mena la voria, oppure il vendone.
La mattina, per paglia devo andare
perché mi devo far la provvisione:
per aver le pecore dentro tutta notte
sembra ci devo metter la paglia sotto.

E poi viene il mese della Cannelora:
il vecchio è scarto e il novo non appare
e mena pioggia e vento e neve o voria.
Devi incessantemente pastore
e la mattina, allo spuntar l'aurora,
le stranconere ben mi ho da legare.
E ci è la neve o la gelata o il guazzo,
io devo andare a cavare gli porrazzi.

E per frasca d'ulivo per l'agnello
perché devo tutta notte governare.
Per ricompensa mi cresce un tassello
ma io ne vorrebbe almeno un paro.
Con ansia aspetto il giovedì lardello
che un po' di vino mi fanno provarlo.
Se sta di bono umore, il mio patrono
mi passa mezzo chilo di maccherone.

Marzo, quel mese tanto ventoloso,
mi scuffola la croce sul pagliaro,
mi vasta la pannizza ed altre cose
e io sembra la devo aggiustare.
Non posso avere un'ora di riposo:
il giorno sembra i cardì ho da zappare.
Per ricompenza, lo massar che è bono,
domenica mi passa il frangiscono

Aspetto Aprile che Pasqua ha da recaro;
mi passano l'uovo benedetto
e la ricotta mi fanno assaggiare.
S'empie la secchia e mi faccio un coppetto,
riprovo il vino che vado a bagnaro.
Alla carosa, spero di potere mette
una ciampata di lana dentro il sacco.
E quattro giorni, spero di far da Bacco.

Maggio, quel meso tanto ventoloso,
l'aspetto per ritornare dove son nato.
Maggio, che mena fiori gigli e rose,
è pel pastore assai triste giornata.
Al ricordarlo, o Dio pensar non oso!
Quando ricordo che a Castropignato
il ponte fu portato dal Biferno,
sento tutto tremare nell'interno.

Tremo che ho da passar tredici volte
il fiume della Vecchia, rinomato.
Se sono dalla tempesta da là colto,
sto a pericolo di morir annegato.
Al ripenarlo, o Dio, me ne dol molto
che un viaggio devo fare sì tribolato.
Dalla Catola, sino a Frosolone,
spesso devo chiamar Santo Ilarione.

Se me ne vado per l'altro tratturo,
a Ponte Rotto ho da passar Fortore.
Il fiume di Morrone assai m'è duro
che del Castropignato è più peggiore.
Quando ripenzo a quella lamatura
sotto a Ripabottoni, mi fa orrore.
Del fosso della Villana mi rammento
la 'scorcia crapa', e lo fosso Trivento.

(7)

Se vado pel tratturo Civitato,
o puramente per quel della Rotella,
del Cigno resto molto spaventato. (8)
Pel fiume della Rina, perdo il cervello,
Quando ricordo il colle del soldato,
e il tratturo del giudice Castello, (9)
fino a che giunge alla Pecerinara,
spesso devo chiamare Santa Chiara.

Se vado, per la valle di Bovino
a Sangiorgio, a Circello ed a Supino,
son certo di mangiarmi il maccherone.
Se il massaro mio non è il Caino,
passo a Buiano e mi compro il sapone
perché ci scappa sembri il foramano,
son certo di affrangarmi il mezzo pane.

Aspetto Giugno, che farò ritorno
al bello mio villaggio dove son nato.
Ma se vado a Chiamano, o Meta, o Corno
biastemo l'ora che son ritornato
Sopra quelle alte vette, a mezzogiorno,
di Giugno sono sempre sgramenato,
e il fulmine vicino odi cascaro
e spesso Santo Deo ho da chiamaro.

Se vado ai quarti bassi, ho da stabiare,
la vita ho da menar da disperato.
Io la capanna non mi posso fare,
la notte piove e mi devo stare assettato.
Il latte cotto non mi posso mangiare,
sembra devo mangiar latte gelato.
Il giorno piove e mi si stuta il fuoco
e spesso mi convien a mutar luogo.

Di Luglio alle zampogne metto il fiato;
l'orto è fiorito e busco qualche grano.
Di luglio mangio le fresche gioncate,
a luglio prendo il pugnatturo in mano,
sotto l'ombra del faggio le giornate
mi godo, ringraziando San Gaitano
che voglia provvedermi una cinquina,
che posso divertirmi una conecina.

Vien l'Agosto e l'erba fa seccaro
ed io mi debbo mettere in pensiero.
La morra al fiume debbo portaro
e ci sono molti sassi pel sentiero;
e mi conviene a me di scazzicare
pria che l'aurora manda il messaggero;
se non mi trovo, a giorno, alla riviera,
alla capanna non torno la sera.

Il giorno che non vado ad abbeverare,
porto la morra per la selva ombrosa
e spesso l'orso mi viene a trovare.
Non mi fa avere un giorno di riposo:
con la fiamma lo devo discacciare
e Argante, il mio cano tanto valoroso,
spesse volte ci si appenne al fiango.
La sera, alla capanna torno stango.

Settembre, ricomincio la quistione.
Nascono i funghi e mi fanno pensare.
Ahi quante volte, l'eco del burrone
Deve le mie biasteme replicare! (10)
Quando biastemo Pirro e Deucalion,
Novè, che l'ebi a l'arca preservato,
esclamo fortemente, con dolore,
"Perché barbaro Deo mi fe' pastore!"

Poi viene Ottobre che mi fa tremaro.
 Il viaggio che ho da far, mi fa paura,
 le scarpe nove mi devo combrare
 Tremo che ho da passare la lamatura
 e per il fiango si ponno scoppare,
 massimamente per Rocca Sicura,
 per Civita Vecchia, per Fonte Fornella,
 più di una volta rimasi a pianticella.

(11)

Tremo che la mia patria ho da lassare
 e chissà dove ho da passar l'inverno;
 la mattina per fasci devo andare
 o per spini, per cardì o per landerno.
 E tremo che la Vecchia ho da passare,
 la Catola, il Trigno e lo Buferno.
 E, se mi fanno andar per Chianticella,
 mi perdo la polenta a Giovannella.

Quel macco non vorrebbe mai perderlo
 per affrangarmi un chilo di pane;
 che questi soldi mi ponno servire.
 Quando passo per Foggia, al Conte Appiano,
 mi combro l'aghi per poter cucire
 i miei calzoni che non son di lana.
 Mi vesto con la pelle del montone
 come al selvaggio delle fredde regione.

Chi mai lo crederà che il Bel Paeso
 che dalle Alpi e dal mare vien circondato,
 ricco di armento il pastore abruzzese
 mena la vita come a un disperato!
 Mandiene a grascia il popolo pugliese
 a carni, caci, ricotte e giongate;
 e nel Piemonte manda tante lane,
 e alla famiglia sua ci manca il pane.

NOTAZIONE

- 1) *Figlio del re Demetrio. Morto il padre ci fu tolto il regno. Cresciuto nascosto da pastore, grande fu*

rifiutato dalla regina Cleonice per motivo che era pastore. Vedi tragedia del Metasrasio.

- 2) *L'abate Pietro Metastasio, cantore tragico nacque a Roma e morì a Vienna.*
- 3) *Nomi dei paesi che danno sorgente ai fiumi che ondano la Puglia.*
- 4) *Narradino, re di Damasco, con le vesti di pelli si salvò dall'orco. Vedete all'Orlando furioso di Lodovico Ariosto.*
- 5) *Parole di un pastore di Conte di Capracotta.*
- 6) *Un tarino, moneta napolitana pare a 85 centesimi; era la spesa del misero pastore al Natale.*
- 7) *Sotto a Bagnoli del Sannio.*
- 8) *Il Cigno, tenimenti di Ruvero.*
- 9) *Pecerinaro, montagna di Altoletta.*
- 10) *Pirra e Deucaluon e presero tutti gli animali dal diluvio. Così la storia greca. La Bibbia dice che fu Noè.*

IL LAMENTO CHE FA IL PASTORE
INDUSTRIOSO PADRONE

Perché barbaro Deo
pastore a me faceste!
Così diceva Alceste
che Pietro decantò.

Quando la Cleonice
ci rifiutò l'amore,
disse: "Perché, pastore,
o Dio facesti a me!
Se dentro alla capanna
non mi sbalzava il fato,
certo sarebbe amato
dalla mia Cleonice".

Così ripeto anch'io:
"Barbaro creatore,
perché povero pastore,
o Dio, facesti a me?"

Se trovò il mio natale
la madre contadina,
la pala e la Gravina
mi davano a campare

E con il mio lavoro
vivevo ben contento.
Così, sempre in lamento
a me convien di stare.

Mio padre mi lasciò
sedici mila lire.

Mi disse, nel morire:
"Figlio non le sciupà,
cerca di darti onore,
guardati bene l'armento
così vivrai contento
al par di me.

Io, con le pecorelle
le case fabbricai,
le terre mi comprai
che ora lascio a te.

(1)

Da cento che ne avevo,
ne ho fatto un bel migliaio;
mi danno da campare
che io ben le guardo".

Così, morendo, disse.
Ed io presi l'uncino.
Mo bestemmio il destino
che a me contrario fu.

Da che morì mio padre,
il mondo si è cambiato;
sempre cattive annate
a me convien di fare.

A mille lire il carro
l'erba ho da pagare,
per farla compattare
molto mi costerà.

E per fare la scrittura,
registro ed altre tasse,
dovunque faccio un passo
sempre ho da pagare.

La tassa bestiarìa,
dazio alla pecora morta...
biastemo la mia sorta
che l'arte mi imparò.

Quando mi compro l'erba,
ho da pagare il sanzano;
per vender cacio e lana
lo stesso devo far.

Per vendere gli agnelli
ci vuole il mediatore,
se mi serve un pastore
caro l'ho da pagar.

Vuole, per suo stipendio,
l'anno duecento lire,
la notte vuol dormire
ed io devo vegliare.

Fa come a quella serva
che disse al buon curato:
"Al mese sei ducato,
voglio tavola e vestir".

Gli disse il buon curato:
 "Sei come un bravo cuoco?"
 Rispose: "Legna a fuoco
 metter non saprò".
 "Forse sai ben cucire,
 tessere e ricamare?"
 Disse: "L'ago infilare
 nemmeno lo saprò".
 Allora, disse il prete:
 "Dimmi, che tieni di avido?"
 Rispose: "Non ingravido,
 per questo hai da pagare".
 Ma l'odierno pastore
 che tiene un buon salario,
 sotto il segno di Acquario
 il sacco pensa a empire.
 Tiene bene ammolato
 un lungo suo coltello;
 a qualche grasso agnello
 spesso lo fa provar.
 Sa che di quattro dita
 si fa la scannatura,
 comprende addirittura
 che il sacco deve fare.
 A monge e a empir la secchia
 ci impiega almeno due ore,
 oh, che svelto pastore,
 si sa fa' ben pagar.
 Quando fa la m'iscisca,
 l'ossa caccia carnute,
 ci fa qualche cavuto
 che il vento ci può entrare.
 Tende la rete al palo,
 ci da' la maglia in canna,
 ma poi la sua capanna
 mi sembra un arsenale.
 Sa far specchi e cortelli,
 fiaschi, corni e cucchiare:
 il solo non sa fare
 che serve al suo padrone.

Capisce che col guazzo
 la pecora può morire,
 dimostra il ben servire
 col tardo scazzicare.
 Caccia all'undici e mezzo,
 la sera guarda bene:
 se il ciel va sereno
 va a chiudere alle tre.
 Appena chiude, mangia.
 Pria di mangiar, si scalza
 e la mattina si alza
 allo spuntar del sole.
 L'uscio della capanna
 lo chiude accortamente:
 ha gran timore del vento,
 teme che può ammalar.
 E le pecore monche
 che ai pali son legate,
 qualche agnello spellato
 spesso si troverà.
 Per dirti, che dei padri
 hanno scordato il gesto
 ed io, come Alcesto,
 sempre biastemerò.
 Il mese di gennaio
 ci reca il capo d'anno.
 Dentro al mio cuor, l'affanno
 mi sento rinnovare.
 Tremo che mi ricordo
 Gennaio del sessanta:
 ne morirono quaranta
 pecore a centinaro!
 Alli sessantaquattro,
 il giorno S. Antonio,
 non vi dico fandonia,
 cento ne scorticò.
 Il giorno di San Paolo
 dell'anno sessantotto,
 un giorno e una notte
 duecento ne spellò.

Tremo che l'erba è scarta,
 son lunghe assai le notti,
 le pecore mal ridotte
 vedo e mi trema il cuore.
 Gennaio l'ottantacinque,
 il giorno di San Sabastiano,
 mi ci attacco la mano,
 trecento ne scorciò.
 Gennaio del novantuno,
 sopra monte Calvello,
 seicentotrenta agnelli
 il lupo ebbi a mangiare.
 L'armento mezzo morto,
 il vivo senza lana,
 e la taglia del pane
 col cacio non pagò
 Gennaio novanta sei,
 sopra il monte Lafica.
 il cielo mi fu nemico
 mi fece specorar.
 L'undici, mi rammento,
 mi fu contrario il cielo:
 il capo senza un pelo,
 per Dio, mi ebi a restare.
 Poi se ne vien Febbraio
 con le sue mascherate:
 io come un disperato
 la vita ho da menare.
 Piango e mi metto a mugne
 e faccio poco latte,
 vaneggio come un matto
 per la disperazione.
 Gli agnelli non son boni,
 ci ho da comprar la palma,
 un giorno di riposo
 io non lo posso avere.
 Il mio gran capitale
 mezzo lo vedo strutto,
 ma temo che per tutto
 struggerlo vedrò.

(2)

Vengono i guardiani
 il giovedì lardello,
 vonno la ricottella
 che la pizza hanno da far.
 E con le mie sostanze
 fanno le belle feste
 ed io come Alceste
 sempre sospirerò.
 Poi, quando viene Marzo
 quel mese ventoloso,
 un'ora di riposo
 io non la posso avere.
 Il giorno, col zappetto
 i cardì ho da zappare,
 le mondrie da aggiustare
 che il vento mi vastò.
 Aprile temperato,
 piove per le montagne:
 non posso fare il bagno
 che torbido è il Cervaro
 A Pasqua, il padrone
 si vuol mangiar l'agnello
 ed io col cardongello
 mi devo d'arrangiare.
 A Maggio, il dolce mese,
 mi scade il pagamento
 ed io, sempre in lamento
 consumar mi devo.
 Cacio ne ho fatto poco,
 gli agnelli non son buoni,
 della lana il campione
 nessuno viene a cercare.
 A Giugno fo ritorno
 alla mia patria amata.
 La mia donna, sdegnata,
 forte mi griderà
 dicendomi: "Sciupone,
 tu sei uom da niente!
 Hai strutto mezzo armento,
 hai firme le cambiali.

Se passano tre mesi,
le quinte hai da pagare,
la valle hai da trovare,
altra firma hai da fare.
Con questo passo, a me
tu vuoi rovinare.
Non eri buono a campare?
Celibo potevi stare!
Rinnova le parole
che disse Donatella:
la borza e la scarsella
tu mai sapresti empire".
Di luglio, l'esattore
mi manda ad avvisare:
"Se non vieni a pagare,
l'interesse ti farò".
Cacio ne ho fatto poco,
l'annata ho da pagare,
alla banca ho da andare
di novo a rifirmare.
Agosto, l'erba secca,
io mi metto in penziero:
le pecore vonno bere,
le ho da portare al fiume.
Ci ho da imbiegare le notte,
le vie son disastrose;
un giorno di ripose
io non lo posso avere.
Settembre, vanno a funghi
le pecore per la selva,
ed io, come una belva
sempre biastemerò.
Poi se ne viene Ottobre,
aggiusto il mio fagotto;
per Dio, l'ultima notte
niente posso dormire.
Mia moglie mi ripete:
"Stai attento al capitale,
a maggio le cambiali
pensa di ritirare.

Se mi fai altro debito,
meglio non ritornare,
pensa a varcare il mare
io senza te farò.
Senza rimetter legna,
senza combrar granone,
il grano nel arcone
mo' stai per terminare.
Io, con la dota mia
poteva esser signora,
biastemerò quell'ora
che mi ti ebbi a sposare".
Io, per farla star zitta,
vorrei far la pace,
ma il mio ronzino tace,
non si risveglia più.
Mi metto col pensiero,
lo tocco con la mano,
mi accosto piano piano...
la pace ci farò.
Dopo fatta la pace
ci dico: "O moglie mia,
io parto e vado via,
chi sa se tornerò.
Chi sa se le fumare
mi danno la passata,
chissà se alla calata
la febbre incontrerò".
Poi se ne vien Novembre:
tempo di san Martino
la Santa Caterina
mi danno da pensar.
Ricordo quanti agnelli
ho infilato alle canne.
A ricordar, l'affanno
mi sento rinnovar.
Temo che vien Dicembre;
mi ricordo, l'ottanta,
una giornata santa
Mi fece bestemmiar.



Dico, la Concezione,
 che fece un gran plovino;
 l'avverso mio destino
 quel giorno principiò.
 Temo che vien la Vergine
 Santa di Siracusa;
 (3) tiene sempre per uso
 o pioggia, o nevicare.
 Se fo qualche m'scisa
 la vuole il padrone.
 Io solamente il pane
 mi devo mangiare.
 Spero che fa buon tempo;
 quando nasce il Bambino
 mi compro un po' di vino
 e mi rallegrerò.
 Canto la Pastorale,
 mi metto in ginocchioni,
 canto salmi a legioni,
 'Magnificat' e 'Te Deo'.
 Questa misera vita
 meno io, ricco pastore,
 biastemo il genitore
 che l'arte mi imparò.
 Ahi, mondo ingrato!
 La vita è un passaggio:
 ricordo il mio passato
 sotto l'ombra del faggio.

Notazione

- 1) I contadini dei monti Marsi tengono una zappa a due tagli che chiamano 'gravina'.
- 2) Il monte Lafica prosita di vero tenimento di Ascoli.
- 3) Santa Lucia



Fig. 5 - La chiesa di S. Lucia a Pescasseroli -

LE DUE SORELLE
ovvero "Satira a due sorelle di Vico Pagliaro
Tranquilla e Peppa (T e P)
(Dalle Boscarecce)

- T. Addio mia cara Peppa,
domani me ne parto,
non più da queste parti
non ci vedremo più.
- P. O Dio, che cosa sento,
tu parli di partenza,
senza la mia presenza
dove volete andar?
- T. Là, nella Lombardia,
la sorte mia mi aspetta,
doman con molta fretta
io ti dovrò lassar.
- P. Ditemi, chi ti porta
da me tanto londano,
alla bella Milano
chi mai ti porterà?
- T. Ecco tutto l'arcano,
svelato il mio pensiero,
il sergente furiero
certo mi sposerà.
- P. Questo tuo matrimonio
per noi niente è di buono;
quali son le ragioni
che tu lo voi sposare?
- T. La triste posizione:
essendo senza amante,
viddi quel bel sembiante,
l'amor mi piacque a fare.
- P. Il tredici di ottobre
a spasso sola andò,
soletto lo incontrò,
un bacio mi donò.
Da quel momento in poi
al cuor restai ferita,
l'alma con la mia vita,
io tutto a lui donò.

T.

Levati tal pensiero,
che tu non parlerai,
la patria non lo sai
che quello ti baciò.

E qualche patriotto,
giovane virtuoso,
diventerà amoroso
a te ti sposerà.

P.

Sorella, se sapessi
dell'empia mia fortuna,
da che stavo alla cuna
sembre condra mi andò.
Io fui gentil donzella
che aveva quindici anni,
dagli superni scanni
ognun dicca: "cala!"

Mamma mi consigliava,
col vano suo pensiero,
che sembre un cavaliere
mi doveva sposar.
Son bella e son graziosa,
son dolce come il miele,
ma il destin crudele
sembre condra mi fu.

Ebi, per primo amante,
un pastorel garbato;
era del nostro stato,
contenta l'accettò.
Ma, l'embia mia fortuna
che cercava vendetta,
la bruna benedetta
a me me lo strappò.

Il cafone di Cerracchio
di me s'innamorai,
ma io non lo accettai
ma lui sembre mi amò.

Un numero infinito
di bassa condizione!
Il figlio di Carbone
a me si vuol sposar.

P.

Ditemi, mia sorella,
quell'altro innamorato
se è un giovane onorato
sposar tu lo potrai.

T.

Adesso lo paleso
ma porto il sen trafitto,
il nano di Boccitto
con me vuol far l'amor.

Perciò, parto contenta
dalla patria tiranna,
di là dell'Oceanna
me ne vorrebbe andar.

Ti lascio per memoria
a te, cara sorella,
tu sei vezzosa e bella,
cerca un bello da sposar.

P.

Sei bella e sei graziosa,
sei donna di possanza,
ci hai sembre la speranza
a poterti maritare.

Sappi, che io fo l'amore
con un giovane garbato,
il figlio di Fortunato
mi ama e l'amerò

T.

O Dio, che cosa è questa
che a me fai sentire?
Tu pur la vuoi seguire
l'orma che ho fatto io?

Forse, non è Antonio
giovan di vago aspetto?
Se ci ha qualche difetto
me lo poi palesare.

P.

A me non me ne importa
e non ti dico niente,
ti dico solamente
che di Opi lui sarà.

T.
 Razza di muli falbi!
 Non è gentile un cagno!
 Il mio parlare è franco:
 quello non è per te.
 A noi ci basta Annuccia
 di averci disbassate,
 e tu, con Fortunato
 vorresti apparentare?

P.
 Io e la cara Annuccia
 siamo di sorte uguale;
 dimmi, a mastro Pasquale
 cosa ci mangherà?

Lo so che è un buon mastro,
 e' ricco ed è potente,
 ma il sangue di un demente
 a lui ci scorrerà.

Il doppio nome "Cippo"
 per noi è un disonore,
 il nostro genitore
 vien da un gentil natal;
 la nostra madre, è figlia
 del grande agrimensore,
 per noi è disonore
 l'amore vostro!

P.
 O cara mia Tranquilla,
 non tanto ti vantare
 chi sa se la fornara
 a Brescia andata a far

T.
 Lungi le mille miglia
 io vado o mia sorella
 di me tanta novella
 la patria non saprà
 Ma, se farò fortuna
 fra voi spero tornare,
 che mi farò chiamare:
 "Donna Tranquilla"

Domani l'armata parte
 l'amante è da partire,
 io lo devo sequire,
 la man ti strincerò.

SERMONE DELLA MUSA URANIA AL VECCHIO
 POETA PASTORE
 (15 marzo 1909)

ottave

Urania che parla

Vecchio pastor, non starti inoperoso,
 riprendi il corno che appendesti al faggio,
 canta la morte di don Generoso
 che ebbe il natale al tuo natio villaggio!
 Pescasseroli è tutta dolorosa
 al ripensaro che un gran personaggio
 lascia nel fior degli anni, a Bari, la salma,
 e tu non canti una reqia per quest'alma!

Ricorda che scrivesti in prosa e in versi,
 hai centomila versi registrato
 ma, il fato ti fu cotanto avverso,
 a nessun uomo il tuo cantar fu grato.
 Sarebbe stato tutto tempo perso
 se non ti avesse, quel grande, aiutato.
 Per amor patrio, ti prese per mano,
 ti salì sul Parnaso di Sarzana.

Con lui salisti al diletto monte,
 bevisti un sorso all'acqua di Ippocrena;
 per lui vedesti Apollo, quel Dio biondo
 che ti donò del verseggiar la vena;
 per lui i versi tuoi furon più pronti,
 per lui avesti nel verseggiar la lena
 e incominciasti quegli altri lavori:
 'le boscherecce' e 'il fravolo del pastore'.

Sopra al monte Tranquillo, a te promise
 di farti bere alla fonte di Castalia
 e pubblicarti "Lo amor di Farasso"
 e "La sventura della cieca Galia".
 Ti sono a dir che, se campava esso,
 correva il nome tuo per tutta Italia.
 Lui ci pensava molto a farti grande
 e tu, per lui, non puoi versare un pianto.

Decanta, col tuo fravolo, il gran dolore
che dimostrarno a Bari i tre fratelli.
Molto ebbe a piangere il fratello maggiore,
si strappò per l'angoscia i bianchi velli.
Piangeva forte, il cavalier dottore,
astro primiero degi Saltarelli.
Gridava fortemente: "Ahi, Parca ingrata,
perché la stama hai sì presto troncata?"

Al fratello minor, la grave pena
pel troppo dolor ebbi a impetrirci il cuore:
pel troppo lacrimar, gli si seccò la vena,
cadde svenuto per il gran dolore.
Per farci riacquistar un po' di lena,
corse in aiuto il suo fratello dottore.
Della sua scienza dimostrò la prova
e lo ricondusse salvo ad Orta Nova.

Il poeta risponde

O musa Urania, fatemi il piacere,
non ricordarmi il Giudice Pretore!
Un foglio a lutto ebbi dal cavaliere
ed io lo piango con molto dolore.
Di piangerlo di core, è mio dovere
perché ci ho ricevuto gran favore.
Lo piango, che morì nel fior degli anni,
lasciando i suoi fratelli in tanti affanni.

Il dodici di marzo, mi rammento,
giorno infausto per me, giorno di pianto,
viddi il lavor mio buttato al vento,
viddi il fravolo mio, nel suolo infranto.
Solo devo nutrirmi col lamento,
non ho più forza a verseggiare un canto.
E piango fortemente, con dolore,
la morte di quel mio gran proditore.

Alla mia gioventù, mi ebbi voltato
a molti dotti della patria mia,
ma da nessuno di quegli fui ascoltato,
a nessuno piacque la mia poesia.
Solo a quell'uomo il mio cantar fu grato,
gli piacque molto la mia melodia.
Quando stava alla corte di Sarzana
pubblicò la "Leggenda Marsicana".

Il mese di Settembre, mi promise
di farmi publicar le "boscherecce"
e publicar tutto quel che disse
il pastor di Scanno e quel di Lecce,
e publicar la lettera che scrisse
la donna che a strappar si ebbe le trecce,
che ci si ruppe il pettine al telaro,
e anche il sermone delle due commare.

Io ce lo diedi tutto il manoscritto
e mo disperso sta nel sol di Bari;
per questo mi ritrovo molto afflitto
e mai potrò cessare di lacrimare.
A ricomporre un altro, non ci affitto
che sto tredici lustri a cavalcare.
A stento, con l'uncino, guadagno il pane
portando il gregge dai monti al piano.

Musa, tu fa' che a tanta mia fatica
un po' di luce ci farai trovare;
quel manoscritto, a qualche mano amica,
ti prego, o Musa, a farlo capitare.
Non dichiararti sembra mia nemica,
ricorda il danno che mi avesti a fare:
i versi che descrissi all'Argatone
sperder li facesti, a me, dall'aquilone.

E quando stavo a scrivere sotto l'olmo,
l'ombra mandasti a me del Sorrentino
a dirmi: "L'opra tua non avrà giorno,
sepolta resta con le tue rovine".
Per te, al vecchio faggio appesi il corno,
buttai la penna e strinsi ben l'uncino;
mi aggirai piangendo, per la selva
pasturando il gregge, come belva.

Urania risponde

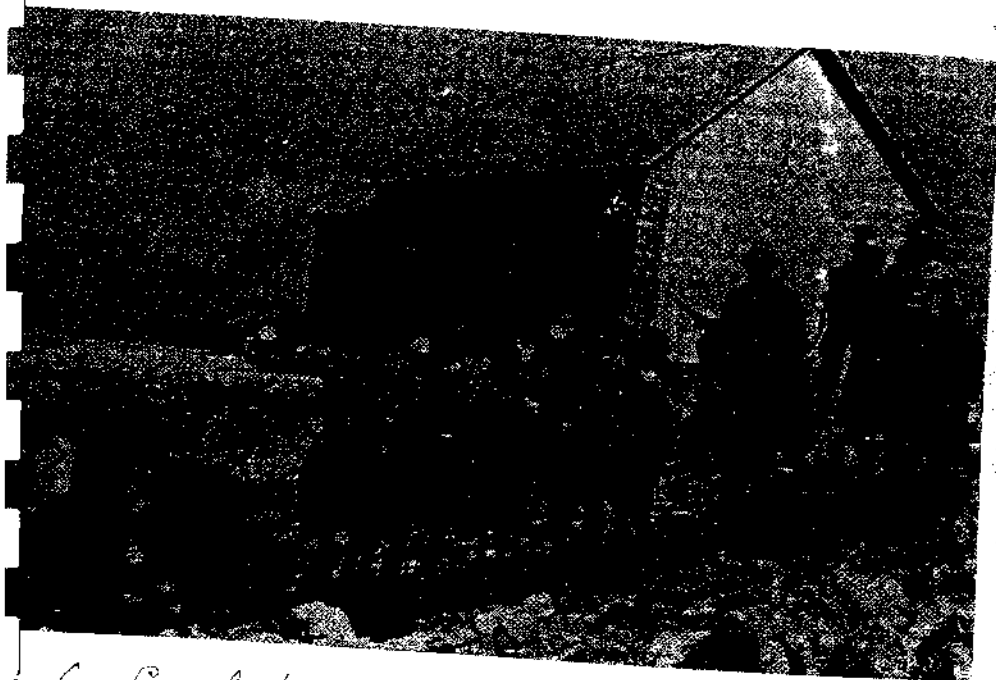
Contraria fui, un tempo, certamente,
chè tu non mi chiamasti al primo canto.
Al primo verso tuo, se ben rammento,
chiamasti il nome dello Spirito Santo.
Aiuto non potevi aver dall'Ente,
che eri un pastore un po' ignorante.
Non eri degno di chiamare un Dio,
avevi da chiamar Urania o Clio.

Ma quando a me ti fosti rivoltato,
io te lo dissi di trovarti un duce.
Don Generoso io ti ebbi mostrato
che diede ai tuoi versacci un po' di luce.
Se non moriva, ti avrebbe alzato
sino alla sfera di Castore e Polluce.
Mo che è morto, biastema il destino
e voltati al nipote don Pietrino.

Se vai cercando luce veramente,
voltati a don Erminio che ne ha tanto:
ha fatto Pescasseroli risplendente.
Con le grandi città può darsi il vanto.
Alla piccola fonte del S'riente
la macchina piantò, quell'uomo grande.
L'elettrica restrinse bella e chiara
all'opre colossali può stare a pari.

E Pescasseroli se ne può gloriare,
madre di tanti figli pien d'ingegno
che ci hanno fatto il nome risonare
dall'Alpi a Scilla e fuor del nostro regno.
Quel gran Marconi, che tanto n'ebbe a fare,
da uno di Pescasseroli ebbe il disegno.
Decantalo col fravolo del pastore,
che io ti aiuterò nel tuo lavoro.

E decanta la morte del Pretore,
che l'alma sua, dal ciel, si ricorsola.
Quando la legge, il suo fratel dottore
la manda al figlio che tiene alla scuola.
E quel don Pietro Antonio, al tuo lavoro
la luce ci darà, ti dò parola.
Altro non devo dirti, io me ne parto,
registra il nome suo fra le tue carte.



a. 6- Cavalcata di devoti presso la chiesa di
M. Tranquillo -



Fig. 7- Agassia in costume presso la fontana che
ricorda l'inaugurazione del Parco Nazionale -

POESIE SACRE

% % % %
% %
%

IL SEGNO DELLA CROCE

*Mi segno sulla fronte
chiamanto il Sommo Padre
e poi farò la squatre
con somma devozione.*

*Mi segno il destro lato
chiamanto il Redintore,
il Dio consolatore
chiamo con fede anghora.
Col segno della Croce
il Padre e il Figlio chiamo;
dal Spirto Santo bramo
la gloria e a Così Sia.*

IL PADRE NOSTRO - ORAZIONI DOMENICALI

*O Paternostro
che sei nel Cielo,
mantieniti fedele
alle promesse
che tu facesti un giorno
al popolo di Israele.
O Dio che stai nel Cielo,
sei Pater nostro,
congedici il riposo
nella promessa terra,
al buio della guerra
dacci il lume.*

*Il vostro santo nome
tanto santificato,
da me vien molto amato,
o Pater nostro.
Della tua bella gloria
ti prego a farmi degno
e fa che venga al regno
tuo a godere.*

*E la volontà vostra
sopra di me sia fatta;
la vita mia sia adatta
di soffrire
Ascolta la preghiera
di un misero infelice
che sembra piange e dice
"O Pater nostro!"*

*Ti prego di provvedermi
del pane quotidiano
per oggi e per domani,
"O Pater nostro!"*

Ti pego a non ci indurre
mai alla tentazione
e donami il perdono,
"O Pater nostro!"

E rimettici il debito,
o Padre di buon cuore,
ti prego con amore
"O Pater nostro!"

Così noi perdoniamo
ai nostri debitori,
dal vostro Santo amore
ci impariamo.

Gli amici e gli nemici
per me son tutti eguali,
e liberaci dal male,
e così sia.

LA AVE MARIA

Ave, Maria
che sei di grazia piena,
sgombrate un po' di pena
all'anima mia.

Io son un infelice
che ebbi a soffrir cotanto;
a te consacro il pianto,
Ave Maria.

Tu che fosti di Dio
la tanto prediletta
e fosti benedetta
fra le donne,

ascolta la preghiera
di un misero languento
che grida fortamento,
"Ave, Maria!"

Il frutto del tuo vendere
sia sembro ben detto,
io chiamo con affetto
"Ave, Maria!"

Sia benedetto il frutto
del tuo vendere, Gesù,
che dal ciel venno giù
sol per salvarci.

Tu che sei del bon Dio
Madre, figliola e sposa,
per questa selva ombrosa
poi guidarci.

Si sa che il sommo Dio
atte niente ti nega,
Vergine, per me prega
il tuo figliole.

Assistimi nel ora
de l'ultima agonia,
dicento "Ave, Maria!"
fammi spiraro.

Il sommo Dio, un giorno
fece partir dal cielo
l'angilo Gabriele
per salutarti:
il Gabriel, volante,
sen venne in Nazaretto,
ti disse, in tuo dialetto,
"Ave, Maria!"

Sappo che appo Iddio
sei prediletta tanto,
dello Spirto Santo
sei ripiena.

Da te, nascer dovrà
il predetto Messia;
dicento: "Ave, Maria!"
se ne parti

E tu ci rispondesti,
col sincero cuore,
"La ancilla del Signore
sono io".

Ma, per sapere il vero,
ti partisti soletta
e da Santa Elisabetta
te ne andasti.

Dalla vostra cognata
e dal vecchio Zaccaria
ti fosti salutata
col dirti: "Ave, Maria".

E, quanto a Betlemmo,
Vergine partoristi,
da un angelo sentisti
"Ave, Maria!"

Guidato da
un splendore
vennero i pastore
a visitarti;

umil si inginocchiorno
al Bambin Messia.

Te, con la "Ave Maria"
ti salutorno.

E quanto a Cananea
ti trovasti al festino,
l'acqua, il tuo figlio, in vino
ebi a cangiare.

E quei vostri parenti
che erano in allegria
gridorno fortamenti
"Ave, Maria!"

Quanto Gesù, con pena,
slava a far l'agonia,
ti diso Maddalena
"Ave, Maria!"

Quanto, sopra il Calvario,
avanti al cendurione
rimasso il buon latrone,
puro ti salutò.

E, quanto Nicodemo
lo schiodò dalla croce
disso, con flebil voce,
"Ave, Maria!"

Quanto, Gesù risorse
lo "osanna" fu cantata,
tu fosti salutata
col dir "Ave, Maria!"

Gli apostoli, al cenacolo,
da Pietro e da Mattia,
col dir la Avemaria
ti salutorno.

L'autor d' apocalissa,
con la sua mente fissa
nella sua fantasia,
schlamava "Ave Maria!"

E, dopo morta, andiede
al figlio tuo consunto,
dagli angeli fosti assunta
chiamatati "Regina".

Con l'arpa ebi a sonare
la eccelsa gerarchia,
con Gaudio ebi a gridare
dicento: "Ave, Maria!"

A Spira, il burghegnone
con molta devozione
dicea con melodia
"Ave, Maria".

Parlando con gran fede,
alzando al cielo il sguardo,
un giorno "Ave!" Bernardo
dal cielo ebbi a sentire.

Tomaso, il Gran Dotore,
colmo di tanto onore
con la filosofia
diceva "Ave, Maria".

E quel celebre di Bagnaro
che fu a Dio tanto caro,
gran sapiente in teologia
e sembre disse "Ave Maria"

Quello Antonio, su la Brenta,
Fe' parlar pesci e guamenta,
fe' gran prove, in Lombardia,
sol dicento: "Ave Maria".

E quel frato poverello,
senza scarpe e con mantello,
alla scalza compagnia
fece dir la "Ave Maria"

Benedetto, contemplando
silenziose fra le piante,
chi incontra per la via
ci diceva "Ave Maria".

Quello atleta di Guzmano
rinomato dagli ispano,
ebbi lui la fantasia
di cantar la Avemaria

Di Madrid, Isidore,
rinomato acricoltore
lavorando in allegria
sembro disse "Ave Maria".

Il gran vate ghibellino
di intiletto tanto fino,
al fenir sua poesia
pur cantò la Ave Maria.

Il cantor di valle Chiusa
tanto amico della musa,
quanto poi, stava a Pavia,
decantò la Ave Maria

Santo Alfonso e San Genaro,
fra i moderni, proclamaro
co una bella melodia,
disser sembre Ave Maria

Ed io, misero pastore,
nella età di sessant'anni,
con affanni
canderò

di buon cuore

la preghiera

alla Madre dispensiera

che mai grazia negherà.

Pascolando il bianco armento
la preghiera fo' piangento,
colmo di malinconia
dico spesso: "Ave Maria!".

IL GLORIA PADRE

Al Sommo Eterno Padre,
del mondo il Creatore,
io con perfetto amore
la Gloria canderò.

A l'unico figliolo
del uomo, il Redentore,
con fede e con amore
la Gloria canderò.

Allo Spirito Santo,
Iddio consolatore,
con brio e con fervore
La Gloria canderò.

*Al secolo avventiro,
al secolo presente,
la Gloria, eternamento,
sembre si canderà.*

LA SALVE REGINA

*Salve, del Ciel Regina,
Madre del universo
Fa' che non sono disperso
la prece che io farò.*

*Della misericordia
la vera Madre sei,
però, sui labri miei
sembre il tuo nome sta.*

*In questa orrenta valle
di dolori e di pianto,
ebi a soffrir cotanto,
Vergine, tu la sai.*

*Non ebi mai riposo,
non visso mai contento,
lacrimanto e gemento
così finir dovrò.*

*Tu sei nostro avvocato,
noi siamo figli tuoi,
tu, sollevarci puoi,
Madre, da tanti guai.*

*Da questo orrento esilio
ci poi guidare al Cielo,
tuo figlio, senza velo,
fammi vedere un dì.*

*Io, triste figliol di Eva,
che nacqui col peccato,
se voi non ci aiutate
col peccato morirò.*

*Tu sei la nostra Madre
Dolce, Clemente e Pia,
fa' che quest'alma mia
si possa almen salvare.*

IL CREDO

*Io credo a Dio padre,
lo credo Onnipotente,
credo che primamente
il cielo ebi a creare.*

*Credo che con sei giorni
creò la terra e il maro,
e l'uomo ebi a crearo
con la sua mano.*

*Lo credo il Creatore
del modo universale
e tutti gli animalo
credo che lui creò.*

*Credo che, agli astri, i moti
lui ci ebi a fissaro,
credo che dentro il maro
gli pesci lui creò.*

*Tanti animal domatici
ebi a crear per luomo,
credo, ma non so come,
il rettilo creò.*

*Il drago e il coccodrillo,
la tigre ed il leono,
quel Dio, cotanto bono,
Lui tutto ebi a crearo.*

*Credo che è figlio a Dio
il nostro Gesù Cristo,
Credo li evangelisto
che il descrisso.*

Credo che concepito
 fu dallo Spirito Santo.
 Io credo tutto quanto
 il Vangelo
 Credo che ebi a passaro
 sotto Ponzo Pilato,
 credo che coronato
 fu di spino.
 Credo che alla colonna
 Ben stretto fu legato
 e poi fu flagellato
 dai Giudei.
 Credo che su la croce
 morì qual fosse un latro,
 chiamò l'Eterno Padre
 nel moriro.
 Apena ebi a moriro,
 all'inferno calò.
 L'anima liberò
 dei Santi Padri.
 Credo, con vera fede,
 due giorni, dopo morto,
 Gesù ebi risorto
 e fu veduto.
 Credo che, sul Taborro,
 al Cielo se ne volai;
 col Padre si locai
 nella sua destra.
 Credo che ha da veniro,
 alla fine del mondo,
 il nostro render conto
 a ricircaro.
 Io credo fermamento
 allo Spirito Santo;
 io credo a tutto quanto
 l'è al Vangelo.

Credo, con vero cuore,
 alla Chiesa Romana.
 Con la mia mente sana
 tutto credo.

Credo che nel peccato
 ci sta la remissione:
 chi chiede a Dio perdono
 è perdonato.

Credo, con cuor sincero,
 alla Risurrezione;
 credo la Comunione
 degli Santi.

Credo l'anima immortale,
 credo la vita eterna,
 credo che ci governa
 un Dio supremo.

Credo che gli preti
 hanno spersa la via
 che i figli di Maria
 ci ebi a mostraro.

Delle abominazione
 hanno ricolmo il sacco:
 di Venere e di Bacco
 son seguaci.

I COMANDAMENTI DI DIO

Sopra il monto Sinai,
 un giorno il Creatore
 al Gran Legislatore
 le leggi ci diede.

Forte, ci ebi a gridaro
 in mezzo al rovelo ardente,
 "Osservarete
 i mie Comandamente.
 Io sono il vero Dio
 che il tutto ebi a crearo.
 Nessuno poi comandaro
 avanti a me.
 Il mio potente nomo,
 non mai prendeto in vano!"
 Co' un parlaro arcano
 ebi a gridaro:
 "Il giorno della festa
 anime l'ho consacrato,
 voglio che riposato
 tutto il giorno.
 Voi, sol far dovreto
 una contemplazione
 e farete una orazione
 a modo vostro.
 Dobiato rispettarò
 I vostri genitore.
 Dio, vostro creatore,
 Ve lo comanta.
 Nessuno dei vostri simili
 dovete da ammazaro:
 voi vi dovete amaro
 con vero amore.
 La roba altrui
 doveto rispettarò:
 vi dico, a non rubaro
 espressamente.
 Con riciprico amore
 tutto dobiato amaro;
 non devo infernicaro
 mai nessuno.

No mai dobiato farò
 il falso testimonio
 se servo del demonio
 esser non voi.
 E alla donna altrui
 non devo mai penzaro,
 di cuore, dovete amaro
 la donna vostra
 E la roba degli altri
 mai a desiderare:
 ti devi contentare
 di quel che tieno.
 Dunque, questa è la legie
 che atte dono lo
 che sono il vostro Dio
 che tel comanta.
 E se queste mie legie
 voi non le osservato,
 vi dico che non entrato
 mai nel Cielo".

I MISTERI DEL ROSARIO

Regina in cielo e in terra,
 Vergine Gloriosa,
 Madre di Dio e Sposa
 Fonte di Carità,
 donami intelletto
 a questa mia memoria
 che, dei misteri, l'istoria
 vi possa raccondaro!

MISTERI GAUDIOSI

Nel Primo Gaudioso
contemblo il Gabriele
che si partì dal cielo,
in terra venno.

L'angelo, a una vergine
che stava in Nazaretto
ci disse, in suo dialetto,
"Ave, Maria!".

Dicento "Ave Maria,
tu sei di grazia piena;
surgente di ogni vena
lo spirti a te donò".

Sentento tal sermone
si ebi a turbar Maria,
perchè non sa chi sia;
turbata ebi a restare

Ma, poi che il Gabriele
ci disse tutte cose,
il cuore suo, festose,
si ebi a riconsolare
dicento: "Angilla sua
io son, del tuo Signore.

Mi piego di bon core
a quel che comante".
Contemblo, nel Secondo,
che si partì soletta,
andiedi, Elisabetta,
sui monti a ritrovare.

Quanto giunse a quel loco
la Vergine Maria,
il vecchio Zaccheria
contento ebi a candare:

"Benediciate, Domino,
che al popolo d'Israele
il Sommo Iddio del cielo
manda la pace!"

Maria, a quello loco
tre giorni si trattenno
sin che alla luce venne
San Giovanni.

Nel Terzo, si contembla
che a una misare grotte,
al cuore di mezzanotte
la Vergine partorì.

Dentro a una mangiatoia,
locai il Bambinello
fra il bovo e un asinello
per farlo riscaldare.

Il Creatore del mondo,
per fare al uomo il beno,
sopro un mucchio di fieno
al mondo ebi a venire.

La luce del mondo,
nasciento dal sole
fu tutto console
nasciento Gesù.

Apena ebi nato
il Gran Salvatore,
con fede, i pastore
l'andorno a trovare.

In don ci portoro
il latte e l'agnello,
razullo e ruscello
con molta umiltà.

Con fede e con zelo
Ermigio e Bonino
avanto al Bambino
si adorno a prostrare.

A l'uso del bosco
 compero un canto
 Lo Spirito Santo
 La scienza ci diede Iddio.
 Nel Quarto, si contembla
 la Vergin Maria
 il figliolo Messia
 nello tembio portò.
 Quanto lo vide il vecchio
 chiamato Simeone,
 si misso inginocchione
 e si misso a gridaro:
 "Questo non è mortalo,
 Questo scende dal cielo,
 Questo è il Dio d'Israele
 predetto dai profeti!
 Ora che l'ho veduto
 contento mene more.
 Questo è quel Salvatore
 che il monto salverà".
 E, con ferme parole,
 il vecchio Simione
 la Morte e la Passione
 ci ebi a profetizzare.
 Nel Quinto si contembla
 che la Vergine Maria,
 col sposo in compagnia
 il figlio ebi a perdere.
 Tre giorni, amaramente
 piansero, con dolore.
 Al terzo, in fra i dottore
 al tempio lo trovarno
 e si riconsolorni
 vedento il lor figliole,
 senza aver fatto scuole,
 la scuola agli altri fa.

MISTERI DOLOROSI

Nel Primo si contembla
 Gesù, pria di sua pena
 premeditò una cena.
 Gli apostoli invitò.
 La sera, nel mangiaro,
 ci disse il Salvatore:
 "Fra voi, c'è un traditore
 che a me tradir dovrà.
 Un dei più fedele
 amme negar dovrà
 dicentici, che mai
 a me mi ebi a vedero.
 Prima che il gallo canta
 mi negherai tre volte,
 ma se ne pente molte
 quanto ripenzerà.
 Ora, vi dico a tutti:
 vegliate in orazione,
 così la tentazione
 non vi inganna".
 Così disse Gesù.
 E poi trasì nel orto
 e per il nostro torto
 il sangue ebi a sudare.
 Contemblo, nel Secondo
 che Gesù fu legato
 e poi fu flagellato
 alla colonna.
 A sei mila seicento
 colpi e sessanta sei,
 il capo farisei
 lo condannò.

Per comando di Erode
Gesù, preso e legato,
e poi fu flagellato
alla colonna.

E con sputi e con schiaffi
tutti ci danno addosso,
da tutti fu percosso
in casa di Anna.

Co' una camicia in doso,
di rosso fu vestito,
da tutti fu schernito
il Redentore

Di tutti quegli delitti
Pilato il perdonò.
Da Erode a Caifassi
A Pilato ritornò.

Per non perdere la grazia
di Cesaro, il romano
si ebi a lavare le mano
e poi lo condannò.

Nel Terzo si contembla
Che, in casa di Pilato
Gesù fu coronato
per ischernò.

Dei spini più pungenti
fecero un corona:

Bernardo, a una a una
mille spine vi condò

dicentici, per burla,

"Il nostro re tu sei,

il re degli giudei

Erode più non è".

Nel Quarto si contembla:

dal pretorio Pilato

Gesù fu condannato

di morire.

Inchiodato sulla croce
come uno scellerato,
Baraba fu salvato
e lui morì.

Il legno della croce
in spalle ebi a portare,
tre volte ebi a cascare
la via del Golgota.

Un solo ci diede agiuto
per pura compassione,
Cirinego Simone
si chiamava

Nel Quinto si contembla
che un Dio, cotanto bone,
in mezzo a due latrone
in croce alzato fu.

E, quanto fu inchiodato
in croce, il Redentore,
vindo dal gran dolore
un po' di acqua cercò.

E quegli manigoldo
al sommo Iddio del Ciele
acite, calce e fele
ci portarno.

Gustante tal bevanda
la vita ci mancò.

Giovanni si chiamò
parlanteci a tal modo
dicentici: "O Giovanni,
io me ne vado al Padre,
la mia dolente Madre
atte la lacio e vo.

E su l'ora importuna
il capo suo chinò.
A punto alle venduna
il corpo sospirò.

*E il Cicalagino
con la spada arriodò
e, nel petto devino
del buon Gesù, tirò.*

*Allora il Signore
dal suo sacro costato
il sangue ebi versato
e a noi ci illuminò.
Quell'anima, dal cieles
andiedi al Padre Eterno
e tutti, dall'inferno,
a noi ci liberò.*

*Morento il Redindore,
il sole si fu acclissato,
il mondo ebi tremato
in tutti i punti.
Nicodemo e Giuseppe
da croce lo schiodò.
Quanto Maria lo seppo,
lo pianse e lacrimò*

*Vinda dal gran dolore
da morta fu tenuta,
come morta, svenuta,
in terra ebi a cascare.*

MISTERI GLORIOSI

*Nel Primo si contembla,
doppe tre giorni morte,
il bon Gesù, risorte
ebi a vederso*

*gloriose e festante,
per non mai più morire.
Ebi a ricomparire
in forma di ortolano.
Lo apostolo Tommaso:
"Io non lo crede,
se le piaghe non vedo
dei suoi chiodi".*

*I Dio, poi, ci combarvi;
e ci disse: "Senza fede
beato quel che crede
a qualche santo".
Contemblo, nel Secontò,
doppe quaranta giorni
al cielo fece ritorno
e dal suo padre andè.*

*E gli angilo e gli santi,
uniti tutti quanti,
con soni, feste e canti
ognun lo salutò.
Nel Terzo si contembla
Gesù nel Ciel col Padre.
La sua dolente Madre
mandiedi a consolare,
che stava nel cenacolo.
La vergina ristava
con quella pridiletta
combagnia.*

*E, per riconsolagli,
ci antò lo Spirito Santo.
Quel popolo ignoranto
Ebi a stroviroro.*

*Ci ebi a portare il dono
di tutta la sapienza,
ci diedi la eliquenza
a predicaro.
Per tutto il monto indiero
portorno le Vangele
gridanto: "Il Dio del cielo
è Gesù Cristo".*

*Nel Quarto si contembla
che l'apostolo Giovanni,
per Madre, dudici anni
Maria ebi a tenere.
E, dudici anni dopo
il figlio la chiamò:
al Cielo se ne andò
con la su salma:*

*Quanto Maria morè,
al figlio fu congiunta.
Fu, dagli angeli, assunta
al paradiso.
Nel quinto si contembla
che la Bondà Divina
la coronai regina
al Paradiso.*

*E si contembla, ancora,
la gloria degli Santi
che stanno tutti quanti
al Creatore.*

ORAZIONE DOPO IL ROSARIO

*Ti ringrazio, Gesù mio,
che mi hai fatto cristiano,
non mi hai fatto essere pagano
per salvarme, o Sommo Dio.*

*O Dominico Beato
che il Rosario a te fu dato
da Maria Verginella,
Tutta Pura e Tutta Bella.
Noi a te lo presentiamo,
con gran fede ti preghiamo
o feriro lo vogli tu
da Maria lo dà a Gesù.*

*Noi vogliamo Iddio per Padre
e Maria per nostra Madre
starci sembro in compagnia
Gesù, Gioseppe, Dominico e Maria
Ammenno*

L' ANGELA DOMINO DEL MATTINO

*Quando nel biancheggiar nasce l'aurora
alla sponta alla selve la collina
alla stilla gentile l'amica brina
rente la vita a cui suoi raggi indora.
A lui che il paradiso orna inamora
l'omo dà lode alla bontà divina
ogni anima gentile e pellegrina
elevo il canto si solleva ancora
Dobbiamo lodaro i Dio nei primi albore.*

*Lo loda l'usignolo in sua favella
pria che il sole mostra il suo splendore
Nel eterno cosè la casta ancella
che viveva nell'ombra e nel orrore
fu messaggera della età più bella.*

LA ANGELE DOMINO DEL MEZZOGIORNO

*Quanto sopra al gemmato arco del cielo
imenso nel meriggio auro risplende
e di natura il radioso velo
di suovana beltà veste e accende*

*Come a celero vola s'imbenna il tele
il sol dall'uno a l'altro mar distante
dell'avo il canto e dello spirto anche
al tuo piede o Maria festose sciento
Come il sole alla superna sfera
Sovre ogi atto stiminiare l'alma si inchina*

*.....
la fave Maria della Gran Regina
meridiana del ciel face devina
star nel sorriso che non ai mai sera
al lato del granto i Dio siede regina
ascolta la voce della bella preghiera.*

LA ANGELO DOMINO DELLA SERA

*"Avemaria", il popolo credente
recita nel brunire con devozione;
Le madri tutte, al calar di ponente,
imbarano ai fanciulli l'orazione.*

*Si sona la campana, mestamente,
a ricordare a tutte le persone
che sia da recitare, divotamente,
dell'angelo Gabriele il bel sermone.*

*"Avemaria," il misaro languento
recita; il prigioniero nella prigione
e schlama: "O madre di quel Dio potente,
delle mancanze mie, chiedo perdono".*

*"Avemaria", al calar di ponente
recita, senza udiro del bronzo il sono
e del alma il sospiro divotamento
imbenna il vole al tuo celesto trono.*

*"Avemaria", al mormorar del vento
volgi i saluti e tuoi gli affetti sono
e tua la lode, in lacrimosa atento
del misero fuggiasco in abbandono.*

*Quanto tramonta il sole dal firmamento,
la campana ricorda la orazione.*

*"Avemaria", da tutta la gente
vien ricitata con gran divozione.*

*"Avemaria", sopra ai monti alcanto
recita il pastore con divozione,
languido accoglie quel pietoso accento,
lo porta a Dio nel celeste trono.*

*Accetta la mia prece o Domino Iddio
che son, del mar del mondo, anch'io nocchiero;
fra mezzo al bosco tenebroso e rio,
drizzo il desio, a te drizzo il pensiero.*

*Soccorri questa afflitta anima mia
finchè raggiungie nel superno impero.
Con l'angelo ripeto "Avemaria"
Devotamente, con il cuor singero.*

IL TEMBO PRESENTO COME VIENE
DISCRITTO DAL PRETO

Il cuore duro del uomo ingrato
ha sdegnato il bon Gesù,
e mo che s'è sdegnato
non ci riguarda più.

E ha ragione l'imensa bontade!
I peccati son giunti al non più su.
L'uomo si è fatto molto scellerato,
ama il vizio e lascia la virtù.

I moderni giovanotti
sono molto scostumato,
hanno il culto abugliato
della fede del Signore.

"Vogliam esser protestanti!",
van dicento con bravura,
ma la Bibbia non si cura
che Dio dato devolgo

Quei non sono più cattolici
ma non meno son luterano,
son peggio del pagano,
solo dediti alla crapula.

Vanno in chiesa, il dì di festa,
per vedere qualche donzella:
"Quella è brutta, quella è bella,
quella è buffa" sento diro.

Quando il prete dice Messa,
fa la spiega del Vangelo:
il buon Dio, che sta nel Cielo,
gran pazienza mostrerà.

Al udire quelle parabole
che ricorda il buon curato,
viene il tembio disertato
dagli odierni penzatori.

Sole, in chiesa, resteranno
le donnette un po' bigotte
ma gli odierni giovanotti
con gran fretta fugeranno
e diranno, con ardiro,
"Vien il culto abugliato
per l'agire che fa il Curato,
per lo scandalo che dà".

Diranno: "Han colmo il sacco
dell'abominazione,
quel Dio cotanto bone
pazienza più non ha!"

Povera religione fatta a zimbello
dagli tembi remote,
come parlan le note
dal Gran Prete!

"E se non fosse per Quel che non violò
la reverenza delle Somme Chiave,
-così a Nicolò disse il poeta-
io userei parole un po più..."

Quanto lo ritrovò
nel buco, "Tonto,
- ci disso - al renter conto
giunto sei!"

Lui, certo, si crideva
che era Bonofazio,
che presto si era sazio
di rubaro.

Gli udierni giovanotti,
con le terzine del Dante
si mostrano zelante
e religiosi.

Parlano della lupa,
l'astuzia della volpe,
ma alle loro colpe
nessun bada.

Si sono fatti tanto scostumati,
nessuno redimento al Monte vi è;
non vi ha cogine, nè sore, non frati
e lamicizia si è perduta, ahimè!
Le feste non son più santificato,
ognun fatica con sua libertà.
Chi fatica palese, è costretto
sotto protesta di necessità.

Li sacri tembli sono profanato,
ci si commettono mille enormità;
gli discursetti e tutte le parlato
ognuno nella chiesa li va a fa'.
Vanno alla Messa tanti scellerato,
donne polite ce ne vanno, là,
che son la causa di tanti peccato,
con locchio pieno di disonestità.

Se canta l'evangele il bon curato,
nessun di quegli, invero ascolterà.
Chi risponde "Invano predicato,
queste parole noi lasciamo qua"
Il latrocinio molto è avanzato,
ognuno ruba al prossimo suo;
vanno dicento poi, così sfacciato,
"Se non si ruba, campare non si può"

Che sento, peccatore ingrato,
Dio si lagna molto contrariato
che tu sei carico di tanto peccato!
Li inferno aperto sta solo per te.
Sentimi un po', peccatore ostinato,
ci sta la madre che prega per te.
Avanto al figlio suo, sta inginocchiata
Dicento: Figlio, perdona per me,

fatolo per quel latte che ti ho dato,
ricorda che dal capo fariseo
tu ti piegasti ad esser condannato!"
Dunque, cantanto il "Miserere Me",
come a Davide piangete il peccato
che ci è Maria che prega per te
e, per sua intercessione, sei perdonato.

Ditomo un po', o peccatore ingrato,
se ti par bene di campar così.
Dio non è sordo come voi pensato,
siamo noi altri, te lo dico io!
Se in questo mondo campiamo ostinato,
in ogni ora l'offendemo, sì;
se sdegnate la Divina Potestate,
gli gastighi ci manda a due e a tre.

A qui provengono le cattive annate,
fame e scarsezza con calamità
e qui trionfa la malignitate
e Dio, sdegnato, ci castigherà.
Onde poi, quel Dio Superno,
per ammonire la gente ria
manderà gran carestia
e con gran calamità.

Onde tutti i peccatori
soffriranno tal sentenza
una fame e penitenza
e con gran fatalità.
Tel ripeto, o peccatore,
se non lasci il tuo peccato,
Gesù Cristo sta sdegnato
contra l'empio trasgressore.

Se non penzi di pentirti
della colpe, o uomo ingrato,
un castigo è preparato
di spavento e di dolore.

Dio, è bono a gastigarvi!
 con la pesta e con la guerra
 fa scommovere la terra,
 fa inghiottirvi nell'abisso!
 Moriranno assai bambino
 tutti sotti alli setti anni,
 fineranni i lori affanni,
 se ni vanno alla ciernità.
 Li vedranno i pomi in terra
 a marcir generalmente
 e il grano, similmente,
 tutto in polvere diverrà.
 Fa siccare la piantagione,
 fa venire delle tempeste;
 tutto a noi sarà molesto
 se si sdegna il creatore
 Ma se noi cambiamo vita
 aborrento il reo malore,
 il Celesto Creatore
 le sue grazie mostrerà.
 Ci farà scendere in terra
 la rugiada del suo amore,
 il Gran Padre, sì del cuore
 tutto a noi consolerà.
 Rividremo i pomi, in terra,
 tutti nascere nuovamente
 ed il grano, similmente,
 molte annate abonderà.
 Rivedremo noi la vite
 tutta belle e pampanosa,
 la tempesta più non osa
 i bei campi a devastare.
 Ritorniamo a quel bel tembo
 della vita detta "del oro";
 l'è per l'uomo un ver tesoro
 quanto colpa non ci sta.

Se lasciamo il vero peccato,
 il Dio infinito si move a pietate
 e ci perdona per sua caritate
 e trionfa, al cielo, per le eternitate.

AITO DI FEDE

Ho fede al Sommo Iddio
 che è il Creator del mondo,
 che nel mio render conto
 mi voglia perdonaro.
 Ho fede a Gesù Cristo,
 del uomo il Redentore,
 che al giorno del terore
 a destra mi porrà.
 Ho fede Spirto Santo
 che è Dio consolatore,
 lo prego di bon cuore
 che anime consolerà.
 Ho fede al Sommo Iddio
 che mi dà la salute
 e il mio figlio perdute
 ho fede di trovare.
 Ho fede a quelle Vergine
 Madre del Salvatore
 che al ultime mie ore
 mi vieno a consolaro.
 Ho fede a tutti i Santi
 che stanno al paradiso,
 che con segreto viso
 ho fede di vederli.
 Bella Immortale, benefica
 Fede! Alessandro il disso
 quanto quel verso scrisso
 al Bonaparte.

ATTO DI SPERANZA

*L'uomo, con la Speranza
viaggia per l'alto maro,
spera di ritornaro
dove partì.*

*Pieno di ogni speranza
il contadino lavora,
quanto spunta l'aurora
si alza per lavorare.
Lavora tutto il giorno
stangho e pien di sudore
ma spera al Creatore
che forza ci darà.*

*E tiene la speranza
che quella sua fatica
Iddio la benedica
e il frutto ci darà.
Alla guerra, il soldato
spera di aver la gloria,
spera di aver vittoria:
contento partirà.*

*Il nomado pastore,
stangho del suo cammino,
spera che il suo destino
col bono si cangerà.
La vedova piangente
spera che quel suo duolo,
quando è grande il figliolo
al cuor la pace avrà.*

*Morento, il bon cristiano
spera e la fantasia
ci fa veder Maria
che al cieles lo chiamerà.*

ATTO DI AMORE

*Amo il prossimo mio
con vero cuore,
come il Salvatore
mi ebi a insegnare.*

*Amo il prossimo mio
come a me stesso,
amo, e me ne confesso
di bon cuore
di mantenermo fermo
a tal comandamento.
Amo tutte le genti
come a me.*

*Io amo Gesù Cristo
e la Madre Maria
e tutta la gerarchia
che sta nel cieles.*

ATTO DI CONTRIZIONE

*Ho ofeso atle, mio Dio,
caro Signore,
mi pento di ver cuore
di averti ofeso.*

*Mi pento e me ne dolgo
di trovarti vilipeso,
di averti tanto ofeso
o Gesù mio.*

*Detesto le mie colpe,
penso che pel peccato
l'inferno ho guadagnato,*

ho perso il Cielo.
Mi pento e alla veniro
voglio prima moriro
che più peccare.

LA FIDUCIA IN DIO

Non ti smarrire, cor mio,
se trovi il pasco asciutto!
Quel Dio che penza tutto
devi penzare a me.

Iddio nutrisce i figli
dell'orso e del leone,
quel Dio colanto bone
provvede ai figli miei,
quel Dio, che riconzola
la vedova piangente
e l'orfano gemente
che ha perso il genitore.

Ahi, quando mi rammento
di tutto il mio passato,
ho pianto, ho sospirato
e Iddio non mi lassò.
Un giorno, me ne andava
piangente per la selva,
col cuore della belva
per la disperazione.

Diceva, fra me piangento,
"Come farò domani?
Chi mi darà del pano
pei poveri figli miei?
Ebi a frenarmi al canto
di un giovane usignolo
che con le sue parole
lodava il Creatore.

Il canto del augello
a me piombò sul cuore.
Al aucelin cantore
in tal modo parlò:
"Ditimo, chi ti ha dato
così felice stato?
Tu stai sembro contento
E canti alegramento!"

Rispose l'aucillette:
"Io canto per diletto,
non semino e non meto
e passo i giorni, lieto.
Ringrazio a tutto core,
col canto, il Creatore.
Al nido e al cibo mio
penza pietoso Iddio.

Mira quel fior romito
che tessere non sai
e, come a un re vestito,
pomposamente vai!"
Rispose la viola
con semplici parola:
"Non file e non tesso io,
penza, a vestirmi, Iddio.

Mirate quel mio manto
sì ricco e bello tanto,
d'itimi, o uomo ingrato,
a me, chi me l'ha dato?
Tu sei di poca fede
o misero operaio,
sin ora, chi ti diede
il pano, il stramo e il salo?
Chi ti donai salute,
chi ti mantenne sano?
Per i tuoi figli, il pano
Iddio provvederà".

Un altro angello,
dalla foresta
sulla mia testa
mi rintonò:

"Noi pure i paschi troviamo asciutti,
noi pur sappiamo gli affanni tuoi
ma Dio che vede, Dio è per tutto,
Dio è per noi".

Allora io gridai:

"Non ti smarrir, cor mio,
Padre di tutto è Dio
e Dio provvederà.

LA FIDUCIA A MARIA

Di soendura, di spettro e di periglio,
Indietro al monte, insaquinato manto,
passeggia morte col feroce artiglio.

Di mille vite accise porta il vanto,
Io, pieno di speme, al cielo rivolgo il ciglio.

Con dolce calma e amoroso incanto,
in questo cieco ed infelice esilio
non temo il danno e non conosco il pianto.

La Madonna la vedo in bianco volto;
inebrian i rai l'eterno sguardo

tutto il piacere del paradiso accolto.

La ammiro appena e l'empie mire e atre
dispregio solo nella mente: "Ascolte,
chè son figlio a Maria, ella è mia madre".

LA MADONNA DI MONTE TRANQUILLO

Si sciolga il labbro mio
alle incessate "Evviva!"
alla Superna Diva
che gloria a noi recò.

Vergine di Tranquillo
che stringi il figlio al petto,
quel Frutto Benedetto
arride a nostro pro.

Sopra ai tuoi figli, Eletta,
demonstra il tuo bel viso,
manda dal paradiso
un raggio di bontà.

Sopra al monte Tranquillo,
albergo pur romito,
il pregio della vita
imbeta dal Signore.

Sembre, con piogge amene,
nei campi a noi languenti
ascolta i pii lamenti,
o Madre di bontà.

Tu, che l'immagin Sacra
a noi lasciasti in terra,
al buio della guerra
lumo ne dai ancora.

Per te, sia dato a noi
godere, nell'almo cielo,
tuo figlio, senza velo,
fra gli beati cuori.

Viva Tranquilla! Evviva
Patrona e Madre nostra
che sembre a noi si mostra
con viscerato amore!

*Impetraci, dal cielo
la grazia del Signore,
Deh! Salva o tu, Tranquilla,
la Patria dagli orrori.*

ALLA MADONNA DI MONTE CORBO

*Se è vero che al nascer tuo l'Aurora nacque,
al monte e al cielo di gioir foriera,
sopre gli gorgi procellosi e l'acque
irridi appare che non piega a sera.*

*Se è vero che ai rai tuoi tanto si piacque
quel che al creato fosco nulla impera,
il fulmine lo spense, il sdegno tacque
alla stirpe di Adamo, pregioniera.*

*Stirpe del re Davidde, Benedetta
che fra le donne tu portasti il vanto!
Tra le figliole di Eva, prediletta,
nascesti senza colpa e senza pianto.*

*L'umile prece di un pastore, accetta,
che in vita sua ebi a soffrir cotanto.
Di cuore ti prego, o Madre del Signore,
dato fortuna al quarto compratore.*

*Ti risovvengo, con la mia preghiera,
cessa la maledizione del Sommo Prete.
Papa colpì la maledizion primiera,
Capozo fu secondo a tal divieto
e quel Francisco, che a primaviera
degli anni giovanili ebi il divieto,
per la maledizione di monsignore
morì lascianti i figli con dolore.*

*Ebi la maledizione ango il fratello
per colpa della druda Carolina,
gli ascolani ebbero flagello
chè erano degni della gelatina.*

*Ma Nicola Traiscio ha il cuor sì bello
le tue divote, o Eccelsa Regina,
o Santa Madre del bel numer Una,
fatici prosperare la sua fortuna*

LA MADONNA ADDOLORATA

*Nicodemo schiodò le Sacre Spoglie
di Gesù Cristo con amor costanto.
Impietrita dal dol, Maria la coglie.*

*Per il troppo dolor, non versa pianto;
la afflitta Madre, dentro al cuor raccoglie
l'atra ferita di quel corpo afranto.
E, se la morte vuole, l'alma non scioglie
e del bracci di Dio, prodigio e vanto.*

*Ma si legge alla fronte che il suo core
da sette grave spade è insanguinato
dal dolo pel figlio su : per noi, l'amore
Questo trionfa. Il Guardo al cielo alzato,
lieta poi sciamò col suo dolore:
"E' morto il figlio e Dio l'omo ha salvato".*

LA CAMBANA DEL DE PROFUNDIS

*E tu, squilla verso sera,
malinconica Romita
e domanda la preghiera*

pei fratelli cha lasciae
 la speranza della vita,
 la lusingha dell' amare.
 Quel son lugubre
 delle campane
 che il sacrestane
 fai rimbombaro,
 Quello ci annunzia,
 l'avanti sera,
 che la preghiera
 doman si fa
 E poi si ode, in lontananza,
 un rumor di sacre note
 e Vincenzo, che si avanza,
 veci fa del sacerdote.
 Va dicendo
 con ardire
 fra le gento:
 "Noi dobbiamo da moriro".
 Gridarai:
 "La morte è certa,
 e contento e senza guai
 di star l'uomo, è molto incerto.
 E dirai che oggi l'uomo
 con gran pompa fa figura
 e domano, non so como,
 si ritrova in sepoltura.
 La sua carne
 delicata
 divorata
 esser dovrà.
 Degli vermini,
 alla fossa
 sino all'ossa
 spolperanno.

Tutti abbiamo da moriro,
 non so come e non so quando;
 se moriamo a questo istanto,
 chi nel ciel ci guiderà?
 E per questo,
 stiamo accorte,
 che la morte
 è sopra a noi.
 Col falcione
 ben tagliente,
 prestamente
 troncherai
 questa vita
 passeggera.
 Ricorriamo alla preghiera,
 che Maria ci salverà.
 Al parlar di quel bigotto
 e al sentire delle cambane,
 al più forte e bon cristiano
 trema il cuore, vacilla il piede.
 Quel son lugubre
 delle cambane
 che l'indomano
 invita a pregaro,
 chiunque ascolta
 quel mesto sono
 chiede perdono
 del suo falliro.
 Quel sono mesto
 dimostra un lutto,
 fa tremar tutti
 gli ascoltatore.
 Quel giovanotto
 tanto orgoglioso,
 resta penzoso
 solo a sentiro.

Solo a sentiro
quel son di morte
ci batte forte
nel petto, il cuore.
Par di sentire
l'orrenda voce,
con ton feroce,
del Genitore.
Par che ci dica:
"Figliolo ingrato,
ti sei scordato
del padre tuo?
Non ti rammento
che, fangiulletto,
spesso nel petto
mi ti stringeva
e mille bacie
ti dava al volto?
Sperava molto
nel tuo avvenire.
Ti fece grande
con attenzione,
con bel sermone
io ti educò.
Ti fui maestro
della mia arte,
in tutte parte
io ti guidò.
Del tuo avvenire
sperava molto,
ma mi fu tolto
quel gran piacere.
La crudel morte,
per mio destino,
il bel cammino
mi ebi a troncaro.

Stai in Purgatorio
e con gran fervore
il Creatore
prega per te
E tu ti gode
le mie sostanze:
non tien di avanzo
niente per me!
Che tu pagasso,
io non pretendo.
Molto combrendo
del stato tuo.
Di vero cuore,
dir ti conviene
una, recita almeno
per genitore!
Dunga, quel sono
delle cambane
che il sacrestano
invita a pregaro,
della preghiera
fa sovveniro
e al moriro
ci fa penzaro.
Quella vispa damigella
che 'a il pensier di farsi sposa,
resterà molto confusa
al sentire delle cambano
par che ascolta quella voce
della morta genitrice.
La rimbroversa e ci dice:
"Tu scordata sei di me.
Quando, bimba
io ti allevava,
non scordava
mai di te.

se la notte tu piangevi,
io dal sonno mi svegliava,
mille baci ti donava
con carezze e con amore.

E tu, figlia
Sconosciuto,
non rammento
più di me.

Non ricordi più l'amore
che portavi alla tua mamma,
si è smorzata quella fiamma
che altri amore nutri nel cuore

Ohi, rammenta
o mia figliola,
la parola
del Signore,
dito un requie
alla mia alma,
avrò calma
al tuo pregaro"

Dunga, quel
lugubre suono
l'orazione
fu ricordare

e, quello uomo molto ardito
che ha sposato un'altra volta,
quando il mesto tocco ascolta
un tremor ci correrà.

Pare di sentir la voce
della estinta sua consorte,
per che dica, molto forte,
"Traditore di fe', marrano,
Ove sono i giuramenti
del amore che mi giurasti
nel morire, te ne scordasti?
Non rammenti più di me

che prendeste un'altra donna?
Caro mio, non mi dispiace,
io, per te, salute e pace
al bon Dio implorerò.

Tu non poi mai dire un requie
per l'afflitta anima mia?
Un "Pater", una "Ave maria"
molto a me mi gioverà".

Recitato un miserere
per quest'alma sconsolata
piangie di essere abbandonata
dal consorte più fedele.

Al sentire
quel mesto sone,
le persone
tremeranno.

Quella donna sa gioire
che passa a seconde nozze,
Volta il coze
nel sendire.

Al sentire
delle cambano
un dolore strano
ci piomba al cuore.

Si ricorda del marito
che morì nel fior degli anni;
gli sui panni
strapperà.

Strapperà panni e capelli,
piangerà con gran dolore;
si ricorda il granto amore
che quel uomo a lei portò.

Paro di ascoltar
la voce
che feroce
griderà.

Par che dica:

"Donna vana,
sei puttana,
nol negaro.

Ti lasciai donna e patrona
di mia casa e del denaro,
ti dovevi rassegnaro
di piegarti al fier destino.

La lossuria so che fu
che ti indusse a dar tal passo;
più del sasso
hai duro il cuor.

Non dovevi da scordarti
del marito teco diletto
che altra afetto
non nutri.

Ti serbai la fede intatta,
rispettai il sacramento.

Tu mi hai fatto il tradimento.
Traditrice, nol negaro.

Ho girato tutto il monto
per la Puglia e oltre i mari,
mai scordaro
potei di te.

E tu, presto, al mio morire,
traditrice ti scordasti.

Ti abbracciasti
co' un altr'uomo.

Per ammenda della colpa,
quanto a letto vai la sera,
una requia e una preghiera
per quest'alma almen farà.

Al sendiro
quel mesto suono
l'orazione
ognun dirà.

Alla Patria
mia diletta
la donnetta
pregherà.

Per memoria
del congiunto
il deprofunto
canterà.

Al sendir
sonar a morte
l'uomo forte
tremerà.

Alla squilla
della sera
la preghiera
si farà.

Pure al novo
pensatore
il suo cuore
ci tremerà.

E ti dirai:

"Se fosse vero
quel che il clero
ebi a ciarlaro,

se è vero
che c'è l'inferno,
io in eterno
brucerò.

Dunqua, quel suono
delle cambano
che l'indomano
invita a pregaro,

a tutte quanti
ha soveniro
che da moriro
certo dobbiamo.

*E nel sendiro
quel mesto sono,
ognun perdono
domanda a Dio.
Dirà: " Signore,
deh, perdonato
al mio peccato
per tua bontà".*

IL SALMO OTTO TRADOTTO

*Quanto l'è Magnifico
Dio, sopra alla terra!
Perché l'è bono a vingiro
colui che ci fa guerra.
La gloria è decantata
per bocca dei poppanti
e dai fangiulli, amanti
di baloccarsi ancora.
Quanto io remiro la sera
di tua potente di ta,
Quanto riguardo fulgida
la luna e l'infinità
di miriadi, atonito
io resto a tal portento,
e schlamo forlamento
il lode al Creatore.
Che cosa sono io?
Per me non ho memoria,
e tu, che sei un Dio,
fa' sblender la tua gloria.*

*L'uomo, soggetto a l'Angilo,
Signor, tu lo creasti.
In dono ci donasti
la scienza del sapere.
Signor, tu ci creasti
di stare al suo comando:
i pesci, i boi, le pecore,
le fiere tutte quante,
i rettili e i volatili
e quanto è sulla terra.
E' granto su la terra
il nome tuo, o Signore.*

TRENTUNO DICEMBRE L'ULTIMO GIORNO DEL ANNO 1907

*Gran Dio, tu solo i popoli
vedi sparire in mate.
Hai dato vita agli esseri,
daste, alle stelle, il mote.
Questo anno,
che oggi more
vessuti siamo, o Signore,
sole per tua bondà.
Sparso di acute spine
è questo monto ingrato,
quante miserie e lacrime
quest'anno io ho versato.
E quanti
morti e pene
vedrò l'anno che viene?
Abbi di noi pietà.*

*Abi pietà, bon Dio,
di un misaro pastore
che visso nel dolore
e nel dolor morrà.*
 *Tu sai, Signor, che molto
io sempro ho lavorato,
i figli o allevato,
onesto, col lavoro.*
*Ora son fatto curvo,
mi pesa un po' il lavoro,
sente tremarmo il cuore
che il pano mi mancherà.*
 *Dal primo mio figliolo
mi vedo abbandonato;
ahi, mio destino spietato
sempre piangere dovrò.*
*Signor, tu, certe, vede
se trovo il pasco assutto.
Come provvedi a tutto
provvedi pur per me.*
 *L'anno che viene, in fiore,
di giorni bei sereni;
i figli tuoi, mantieni
contenti al bene oprare.*
*Tu manderai, per tutti,
o gran Signor, la pace
e ogni ben verace
che il monto dar non sa.*
 *Veglia, qual padre tenero,
sui nostri passi ognora,
ne assiste all'ultimora,
discaccia il tentatore.*

*Fa' che di vero cuore
noi disciogliamo il vanto.
Atte, tre volte Santo
alla eterna città.*

*Viva per sempre, evviva
il nostro Redentore
che per il vostro amore
nel orto ebe a sudare!*
*Dio, per le nostre colpe
sali sopra alla Croce.
Gridiamo, ad alta voce
evviva il Redentore!*



Una cartolina del 1927.

Fig. 8 - La Madonna Incoronata di Foggia

IL PRIMO VIAGGIO CHE IL POETA FECE IN PUGLIA *Scritta nell'autunno del 1856*

Mio padre, di novanni
mi diè l'uncino in mano,
mi disse: "Piano piano,
camminate!".

O Dio, nel ricordarmi
sento tremarmi il cuore,
rammento con dolore
il mio passato.

Il mio povero padre,
per guadagnarsi il pane
a un paese lontano
mi ebbi a portare.

Il padrone di mio padre
stava a Pescocostanzo.
Oh! dura rimembrare
a me saranno!

Il giorno venti ottobre
uscii da casa mia
partendo per la via
di San Rocco.

Fino a grotta M'zzone
mamma mi accompagnò;
piangendo mi baciò
restando ferma.

E io trasii nel bosco
appresso al mio buon padre,
lasciando la mia madre
afflitta e mesta.

Passando per Chiorano,
sopra monte Scalone,
caddi sopra un burrone
per mia sventura.

Mi si spaccò la testa,
molto sangue versai
e io bestemmai,
e anche mio padre, la sua miseria.

Giungemmo a Rivisondoli,
mi portò dal dottore;
soffrì molto dolore
al ricuermi.

Mi mise tre collette
alla mia rotta testa,
molto mi fu molesta
la portanza.

Il giorno appresso, il babbo
mi disse: "O mio figliolo,
a me molto mi duole
il vostro male.

Dobbiamo andare in Puglia
a guadagnarci il pano,
con l'uncino in mano
hai da guidare

le pecorelle, dritto
la via del tratturo":
Oh Dio, quanto mi è duro
a ricordarmi!

Sotto Pietra Bonagio
ci colse una tempesta.
"Oh Dio, che cosa è questa!"
ognun gridava.

Acqua, grandine e tuoni,
sembrava il fino mondo.
Ognun gridava: "Il ponte
il fiume porta!"

Mio padre, coi colleghi,
tornavano con fretta,
ma cadde una saetta
a me vicino.

Morirono trenta pecore,
un cane ed un pastore.
Io, per il gran timore
tramortii.

Mio padre, sulle spalle
mi si ebbero caricato
e mi ebbero portato
al co del ponte.

Subito prese il manzo,
con fretta, per passare.
ma uno ci ebbe a gridare:
"Non azzardare!"

Mio padre si azzardò
per passare prestamente,
ma il ponte in quel momento
ebi a cascare.

Tre, sette pecorelle
là restarono ammazzate
e io restai appiccato
a una trave.

Vedendo tanto eccesso,
il mio povero padre
pianse come la madre
sventurata,

quando si vide morta
la figlia Polisena.

Mio padre per mia pena
tramortì.

Un uomo di Salcito,
celebre nuotatore,
si fece tanto cuore
e mi salvò.

IL PASTORE E IL FIDO CANO

Pastorello,
come a belva
per la selva
ho da giraro.
Dal mio padre,
poverino,
sol l'ungino
creditai
Con l'ungino
appeso al braccio,
rompo il ghiaccio
sul burrone.
Con l'ungino
e con Argante,
fra le pianto
spesso andrò
ricercando
l'agnelletta,
fra l'erbetta,
che smarrii
La smarrii
per quel vallone
di colle Bono
e fonte Scrosa
Dal valone
al fiumicello
Luparello,
Erranto andai
.....
il mio cano,
fido Argante
mi seguì.
Corre il bosco
con gran fretta,
l'agnelletta
vuol trovare
e fin tanto,
verso il monte,
alla fonte
a me lassò;

e fuggiva
sveltamente,
con spavento
io restai
al vedermi
al bosco, solo,
con gran dolo
io gridai.
Manco l'eco
delle grotte,
quella notte
ebbi a sentire.
Nebbia folta
e l'aure brune
fra quei pruno
mi smarri.
Io gridava
fortemente,
ma pel vento
non le udì
nessun uomo
le mie grida.
Senza guida,
ebbi a tremaro.
Diedi un fisco
al fido cano
ma, lontano, non sentì.
Sotto a un albero
di agrifoglio,
con cordoglio
mi posai.
Venne il sonno
amico a morte,
vuol conforto
a me recare;
e, sognando,
ebbi a vedere
con piacere
l'agnella e il cano.
E mi parvo
di sentiro
un respiro
vicin a me

La mia agnella
mi belava,
io sognava,
o dolce sogno,
il mio cano
mi lambiva.
Io dormiva,
oh, bel dormiro!
Mi sentii fiutare
al naso,
persuasato
che era il cano.
Ma mi strinse
il naso, forte.
"Sono morto!"
ebbi a gridare.
L'occhio apersi,
vidi il lupo!
L'eco, al cupo
rintonò
"San Domenico,
dammi aiuto,
son perduto,
per pietà!"
Al mio grido,
il fido Argante
forse il santo
a me mandò.
Prese il lupo
per la gola
ed io, senza far parola,
con l'ucino lo amazzai.
Morto il lupo,
il fido cano
le mie mano
mi lambì
e, con arte,
quella belva
dalla selva
mi cacciò.
Mi guidò
nella capanna,
co una zanna
sopra al naso

La mattina,
al far del giorno,
fe' ritorno
per trovare
dentro al bosco,
la agnellina,
poverina,
che smarri
Il mio fido
Argante, però
volendiero
mi seguì.
Arrivammo
alla fonte,
verso il monte
si voltò,
mi fe' segno,
col guairo,
che seguì
dovevo lui.
Alla grotta
Consacrata,
spaventata
la trovai.
Un arpeo
la aveva rapita
e ghermita
sul burrone.
Un po' stanco
e malaccorto,
col pensier di darci morte
la lassò.
Proprio all'antro
della grotte
si è ridotte
a salvezza.
Dentro all'antro,
con gran fretta,
poveretta,
zoppa a un piede.
L'uccellaccio
pedatore
non ha core.
di dentro entraro.

Sopra all'antro, dentro un buco,
lui si mise a far la posta
ma fu tosta
un po' per lui.
Giunse il cano
con fracasso,
sopre al sasso
vol salire.
Io, a vedere
quello arpione
sul burrone,
trasalii.
Mi stupii
solo al vedere
così fiero
quel grando augello.
A vederlo
si feroce,
la mia voce
mi mancò
A gridare
fossa nebo
mi ricrebbe
il gran timore.
A vedere
l' ucello strano,
con la mano
corsi alla fionda.
Una pietra
ci adattai,
la scagliai
sull'animale.
Fu, la fionda,
tanto snella,
alla scilla
lo colpì.
Al colpiro,
quello arpeone
dal burrone
ebbe a cadere.
Al vedero
l'uccello morto,
gran conforto
ebbi nel cuore.

All'agna zoppa,
con piacere
volondiero
me la incollai;
la redusse
fra le gregge.
Con gran pregio
raccontai
le virtù
del fido Arganto.
Fatto grande
a ognun sembrò.
I compagni,
unitamente,
ben contento
ognun restò.
Una fella
del lor pano
al mio cano
ognun donò.
Dunque, il cano
del pastore
dal lavoro
lo aiuterà.
Se va il lupo
e l'agno prende,
sveltamente
correrà.
Se nel bosco
trova l'orso,
al soccorso
griderà.
Se va il latro
per rubaro,
da pensare
il can ci dà.
Se afflitto
sta il pastore,
con dolore
lo guarderà.
Pastorello,
al fido cano
il tuo pano
ci hai da spartiro.

...a mille inglesi...



PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO

IL CORNO DELLA FATA

Fra mezzo ai monti Marsi
nacqui vil pastorello,
ebi, patrio ostello
una capanna.

Al bosco Pirinella
mio padre pasturava,
con seco mi portava
per impararmi.

Bimbo di nove anni,
in mezzo a quel bosco fiero
imbarai il vil mestiero
di guardar pecore

Alla grotta Bucchianico
viddo una fata, un giorno;
mi diede un vecchio corno
e disse: "Sona,

prendi quel corno e sona
senza posarti mai,
che, certe, troverai
la tua fortuna.

Sona quel corno e corri
la Puglia e la montagna
che certo la cuccagna
troverai.

Contento, io presi il corno
e mi misi a sonaro,
ma non volle ascoltarlo
a me nessuno.

Dai stessi miei colleghi
da sciocco fu chiamato
che aveva tanto fiato
da sprecare.

Viddo quel bimbo, un giorno,
con la faretra in mano.

Ci disso, piano piano,
"Deh, mi ascolta:

se mi scagliate un dardo
al cor di chi mi piace,
la mia lingua non tace
a darti lode.

Ti sacro un bel poema
come a messer Frangisco
quando fu preso al visco
a valle Chiusa".

Superbo, mi rispose:
"Da te niente intendo,
ti chiedo solamento
di fernirla.

Ma questa vostra audacia
ve la farò pagaro:
non ti farò amaro
da nessuno.

Ti farò odiar da tutti,
sarai segnato a dito,
da tutti sei schermito
e sei deriso".

Passò la Gloria ed io
ci disso: "O Dea, tu sola
poi dirmo una parola
e consolarmi"

Audace mi risposo:

"Comprendo il tuo parlare.

Tu credi, col cantaro,
di esser grando
ma dentro al sacro tembio
tu non ci traserai
se non ti troverai
chi ti fa guida.

Cerca una guida, amica
del figlio di Latona,
se no, nella Elicon
non ci bevi".

Mi sparvo ed io restai
attonito e confuso
e ringrazio le muse
tutte e nove.

Urania mi comparvo.
Mi disse: "O pastorello,
splendeva un astro fello
al nascer vostro.

Tu sei come a Cassandra,
figlia del re Priamo,
che fece il bel ricamo
al padiglione;
ma quel che lei predisse
non fu creduto mai.
Quel che tu canderai
nessun lo ascolta.

Dunquo, per mio parero,
non più sonar quel corno,
l'ombra del faggio e l'olmo
godi in pace".

Così dicendo, Urania
avanto mi disparvo.
Io disso tutto larvo

"Certo sono,

Alcina vol che sone,
Urania che io cesso,
io dico da me stesso:
Vo sonaro!"

Urania mi ebi a diro:

"Guardati ben l'armento,
che viverai contento
senza guai.

Io, con il corno in mano
posso guidar l'armento
e, chi non mi vol sento,
si otturasse.

Empie l'orecchie bene
di stoppa e di bambagia,
come fece l'audace
greco, un giorno.

Io, con il corno, canto
i fatti marsicani
e canto, dei cristiani,
il primo culto.

Canto il duce dei marsi,
rinomato Marrone,
canto il ministro Umbrone
forte saggi.

Decanto che a penzaro
diedo a quel grando enega,
figliolo della Dea
tanta bella.

Canto ove fu Marrubio
e poi detta Valeria
e decanto la serie
dei baroni.

Canto la dea Opi,
fatta e strutta Fresilia
e canto che Plistilia
era mia patria.

Decanto Alba Fucense,
la tanto rinomata,
che fu arsa e bruciata
dai francesi.

E decanto Melonia
città degli achesentini,
che stanno le rovine
ove è Casale.

Decanto il sacro asilo,
il tembio di Felli na
e decanto Egizia bona
su il Silvano.

Decanto alla mia Patria
le mura del castello.
Quello era il chiavistello
degli Marsi.

Canto del laco Fucino
il canal di Nerone,
ma quello non fu bono
di asciucarlo.

Canto lo eroe Torlonia
che aprì l'emissario
e canto il santuario
di Trasacco

Canto San Bonifazio
e canto San Berrardo,
decanto San Gerardo
e San Dominico.

Per vanto di una patria
canto l'immagin pia
della Madre Maria
Incoronata.

Gli avi, con fede e zelo
e con gran divozione
ci fecero quel dono
di gemme d'oro.

E tutti i suoi prodigi
io sembre canderò
e mai la cesserò
di darci lode

Le case di Talia
son fatto per noi,
di là dal Danubio
son caso dei tuoi!"

O gioia di altero
li Talia una sola
spogliata dal dole
che un tembo vesti.

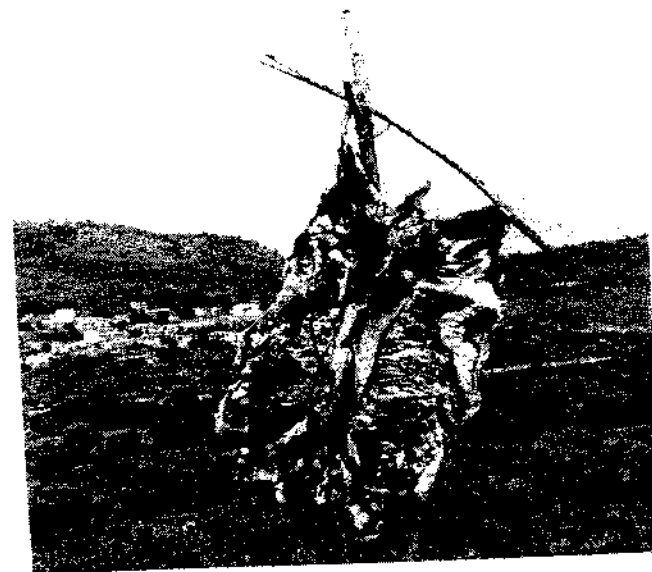


Fig. 10 - La mu'sica -

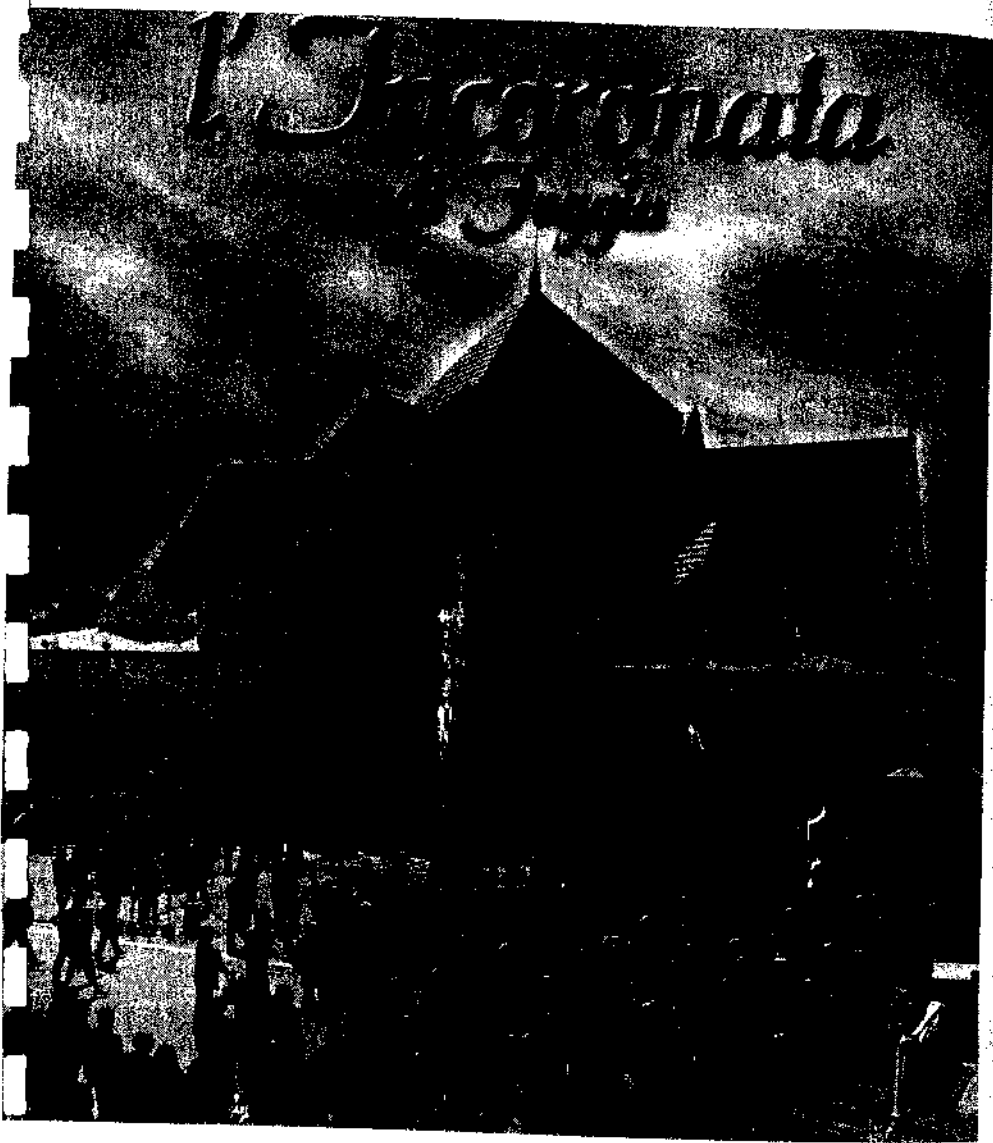


FIG. 14 - Il nuovo santuario dell'Incoronata di Foggia

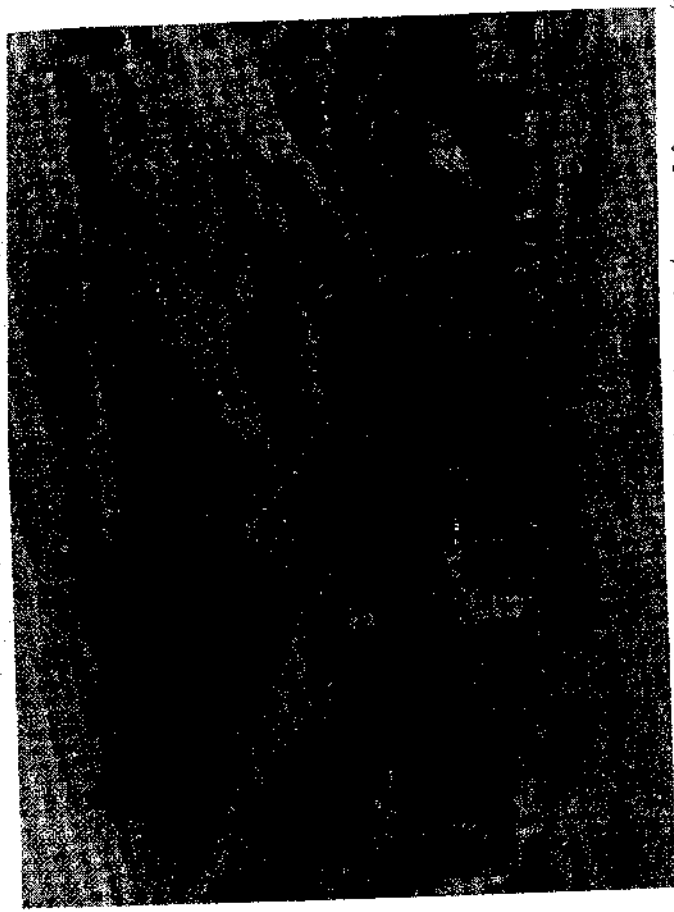


FIG. 15 - La chiesa di S. Antonio, demolita - Al suo posto ora c'è il Municipio.



FIG. 16 - La chiesa del Carmine a Pescasseroli -

AGP



PESCASSEROLI (M. 1167) PONTE SANTA VENERE. Distrutto dai tedeschi in ritirata -

FIG. 17 -



Abb. 270 - Pifferaro e zampognaro

FIG. 18-

Vecchio albero centenario -





GREGE TRANSUMANTE (GOTTI 1953)



21. Foggia - "Il Cataffio" - Monumento emblema della Transumanza sito nel punto ove confluiscono i maggiori tratturi. In cima la statua di Carlo II - 167

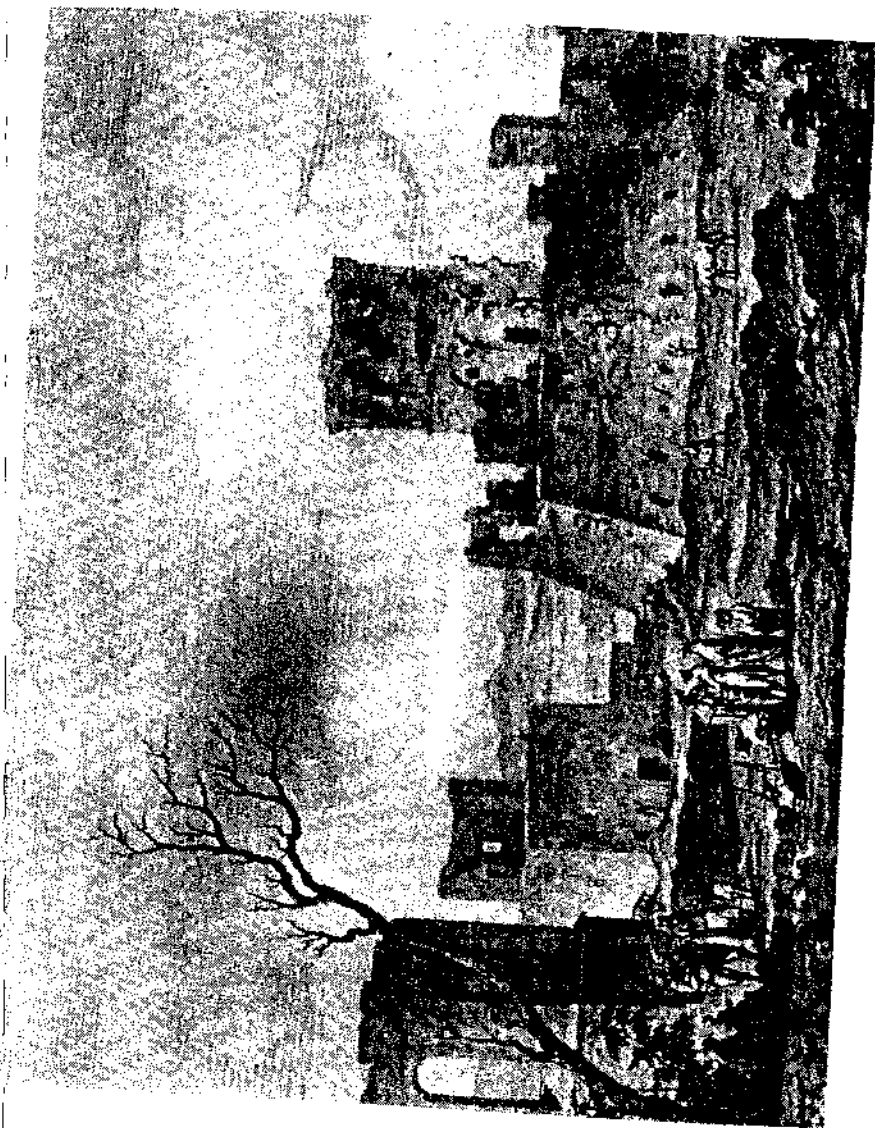
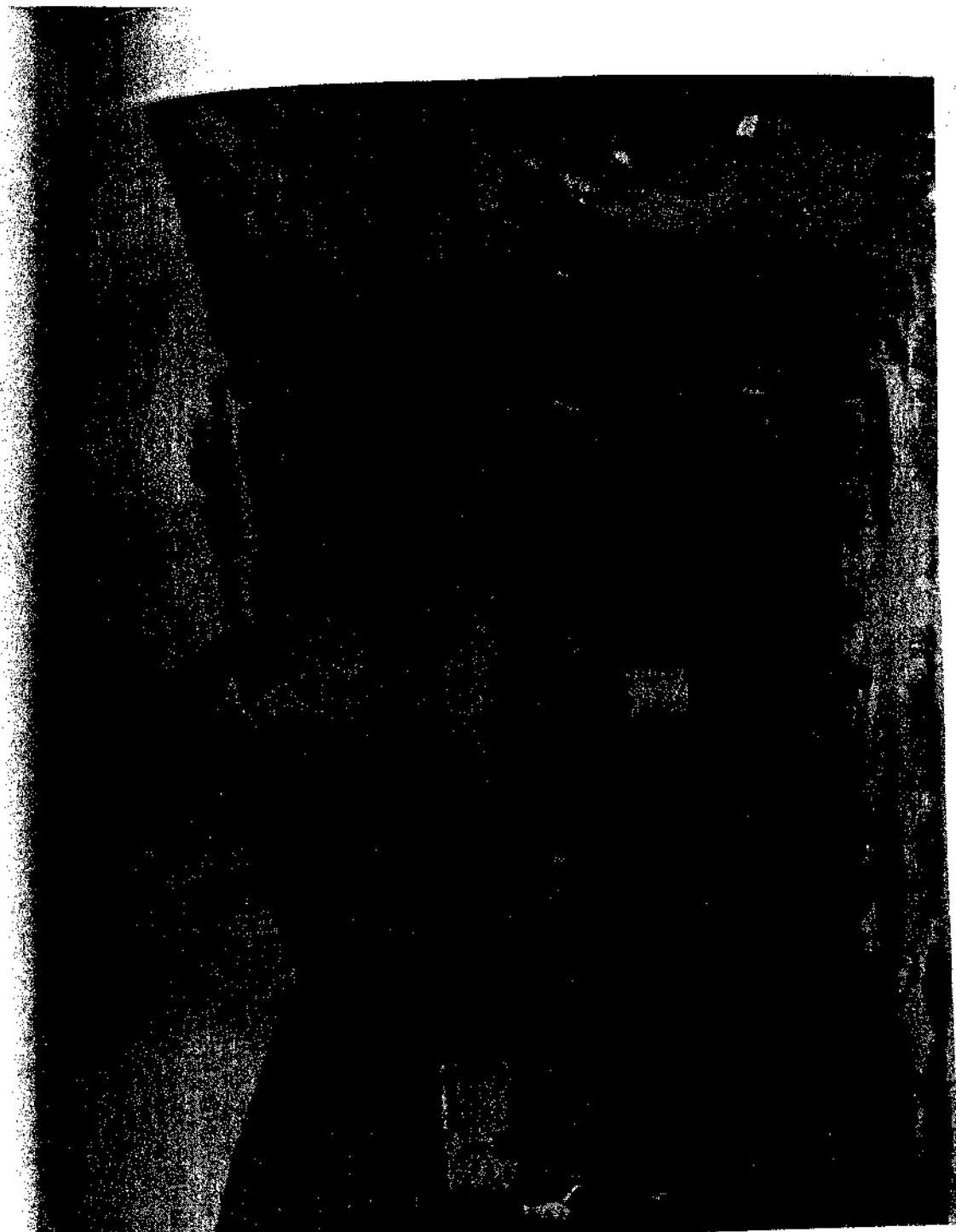


FIG. 22 -
 FORTEZZA DI LUCERA
 Dis. di Des. Proj. int. da l'alto, in l'orizz. pittorico.



Penassero - Il monumento ai Caduti -



6.25 - Il fido bianco cane abruzzese

CRISTO A SAN PIETRO

Dei cridenti di Dio, lè tuo l'imbero.
Tu hai le chiave e l'uomo sciogli e annodi
la eternne sponde il tuo naviglio aprodi
Col canti il flutto menaciase e fiere.

Con retto core e con retto pensiero
e di Dio gli arcani osservi e di
senza temore e al beno il labro snodi
indici eternno del eternno il vero

(ai) re ai monarchi in verticose sono
nella (o della) fugente città trascorro il rio
tu non lo passo, hai in sembiteranno il trono

Noi nel creato regneremo si udia
dirto il nume che sei nel ciel chi sono
e nel monto sei tu arbitrio e mio.

IL FRAVOLO DEL PASTORE

Il fravolo tiene un'armonia divina,
dà lode al Creatore col modesto sono,
decanta la bella montanina.
Nota l'amore, che io stolto non sono.

Bella la patria mia sugli Appennini,
che di un'alma valente a me fe' dono!
O Santa Musa che non hai confini
pel suol nativo, in questo petto hai trono.

Col fravolo viene il Sangro decantato
fra i monti marsi e la terra natia,
da gran bosco di fagi coronata.

Questa, più di ogni altra melodia
della mia ciaramella, il suono è grato
chè, questo è il suono della Patria mia.

L'ADDIO DEL PASTORE PESCIASSEROLESE

Addio, campagna che il sol vagheggia,
ferne l'estate, parte la greggia;
ci rivedremo quando l'aucello
chiama, svernato l'anno novello,

quando l'upupa fa" fu, fu",
quando pel bosco canta il cu cu,
quando la valle rinnova il manto,
quando rinasce l'amor del canto,

quando il prato
tutto è fiorito,
quando il faggio
si è rivestito.

Ma, molto lungi
sarà quel giorno
che io da Foggia
farò ritorno.

Addio o alti monti, addio verdi campagne,
valli di solitudine profonda, addio montagna;

chissà se rivedrete il povero pastore errabondo,
con il suo brio lieto, cantando sopra il monte!

Quel giovane pastore
oggi, col suo canto,
piangendo con dolore
a voi lascia un saluto.

Addio, monte Mileto
addio, Maiella,
bosco di Pennella.
Addio, per sempre.

Addio, monte la Meta,
addio Chiorano,
la diga di Celano,
addio, Gran Sasso.

Ai praticelli che annaffiar mi piacque,
o fresche, limpide acque, oggi il pastor ti dona
il supremo saluto e ti abbandona.

Addio, monte Torchio, addio Rotella,
monte Marsi e Cappella, o Terra d'Egna;
oggi il pastor, piangendo, vi dà un saluto e parte con
l'armento.

Addio, l'opaco faggio di Pratone
addio, monte Argatona, addio Pratillo;

Addio, Pietra Gentile, addio Macchia le Rose
addio monte Peloso, addio Carrera.
Oggi il pastor vi dona il saluto supremo e vi
abbandona.

Addio, monte Tronchillo, addio Coppo Genzano;
Ombre di Macchia r'vana, addio per sempre.
Il giovane pastor, un saluto ti dona con dolor.

Addio per sempre, addio, cara Ninetta mia
lo parto e vado via, addio per sempre!

Parto dagli alti monti, vado nel colto piano
da te tanto lontano, ma mai lungi dal cuore.
Oggi il pastor ti dona il saluto supremo e ti
abbandona.

SERENATA DEL PASTORE

Le nove muse del Parnaso monte
voglio chiamare io, così al mio canto
porgeranno a me, lacrime pronte.

Così potrò, della mia bella amante
decantarla con pregi, agevolmente,
la bellezza che adorna il suo sembiante.

Cara, se dormi, svegliati repente;
ascolta il mio parlar chiaro e distinto,
ammira l'amor mio così fervente.

Io, per il troppo amor, mi sono spinto
sotto alla tua finestra a vagheggiare
le rose che hai, al volto, ognor dipinto.

Lungi un'ora da te non posso stare;
tu mi hai messo nel cuore un tal mortore
che non te lo posso, adesso, raccontare.

Ti dico, bella: se un amatore
abbia un cor più di me sincero,
non lo potrai trovar lo stesso amore.

Mi innamorai di te, solo a vedere
la bella treccia; sembrava quella
che Venere un giorno ebi a tenere.

Della tua fronte, una e l'altra stella
ti fece giudicare, sin dalla culla,
che dovevi essere, fra le belle, bella.

Chi guarda bene a te, gentil fanciulla,
dirà che il mio dire niente falla;
la bellezza di Elena, in te, si annulla

In te si annulla pur Diana Palla,
la bella Clara e la beltà di Urilla.
Tu sei la sola che vai a sembrar a quella.

Sappilo, bella, che per te sfavilla
di amor questa alma; quando son lontano,
per te non posso aver un'ora tranquilla.

Tu, pur lo sai che io soffro pene
che non ti posso stare un po' vicino;
fatemi degno di un sospiro, almeno!

ALL'AVVERSA SORTE

Ai, barbara
fortuna,
sempre con faccia bruna
a me riguardi.

Avventa pur le tue sacche ultrici
sopra di me, fra turbini e affanni.
Destato al son del tuo funerio venni,
giunto al stuolo dei grandi ed infelici.

Dimmi perché mi guardi
con il tuo sguardo severo,
e sembra il mio sentiero
mi vai ingombrando.

Tu credi, forse,
a impregionarmi il crino,
ai! Perfido destino,
non la vinci.

Tu sai che da gran tempo
mi vai ingombrando i passi
con tronchi, spine e sassi.
ma non cado.

Sto fermo come torre,
non ho timor del vento,
non faccio gran lamento
e non mi piego

Dunque, non vale a niente
per me la tua minaccia.
Non dammi tanto impaccio,
che ci perdi.

Lascia di dare insulti
alle meschine alme, soggette al tuo fallace imbroglio.
Io saprei, se cascasse il mondo intero,
intrepido aspettare le sue rovine.

Pugnommi da gran tempo,
e tu lo sai,
che me ne hai fatte assai
di avversità.

Degli minacci tuoi non ho paura;
disastri, scempi, adopra pur i tuoi
sdegni, invocati all'ultima sventura
sopra al mio capo; scatenar tu puoi.

Questa alma mia, il tuo furor non cura.
Io mi ci piego come un forte eroe
a trionfo
dei rei: la mia sventura.
Non ho paura dei minacci tuoi.



Fig. 11. Pastore abruzzese che porta l'agnello

LA NOTTE E' ORRENDA E PIACEVOLE

Mi si affaccia a pensiero
 La trista e nera
 Notte fatale della
 Mia rovina
 Lanima mia
 Meschina
 Piange e prega
 O notte orrente
 La amica
 Sei del latro e de la anto
 Ma linfelice misaro lanquento
 Si nutre sol di lacrima e di pianto
 Notte funesta ripiena di orrore
 Al sole ricordaro mi trema il cuore
 Spantento lonte vago
 Stellato tuo velo
 Dagli andri cimieri
 Lode sorgi dal cieele
 O figlia del Erebo
 Menistra di amore
 Da forssa al mio cuore
 Che possa cantare
 Il sol già si tuffa
 Nell'onda del miero
 E vener che sbuffa
 Su letere apparò
 Il muto silenzio
 Camina con fretta
 La vispa donnetta
 La cena farà
 Il bon contadino
 Che a fatto il lavoro
 Ringrazia il signore
 Che notte si fa
 Dal pascol ritornane
 Le candide agnelle
 Le cose già perdene
 Le forme più belle

Ricopren le tenebre
 Le valli coi monti
 Il sole si asconde
 Chi sa dove va
 Le chiama con tenere
 Con cento di dole
 Nascosto tra i salici
 Il mesto usignolo
 Sol leco risponde
 Con voce lontano
 Del villico il cano
 Si sento guairo
 E la dove sta
 Un masso di tufo
 Si ascolta del gufo
 Lo strano suo grido
 Infausto presagi
 Di lutto e terrore
 Rimembra il dolore
 Che un tembo soffrì
 Lorror a disperdere
 Dellombra tua bruna
 Un raggio di luna
 Ci fa risperaro
 Guardanto dal etero
 Il bon pastorello
 Risveglia lagnello
 Per farlo allattaro
 O notte gratissima
 Deh! Vieno a bear mi
 A comborre dei carmi
 Con larpa di amore
 Ispirami un canto
 Di ogni altro maggiore
 Così il mio amore
 Io vado a svegliaro
 Felice è quellalma
 Di cura mondace
 Di gaudio e di pace
 Contenta sarà

Si immerge nel estasi
 Di un tenero amore
 Nel petto il suo cuore
 Si sento sbalzaro
 O come sorridiro
 Si vedo il diletto
 Il cuore nel petto
 O come ribalzagli
 Al guardo spondanio
 Di amiche bellezze
 Con molte aleggere
 Del vero amatore
 Lardor si soave
 Lebrezza egli sente
 Ci desta la mente
 La tenera immagine
 Che gioia ineffabile
 Gli ispira nel cuore
 Lambiscio lamore
 La stringo nel seno
 Al rezo di un albero
 Rugiado stillanto
 Un bello sembianto
 Mi sogne a piacere
 Che in petto di altissimo
 Affetti colmai
 Sognanti quei rai
 Di tanta beltà
 Te invece quel misaro
 Che nacque al martire
 Mescienti i sospire
 Ai rigo di lacrime
 Restar momentanio
 Sai in te ritrovare
 Le pene alleviare
 Un poco farà
 E quel che ai deloro
 Tesore adunato
 Riposa beato
 O notte felice

Tu sei per lamanto
Dispiega col canto
Il suo primo amore
 La vispa donzella
 Contenta lo ascolta
 Con gioia si volta
 Dove ode candaro
Se chiama l'intrepido
Di Marte seguace
Con mente fugace
Si sogna il valore
 Si sogna la pugna
 Di guerra la sfida
 Si sogna le grida
 Vittoria! Vittoria!
Se scienti negli umili
Tugurio e nei granti
Per tutte tu spanti
Letizie e piacere
 Dolceze che inebria
 Morfe col sepoire
 Il regi e il pastore
 Felice farà
Un rio che murmura
Con dolce sussurro
Del cieie lazzurro
Mi fa riguardaro
Al margin mi volgo
 Con fervido aspetto
 Con molto diletto
 Sospir drizo a te
Se vieni propizia
Conforti mi adduce
Mi chiude la luce
Ti abragio benefica
 O sogni piacevoli
 Mi desta il pensiero
 Potesso vedero
 Sognanto il mio fine

O notte tu molti
Mi a fatto sofriro
Credea moriro
Col tristo sognaro
 Or fammi sognare
 La pace e la calma
 Potesso questalma
 Un bò respiraro
Non più straziato
Il povero mio cuore
Contate son lore
Del vivero mio
 E quanto la rorida
 Foriera del Giornno
 Vedrasso diffondere
 Sui raggi di intornno
 Un inno spondanio
 Offrir ti saprò.

LA VIGNARELLA

Il contadino che parla:

La vignarella mia è così fatta:
la devo da svangare tre volte l'anno,
potarla bene e mandenerla adatta
e rilegarla bene sembra a mio danno.

Quando il sole bene l'avrà rifatta,
ci devo da imbiegaro sapone e ranno
e zolfo e rame e mantenerla indatta
dalla nebbia, dal malo e dal malanno.

Quando i grappoli si son fatto nero,
tutta l'ira di Dio, nel ciel raccolta,
ci si rovescia sopra volentieri.

Allora, bona notte, addio raccolto,
addio tasse pagate, addio paniero,
mi servirete per un'altra volta!

La vigna del bon padre reverendo,
sembra ci fa tenere le botte piene
e non ci reca a lui tante faccende,
ci dà lucro assai, e spende meno.

Maturo il frutto, dal suo tronco pende,
si ingrossa con la nebbia e col sereno
e il cento per cento a lui ci rende
senza pagar lo fitto, a quel terreno.

Lo coltiva una donna a poco costo,
l'ortica non ci nasce e non gramigna,
la grandine ci sta sembra discosta.

E, se chi passa nel guardar sogghigna,
ci sta un fero che lo fa sta' a posto. (1)
La vigna di don Carlino, che bella vigna!

Vigna che si coltiva alla poltrona,
vigna che mena sembra il frutto beno;
matura al snocciolaro della corona

e, col candar "Viva Gesù, mio bene!",
crescono i frutti a quella piantagione
che piandata non fu dal Nazzareno.

Uno che, vivo, chiamato fu Giassone (2)
Piandollo ed ebi il frutto molto bene
ma poi ce lo estirpò Demogargone. (3)

Il nostro Dio, chiamato il Nazzareno,
il sabato a pagar non è del bone:
paga col tembo, come si conviene.

La vignarella di papa Leone,
Giano non la piantò, mango Sileno. (4)
Piantolla un mago chiamato Simone. (5)

Lui, di quei frutti il sacco ha colmo e pieno
come disse Frangisco ad Avignone (6)
"Sgombralo un poco, per legarlo almeno".

So che sì colmo l'ebo da Pio Nono,
ma lui doveva da pensarci bene
che tal nome era l'orto del Citrone. (7).

E quel buon prete che vien da Crespino,
entrato con arte a quella piantagione
si mangia il miglior frutto e bevo il vino

e se la gode, come a buon patrone.
A suo piacero, ha florido giardino
e cerca a fare le nove piantagione. (8)

Ha fatta vigna il suo confessionino.
Una donna ci ha messo a dirizione,
per ogni pomo, guadagna uno zecchino.

Ma, quel Dio che morì col mal latrone,
un giorno aperse al ciel un finestrino.
Guardò quel prete e disse: "ah, fier birbone,

l'angelo dell'Egitto a capo chino
ti manderò, per darti il guiderdone
che ti guadambi nel confessionino".

A NOTAZIONI:

- 1) *Un grande cane che la difende.*
- 2) *Giasone, elevato al Tabernacolo, volle frodare e Iddio lo fece morire subito. Vedi la Bibbia.*
- 3) *Demogargone è il padre di tutti gli Iddii. Così il Boccaccio. Vedi Genealogia degli Dei.*
- 4) *Giano piantò la prima vigna. Così la storia sacra. La storia greca dice che fu Bacco, figlio di Sileno.*
- 5) *Simon Mago; vedi la vita di San Pietro.*
- 6) *Francesco Petrarca ad Avignone. Vedi Il Canzoniere.*
- 7) *L'orto di Gelsemano, dove sudò sangue Gesù*
- 8) *La fondazione delle "Figlie di Maria".*

LA ASTUTEZA DELLA DONNA

Vi avviso, o giovanotti
che vi son le donzelle
alquanto faviselle
si vonno maritare.

Benchè non hanno dota,
d'ingegno non son stolte
vanno dicendo a molti
"Sappiamo lavorare,

sono donna di casa,
so tessere e filaro,
cociro e ricamaro.
Io tutto sacci faro.

Se devo far la serva,
so far la camiriera,
so far la cuciniera
e l'ortolana angora.

Se vado alla cambagna.
so bene lavoraro;
io saccio ben lavaro,
io tutto saccio faro".

Per dirti: "Le donzelle
son molto virtuose,
quando si fanno spose
si sentono lamentaro:

non posso lavoraro,
mi sento un dolor forte".
Al povero consorte
li tocca a sopportaro.

"Non posso cocinaro,
mi porta danno il foco,
mi sento a poco a poco
la vita consumare,

se vado alla campagna
non posso lavoraro,
non posso più lavaro,
più niente posso faro".

L'uomo, che è tanto astuto,
diventa matto e muto
e, quando prende moglie,
il capo abbassarà.

Or dunque, giovanotti,
voi stativi avvertiti:
sarà qualche stordito
colui che sposerà.

Ma, se prendi la moglie,
io ti posso avvertire,
non ci dar tanto ardiro,
fatevi rispettarò.

LA DEFESA DELLA DONNA

Avete scritto, uomini ingrati,
i nostri vizi con i peccati.

Avete fatto come sanno fare
i ragazzetti per non cascaro.

Codardo è l'uomo costante poco
che delle donne si prente gioco!

Ma un cuore gentile, bene educato,
sembra alle donne è appassionato.

Caino fu molto assassino,
uccise Abele frate piccino;
ebi a feriro cotanto il cuore
della sua madre, con gran dolore.

Uomo, dovresti da ringraziaro
che Iddio le donne ebi a crearo!
Senza le donne, o disgraziato,
saresti tanti sciocchi imbombolato.

Eterne sone le gravi doglie
dello infelice che non ha moglie.
Piange di giorno, piange di notte
che si ritrova sì mal ridotte.

Franghi son gli omini coi paroloni,
a fare d'amore dichiarazione.
Sembran agnelli belli e verace
e poi son tanti lupi rapace.

Guardali bene, guardali tutti,
la maggior parte son farabutti.

Da uomo furbo, anche un somaro
pretende il cuore anche il denaro.

Hanno, le donne, un bello diro:
"Abbi giudizio! Se voi combarire,

non date retta a questi impustore,
uomini di crapula, gran frusciatori".

Un tal signore, se perdo al gioco,
torna alla casa turbato e fioco;
volge alla moglie le triste occhiate,
spesso fa piovere delle mazzate

C'era una donna, io ebi sentito,
ebo mazzate dal suo marito
sol che ci disso: "Metti giudizio,
che la famiglia va a precipizio!"

Omo birbante,
senza coscienza,
non hai temenza
dell'avvenire!

Devi penzaro
che il tuo figliolo
impara la scola
del tuo operaro!

Cerca corregiro
il vostro vizio,
metti giudizio
che padre sei!

Il figlio adulto
ti guarda beno,
presto divieno
peggior di te.

Lascia le crapule,
gioco e teatro,
fa' da bon padre,
per carità!

Se una donna
così ci dicesse,
giorni infelice
ci tocca a fare.

Ahi quante volte
la donna onesta
perde la testa
per dispiacere!

Quando si sento
gridarso forte
dal suo consorte,
sei donna trista.

Capire, è vero,
che siamo donne,
ma da madonne
far non possiamo.
Siamo di carno
come voi siete,
ma, scellerato
come a voi, no!
Il cuore del uomo
l'è duro e nero
come alle fiere
dell' afro sole.
Gli omini tutti
son prepotenti,
come ai serpenti
ci hanno il veleno.
Son tutti furbi
e, in generalo
l'è maialo
il loro a giro.
Fanno l'amore
per lor capriccio.
Ahi quanti impiccio
penzano a fare!
Prendono moglie
per darse spasso
e a noi il passo
ne guarderanno.
Tutti gli vizi
vonno tenero:
vogliono bero,
vanno a giocare,
escon da casa
per passeggiaro.
A lavoraro
penzano poco.

Tornano in casa
mezzi stordito:
"Ho appetito,
voglio mangiaro!"

Non ha pazienza, batte le mano,
scaccia gli figli, fa il talubano;
pesta gli piedi, fa il buratino
senza abbuscarso mai un quattrino.

Non vi rasembra
una brutta cosa
quanto alla sposa
chiede il denaro.

Ci dicer: "Cercalo
a ogni maniera,
domano a sera
non mi mangiare.

Se non li trovi
domane a sera,
-con brusca cera
forte dirà-,

ti prento a schiafi
e con il bastone
con la ragione
ti aggiusterà."

Ahi quante volte
la povera donna
grida: "Madonna,
per carità,
damme pazienza!"
Sofre e tace
così la pace
non turberà.

Ahi quanto volte
la poveretta
sarà costretta
di far del male!

Per dare i solti
a quel bevitore,
il proprio onore
si venderà.
Tutto contento,
quel babbuino,
prende il quattrino
dalla sua moglie.
Non ha più voglia
di lavorare,
sembra a giocare
se ne andrà.
Di questa razza
di omini stolte,
ci ni son molte,
in verità.
Il decorato
di corna valia,
per tutta Italia
si troverà.
Rami superbi
portano in fronte,
hanno l'impronte
da uomo onesto.
Di questa razza ci soni tali,
fanni da santi e son saturnali
ed io, per questo, ci dice forte
che hanno, del crapo, le corna torte.
Molte altre cose fanno a davvero
che, in questa storia, bello è il tecero.
Angho tacento, dir noi possiamo,
che, a paro a lor noi, miglior siamo.

Uomini, sentite il nostro coniglio
che noi diciamo con lieto ciglio:
se far voleto da uomini onesto,
noi vi ameremo senza protesto.

Deve venire quel tembo scritto
che hanno le donne tutto il deritto,
allora vediamo, caro signore,
se siamo degno del vostro amore.

E questa litra di nulla usanza
al nostro idioma pien di alleganza
si rassomigli a certi chiose
che per ripieno fanno i graziose.

Questo ipisilonne,
a diro il vero,
servo per zero
del parlar nostro,
a somiglianza
di certi tali
più matriali,
che fanno il zero.

Zotico certo sarà il lettore,
se no combrento tutto il tenore
delle difese che abbiamo fatto:
restiamo almeno a parapatto.

Non stozzicate
le torturelle,
delle più belle
noi vi diremo
sul conto vostri.
Uomini ingrato,
nove peccato
noi vi direme

e se sareto
con noi mordento,
noi puro il dento
vi mostrareme.
Rinnovaremo
noi le amazzone
che furno bone
di veril cursa.
Lasciamo insulti,
facciamo pace,
se pur vi piace
posiamo amarci.
Possiam amarci
da vero spose,
senza far cose
da dispiacero

UN ORATORE IN CAPANNA

A una capanna
di rozzi pastorei,
un vecchio oratore
sta semble a candare.
Decanta le gesta
dei primi
Decanta
di Sara e di Arianna.
decanta Giacobbe
e Lia e Rachela,
la fede fedele
del primo Israele.
Decanta Noè
col figlio Jafetto
e camo interdetto
ricorda
Ricorda Caino
Abelo e Calmana,
ricorda l'Alfana
che Plistia sbalzò.
Racconta dei marsi
la dominazione,
ricorda Marrone
quel duca primiero.
Ricorda di Ubrone
i grandi servigi,
ricorda il prodigio
che a Turno mostrò.
Che fece tremaro
e nega il troiano
quel gran marsicano
gran prove mostraro
Eurialo e Ulisso
nel cambo, fra i morti
da Ubrono, quei forti
dovetter moriro.
Racconta Camillo,
la vergin donzella,
guerriera sì snella
nel cambo pugnò.

Ricorda Palanto,
 quel giovan d'ingegno.
 Morendo, il suo regno
 a De Nega il lasciò.
 Ricorda Valerio,
 quel fiero romano
 che al suol marsicano
 la guerra recò;
 ricorda Mariolo,
 quel grande cambione
 che, ai patri bastioni,
 la vita lasciò.
 Ricorda Pulire,
 quel gran dittatore
 vedendo tanto oro
 la patria tradì.
 Si diede ad Enotrio
 pelasgio guerriero;
 non ebo il pensiero
 del male che recò.
 Racconta quel Marsia
 che Archippa piantò.
 Per lui si creò
 del Fucino il lago.
 Ricorda quel marso,
 quel grande sonatore,
 lamenta il valore
 che a Issa mostrò
 "o, morto restai
 per sua gran sventura.
 La sua sopeltura
 fu un vento del corvo.
 Decanta quel marso
 figliolo di Ulisso,
 lui fu che prescrisse
 "Pelasgi, va fore!"
 Cacciati i pelasgi,
 lui vinse i cumani,
 i volsci e i campani.
 lui Napoli creò.
 Ricorda Mangino,
 quel gran capitano
 che al corvo romano
 le penne strappò.
 Racconta che il Sangro
 di rosso si tinse:

il vinto e chi vinse
 gran sangue versò.
 Ricorda quel friso
 che fece Fresilia,
 ricorda Plistlia
 e chi la piandò.
 Ricorda Marrubio
 poi detta Valeria,
 ricorda la serie
 dei conti dei marsi
 Ricorda, dei Batri
 la bella Melonia:
 non dico fandonie
 ma cose davvero!
 Del Fucino, conta
 il suo nascimento,
 Le grande vicende
 del suol marsicano.
 Ricorda la guerra
 del fier ghibellino,
 l'avverso destino
 che i marsi colpì.
 Della Alba Fucense
 che fu rinomata,
 fu arsa e bruciata
 dal frango angioino.
 Di Pietro Giannone
 la patria sua storia
 sa tutta a memoria:
 la conta la sera.
 Ricorda Corrado
 lo svevo guerriero,
 al fiero destriero
 la briglia adattò.
 Ricorda Manfredi,
 quel falso fratello
 di notte, a Lavello,
 lo fece morire.
 Per farlo padrone
 del napoletano,
 si fece sultano,
 la fede lasciò.
 Ma il Prete di Roma,
 sentendosi ofeso,
 a un forte frangeso
 il regno donò.

Al Pian di Uccella
 la pugna fu fatta:
 rimase disfatta
 dei svevi la schiera.
 Morendo, Manfredi,
 chiamato il sultano,
 credendolo un cano
 sepolto non fu.
 E Carlo di Angiò
 si cinso il bel serto;
 Manfredi coperto
 di sassi restò
 Il giovan nipote,
 passati vari anni,
 coi forti alimanni
 in Italia calò.
 Legittimo c'era
 dei Svevi l'erede
 credente alla fede
 dei falsi barone.
 Calando, in Italia
 con festa fu accolto;
 i marsi, più molti,
 giurarno la fede.
 Ma furno spergiuri
 molti altri barone:
 quel bello garzone
 tradito restò.
 Fu fatta la guerra
 nel pian di Ponente:
 fu tanta tremenda
 pei poveri svevi.
 Alado, il buon vecchio,
 redentosi poco,
 propose un bel gioco
 e gli svevi tradì.
 Nascose una schiera,
 dei franchi più forte,
 ai deboli la morte
 dai svevi fe' dare.
 I fieri alemanni,
 con brio e con boria
 gridando "Vittoria!"
 si diedero a frugare
 nel campo dei vinti,
 le spoglie dei morti.

Gridavano forte:
 "Abbasso i frangesi!"
 I franchi, nascosti
 uscirono con fretta,
 dei morti vendetta
 facirno sui Svevi.
 Il fier Corradino
 si diede alle gambe,
 fuggendo qual lampo
 dal campo spari.
 Sicuro, a una rocca
 lo svevo garzone
 a un fido barone
 asilo cercò.
 Quel fiero barone
 lo accolse contento,
 e poi, tradimento
 quel tristo pensò.
 Dormendo sicuro
 il bon Corradino,
 quell'embio assassino
 lo fece legare.
 Vedendosi preso,
 non valse il pregarlo,
 quel tristo, a re Carlo
 legato il mandò.
 Quel Carlo di Angiò
 fu tanto spietato:
 al largo Mercato
 lo fece appicare.
 Quel giovane svevo
 sul palco, morendo,
 framezzo a la gente
 il guanto buttò.
 Quel guanto raccolse
 un detto Giovanni.
 Passati molti anni
 vendetta gridò.
 Correndo in Sicilia
 col guanto alla mano,
 al son di campano
 gran sangue versò.
 Scacciato dal regno
 il popolo frangese,
 e il Bello Paese
 alla Spagna toccò.

Racconta la guerra
di Frangia e la Spagna,
la grante campagna
che fece Conzalvo.

La grande disfida
fu fatta a Barletta
la Frangia, negletta
da Italia restò

Ricorda il bon regno
di Carlo Borbone,
ricorda il sermone
di Rocco, il bon frate.

Racconta le geste
del gran Bonaparte
con l'arte di marte
si fe imperatore

Ricorda di Frangia
la gran rivoluzione,
strapunse dal trono
un re e l'ammazzò

Vedento moriro
quel decollato,
la Franga ha gridato.
"Più re non vogliamo!"

e, doppe la morte
del re disgraziato,
il colloh a piegato
davanto a un guerriero.

E, quanto si vidde
seduto sul trono,
quel gran Napoleone
audace si fe'

Si fece patrone
del regno d'Italia:
non dico una cialia
ma cose davvero!

Fe' guerra alla Spagna,
fe' guerra ai germani;
gli franghi, londani
da Frangia portò.

Portogli in Egitto
e nell'Asia Minore:
"Il gran 'mberatore"
si fece chiamare.

Ma l'anglo e il russo
ci darono a penzaro:

col tembo, crollaro
ci fecero il trone.

La grande campagna
che fece sul nord,
son tristi ricordo
che il vecchio candò.

Taliani e Franzesi
a Mosca portati
sulla neva, gelati
dovetter morire.

Il fiero Cosacco
"Urrà!"; grida forte
vedendo quei morti
sulla neva restare.

Il gran 'mbaratore
dal fiero frittone
fu fatto prigionie.
Al esilio il perì.

Al porto Sant'Elena
lo fecer morire.

Manzone ebbe a dire:
"Chissa se verrà

al mondo uno similo
che l'orma calpesta,
rinnoa le gesta
del gran capitano".

Quel vecchio oratore,
le sere di gennaro
sta sembro a cantaro
del tembo che fu.

Ricorda Gasbarro,
Ventresca e Panetta,
ricorda la setta
dei gran masnadieri.

Racconta la guerra
dell'anno sessanta,
racconta la granda
battaglia a Solforino.

Ricorda i briganti
del tembo moderno,
adesso, all'infernno
per certo staranno.

Le nostre mondagne
scorreva Chiavone.
Fu tanto birbone,
faceva tremaro

Dominico Poco,
 feroce assassino;
 pel fier Taborino
 Barrea tremò.
 Quel vecchio ricorda
 dei latrì l'ardiro;
 ti fa sovveniro
 del tembo che fu.
 Riconta di sorgi
 l'orrenda visione,
 ricorda il sermone
 del truci legalo.
 E molto ne conta
 del tembo trascorso,
 ricorda quell'orso
 del ladro Mastrella,
 La grande fierrezza
 del fier mortaretto.
 Da Dio maledetto
 e dal popolo fu.

PREFAZIONE ALLA POESIA CHE SEGUE

Era un onestissimo uomo amato dai suoi padroni, che riponevano in lui la più completa fiducia, e simpatico e piacevole per le sue filosofiche sentenze e per i motti in verso che a ogni occasione gli fiorivano sul labbro.

Lo chiamavano per soprannome "JURICO" ossia cerusico perché suo nonno era stato un pstore molto noto come medico di uomini e di animali.

Ma fu sempre assai travagliato dalla fortuna. Una volta che si provò a sollevarsi a migliore condizione economica e prese in affitto un pascolo per proprio conto, il cielo gli fu crudele e le pecore gli morirono di freddo e di epidemia.

Seppe poi che il prato che egli aveva preso in affitto era maledetto, perché già proprietà ecclesiastica, incamerata al tempo di re Gioacchino.

Ma perché proprio lui, che era un poveretto, doveva pagare le pene dell'empietà altrui?

IL PRATO SCONSACRATO

Sempre biastemerò la Carolina
 Con il suo drudo ai! Perfida
 Tu sei la colpa della mia rovina.
 Vera sirena sei napoletana
 Chi ode il tuo parlar sincero
 Cade alla prigione di Favignana (1)

Tale era Circe la maga a povino
 Andando il mio padrone a Posta Piano
 Venne per sua disgrazia in tua cantina.
 Lo accalappiasti tu strega Stefania (2)
 Con l'acqua della Santa Rosolia
 Lo facesti scordar di Posta Piana.

Per te si ebi a fittar Posta a la via
 Con la risposta di tremila lire
 Biastemando la nebbia e l'eresia.
 Di biastemare a te non ebi ardiro (3)
 Dalle malie tue restò legato
 Esser lungi da te parve moriro.

Monte Corbo per te ebi fittato
 Pagando a carro novecento lire
 Senza pensar che il fondo è sconsacrato.

Un po' di storia mi conviene a diro
 Quando quel fondo al clero fu levato
 Dal franco re Murat pien di ardiro
 Il sommo prete ebi anatemizzato
 Quel fondo e disse Eterna Maledizione
 Chiamando il santo col mulo scorticato.
 Il Papa di Ascoli fu il primo Plutone,
 che per disgrazia sua l'ebi comprato
 da pastor medio diventai garzone.
 Capozo al visco pur ci ebi incappato
 Comprollo ed ebi la maledizione
 Di breve ci fu a debito levato.
 Ecco un Francesco che sopra al burrone
 Del piccolo Giovenco ebi il natale
 Di Monte Corbo diventò padrone
 L'anno ottantotto del mese Carnevale
 Sopra la porta mise la scrizione
 E due cornetta del manzo animale
 Ma per maledizione di S. Petito
 Da immatura morte fu colpito.
 Ed ecco il sadivo in man di suo fratello
 Fatta padrona donna Carolina
 Fu la chiesola cangiata in bordello
 E più si ebi a sdegnar l'ira divina
 Dei coloni ascolani ecco il flagello
 Ne ho visto mendicanti una ventina
 Lo testimonia Ippolito Giardino
 Foggiano di S. Agata e marino.
 Pel troppo bestemmiar di don Carlino
 E di Gradegna misero ascolano
 L'angelo dell'Egitto a capo chino
 Giunse all'agosto con il branto in mano
 Lo scritto ebi a strappar di Don Peppino
 Ebi a dire banco napoletano
 Dicendo sia ministro quel vegliardo
 Don Benedetto di casa Berardo.
 Il campo tutto a pascolo lassato
 Nessuno ardisca sementar il grano
 Ma il campo tutto quanto gramignato
 Senza un fil d'erba caso strano
 E Saltarelli che l'ebi affittato
 Pagò lo staglio e si lavò le mano
 Di pecore ci mise due maccati
 Caddero per il freddo e affamate.

(4)

(5)

Io che il custode fui di quell'armento
 Quando lo vido divorar dal cano
 L'aria biastemo con gli alimento
 Il banco biastemo napoletano
 Dicendo possa morir di accidente
 Quel di Bisegna con le sue puttane.
 Di quel che avevo ora non ho più niente
 Sono ridotto a mendicare il pano
 Torno alla casa mia come un pezzento
 Ai! Fato ingrato destino inumano
 A me non mi fai stare un'ora contento
 Fa che almeno il morir non sia lontano.
 Infra le ossa del mio gregge morto
 Vidi una donna col branto in mano
 Sembrava Erinna con le sue consorte
 Io ci lessi al suo branto uno scritto arcano
 Son vendetta di Dio non faccio torto
 Tutte devon morir dalla mie mano.
 Allora io mi misi a gridar forte
 E biastemai Alfonso il re Cristiano
 Che della Puglia a noi ci aprì le porte.
 Mi misi a bestemmiar il colto piano
 Che Torquato descrisse ove si mete
 Maledico da uno al primo calavano
 Quando ricordo il gregge mansueto
 Che ebi a partir dal monte Marsicano
 Con la speranza di tornar più lieto
 Camminai venti giorni piano piano
 Passando per Circello fra le grotte
 Molto ebi a soffrir presso ad Anzano.
 Per non farci soffrir fame e sete
 Un posto ebi a fittar fra due marane
 Poco lontano dal villaggio Corneto
 Ai! Monte Corbo tu mi hai reso insano
 Finchè son vivo semre ripeto
 Sia maledetto Ascoli Satriano.
 Quando rammento il gregge mio sì lieto
 E poi l'ebi a veder disteso al piano
 Non so chi mai prescrisse tal decreto
 Forse lo prescrisse quel Ente soprano
 Per la maledizione del Sommo prete
 Maio non sono del popolo ascolano.

(7)

(8)

Io sono un miserabile pastore
Venuto da un paese da lontano
L'erba l'ho pagata con il mio sudore
Torno alla patria con luncino in mano
A ricordarlo oh! Dio mi trema il core
Che trente pecorelle il fido cano
L'ha divorate oh! Mia sventura insana
Due belle asinelle e una moncana.
Ah! Qual sventura inaspettata
Ebi a colpir il povero mio gregge
Quando ricordo la trista giornata
Pel troppo dolor piango e vaneggio
Io prego la Madonna Incoronata
Che per la fede l'anima mia corregge
Esclamo piangendo aimè tutto ho peduto
Sono rimasto col capo canuto.

(Assopito nel dolore si rivolgeva al cane suo fidato)

Mi guardava con occhio impietosito
Chiappino fido il mio diletto cane
Il pelo bianco lucido e pulito
Spesso gli liscio con tremante mano
E lui mi lambisce impietosito
Teme di farmi male e fa pian piano
Vorrebbe levarmi con il suo guaire
Il funesto pensiero del mio martire.

(Arriva maggio il periodo in cui si raccolgono le fatiche pastorali)

Ecco tornar la primavera
Tutta vestita di color gentile
Ma io non vedo ritornar la sera
Le belle pecorelle al mio ovile
Sarà un saluto alla natura intera
Con i fiori e coi canti il verde aprile
E' un sorriso di tanta armonia
Ma non per questa afflitta anima mia.

Al pensier che sto nella tomba ormai
Rivolgerò la fantasia dolente
Al martirio dei boni visso assai
Sona l'ora del requie finalmente
Vorrebo trar con dolorosi lai
L'avanzo della vita mia languente
Nacqui col dolor e mi nutrii col pianto
Spero di trovar pace al campo santo.

Nessun bene al mondo io ho gustato
Non ho potuto aver nessun conforto
Miglior saria per me non esser nato
Puramente appena nato morto
Tengo per certo che è più fortunato
Quel marinaio che si annega al porto
Che non quell'altro che nell'alto mare
Arriva a stento e poi si deve annegare.

L'april ritorna e il bel tempo rimena
Ogni animal di amor si riconsiglia
Torna Progne e la bella Filomena
Ai nostri monti a far nova famiglia
Solo alla mia cara crescerà la pena
Vedendo primavera sì vermiglia
E vede le campane al sol buttate.
Che aveva il manzo delle greggi amate.

Quando ricordo l'orrenda bufera
Che tirò voria al sedici gennaio
Io mi misi a gridar qui tutto pera.
Pel troppo dolor mi struggo in lai
Pensando che ritorna primavera
E la pecorella mia tu non mungirai.
Contrito mi rivolgo alla preghiera
Al sommo Iddio che mi perdonerà
Fa che il mio penar segna la sera.

A monte Corbo io tanto penai
Giunsi di dar l'anima a Megera
Miracolo che non mi disperai.

Ma quelli avevan ragione: che della regina da sopra allo sgabello
Il capo nero bianco diventò
Quando vide di morte il suo cartello. (9)

A monte Corbo così mi capitò
Vedendo morte le pecore e gli agnelli
Il capo tutto bianco diventò.

A ricordarmi il gregge mio sì bello
E poi vederlo tutto steso al piano
Per il dolore mi cavo il capello.

E biastemo Ascoli Satriano
Di Giacomo, la banca e Saltarelli
Che mi fecero vaneggiar come a un insano.
Al Monte Corbo di doloroso ostello
Delle pecore mie tu sei la tomba
Il capo mio rimasto senza vello.
Per la Daunia il nome tuo rimbomba
Che sei matrigno di pecore e di agnelli
Il Corbo sol ti applaude a son di tromba.

ANNOTAZIONI

- 1) La grotta di S. Caterina all'isola di Favignana, famosa prigione per i liberali di Napoli al tempo dei Borboni.
- 2) Stefania strega la quale vendeva l'acqua di S. Rosolia e dava morte col veleno. Così Dumas.
- 3) Gioacchino Murat, re di Napoli, tolse i beni al clero e li fece vendere.
- 4) S. Potito fece resuscitare un mulo scorticato. Vedi la sua leggenda in Ascoli Satriano.
- 5) Bisegna, villaggio dei monti Marsi situato sopra un burrone e dove nasce il fiume Giovenco.
- 6) Maccati, in lingua argentina, significa mille pecore.
- 7) Alfonso d'Aragona portò i primi abruzzesi con le pecore in Puglia.
- 8) Il villaggio di Corneto tra Candela e Cerignola.
- 9) Antonietta, regina di Francia ai tempi della rivoluzione francese, fu dal popolo condannata a morte; al sentire la sentenza diventò col capo bianco. Vedi Storia di Francia.

AL AMICO

"Chi ci ha un amico, se lo tenga caro"
Così disse un poeta di quei bone, che, al
nostro tembo, un ver amico è raro.
Siamo venuti in tanto descrizione
che un vero amico non si può trovaro.
Gli omini di oggi son tutti birbone.

ALL'USIGNOLO DEI MONTI MARSI

Mesto e solingo
sull'Argatone,
come al ramingo.
E sol, io sono.

Il son gradito
di tua legge, gentil pennuto
l'è intenerito:
cor mio rimebra un ben goduto.

In fra i burroni
della montagna,
con compassione
l'eco accompagna

col roco murmire
di tua canora voce dolenta.
Mi viene a menta
di quel che fu

mentre la nube
che posa a terra,
si alza, leggera
va varso il Cielo

Al tuo candaro, l'eco accompagna
per questa valle,
dietro le spalle
della montagna.

O usignoletto
..... della natura
tu pur, nel petto,
senti l'orrore della sventura.

Di solitudine
voi siato amante,
con il tuo canto
lodi il Signore

Qui, qual ti trasse
o usignoletto,
le amene plage?
Pudico affetto?

La solitudine
ti piace molto,
nel folto bosco
trovi il piacere

Al mio camino
tu mi rallegri, con armonia,
al pellegrino
la scabra via

Dell'erma rupa sovral
dopo le tenebre
provochi il raggio
del gran pianeta

ma, certo, ignori
qual altro lume
in questo misar pellegrinaggio
a me si vieta.

Per te, la luce
vede pur vieno
ma non si adempie
il mio desio

Ahi, le catene
del'empia Ergilla
franger vorrei;
vorrei quest'alma veder tranquilla!

Sopra quel faggio,
gentil cantore
lodi il signore
col tuo cantare

Ed io, girando
per questa selva
come a una belva,
sospirerò.

Vado piangendo
la crudel sorte,
chiamo la morte
per ristorare.

E, oltre questa
bolgia terrena,
dal cor la pena
vorria levarlo.

Forse all'oblio
si avrà tuffato,
che si è scordato del genitore.

Col vostro canto,
bello usignolo,
forse del dolo
ti voi scordare.

Ti voi scordare
di quella pena
che Filomena
si tramutò

Il dole dei figli
pur l'hai provato:
non mel negate
che tutto so.

Quando il cuculo
rumoreggiando
del vostro canto
si innamorò,

e la mattina,
nei primi albori,
gentil cantore
venia da te,

dal vostro canto
si consolava,
se ne scordava
del suo soffrire.

Queste che io dico
non sono fole,
bello usignolo
non mel negaro!

Ogni mattina,
nel faggio ombroso
facea riposo
e sentiva a te.

Ma un bel giorno,
aucello amato,
il vostro canto
più non sendì.

Quanto non l'ebbo
quel più sentito,
restò smarrito:
pianse per te.

Fra sé diceva:

"Starà malato,
ci averà incappato
nel visco, ango egli!"

Pien di dolore
si fe' coraggio,
lassò il suo faggio
e venno da te.

Sopra al ginepro
ti ritrovai,
ti domandai:

"Dimmi, che fai?

Perché non replichi
più quel bel canto?
Mi viene il pianto
sole al pensaro."

Tu lo portasti
nel vostro nido,
da amico fido
dicesti a lui:

"Quello che vedi
l'è nido mio
sone nel nido
i figli miei

Se quegli pascere
li deggio io,
or, come mai
cantar potrei?"

Quando il coculo
ti ebbi sendito
restò stupito
del tuo parlare.

Le mie parole
non sono frotte,
leggi il Pignotte,
che troverai

la favoletta
discritta bene,
come conviene
da trovatore.

Ma, quando i figli
si fanno grandi

rinnovi il canto,
bello ussignolo.
Col vostro canto,
gentil cantore,
il Creatore
loda per me
che, di lodarlo
io non son degno,
non ho l'ingegno
del trovatore
Tu già mi vedi
che per la selva,
come una belva
mi girerò.

DANTE A FIRENZE

Patria mia, mi spingi ad un crudele esilio
ed io di un nome eterno ti fo' dono.
Tu sei la madre mia, io son tuo figlio.
Fra le pene ed il dolore, memore sono.

Il cor, di far vendetta mi consiglia
E di qualsia del mio furore, il tono.
Lo fa il lutto, l'onda ed il periglio.
Oggi, ingrata Firenze, io ti abbandono.

Io ti lascio, o mia patria, con gran doglia
e me ne parto con dolor tristo
e tu resti contenta alla mia doglia
come che avessi fatto un bell'acquisto.

Se della morte mia ti vien la voglia,
prendila, Patria mia, tu la vestisti
questa misera carne, tu la spoglia.
Morendo, o Patria mia, io non mi attristo.



IL PRIMO VIAGGIO DI CRISTOFANO COLOMBO

Il ciel si fece scuro, il tuon rimbomba
e le vele e le sartie abbatte il vento.
Apriva il flutto vorticosa onda,
minaccia irato l'ultimo sgomento.

Di miserando dol, che al cor ti piomba,
levano un grido nel fatal cimento,
intrepido nocchier. Intorno romba,
al vento, misto il gemito e il lamento.

Ma nel muggir del turbo, la profonda
notte ferola, gli elementi in guerra,
fissa immobil ,Colombo, il cielo e l'onda.

Regge il timon col braccio che non erra
e disse: "A scoprir l'ignota sponda
invano vi condussi, ed ebbi terra!"

COLOMBO ACCUSATO TRADITORE

Invan l'ombra ,calanno il vil desio,
doloro che il sanque a tradimento spando,
saetta condra me ,l'arte nefando.
Ma,a questo petto, eterno scudo è Dio.

Cadrà confuse Badavilla ed io,
trapassanto del mar le strane l'onde,
sper novamento far fatti più grande;
Così la nome mia non copre oblio.

Questo mio core si degna
agli avversari suoi con stolo in manto
la giusta pena a fulminee insegna

Io ,di vendetta,squacciarolle al ponto
se del Cristiano sia vendetta degna.
Spagna mi offende ed io ci dono un mondo

LA PRIGIONE DI COLOMBO

Guarda nel raggi di lugubre face,
in questa terra, propriamente al fonte.
Quel, che legato strettamente giace
è l'uomo che scoperse il nuovo mondo.

Quel guardo, a cui di genio è il volto, tace:
è rattristato da un dolor profondo.
E' proprio esso, quel nocchiero audace
che, oppresso, invidia del suo nome al ponto

Una voce dal Cielo parlogli al cuore,
novi regni a scoprire, ebi il pensiero.
Per il premio, ha chiesto odio e dolore.

LE PRIGIONI DELL'INFERNO

Tra fiamme ardenti e annerite mura,
di odio e d'invidia e di rancor soggiorno,
è sempre notte tenebrosa e oscura.
Là non si vede mai sereno il giorno.

Di pianto e sangue, ha spersa la figura.
La gioia, là, non avrà mai ritorno.
Fremono gli ebei e i passi lor misura
forte catena; rimurgia intorno.

Sulle pupille lor, tacite e torte
cui lacera il crudel dente ferino,
di tra i capelli eternamente a loro,

a ciascun, il fatal dito divino
in tremendo segnò cifre di morte.
E' un dolor senza speme, il tuo destino.

I PRIMI CRISTIANI

Bella di fede e di ogni vizio sciolta,
dei credenti di Cristo un dì la gente
da un vincolo fraterno era raccolta.
Ebbe un affetto solo e una mente.

Ogni speranza al Croce raccolta
che la terra col sangue avea redente,
calcava il mondo, e sol tenea rivolta
alla luce del ciel, l'alma fidente.

Le ricchezze aburriva, scettro e trone,
per la fede soffriva le ritorte
sciogliendo, il labro di vittoria, il sone.

Noi pur lasciemme a sì felice sorte
ma le belle virtù più non ci sone:
framizzo a noi, quelle virtù son morte.

GERUSALEMME PRESA DA TITO

Piangi o Sionne la tua triste sorte
e crudele nel ciel chiama la sfera;
strappati il crino, chè le vostre porte
aprono a forza le romane schiere.

I vostri eroi tutti saranno morti,
strappate tutte son le tue bandiere;
non rattristarti e mira le ritorte,
le tue tribù son tutte prigioniere

Cessa il lamento del furor, che sdegna
del ciel e dello altare un popol pio.
Obbrobrio eterno il mondo indir di sdegno

La fronte abbassa, è di tua colpa il fio.
Cerca di darti pace, chè sei degna.
Ricorda che alla croce alzasti un Dio.

LA TRADIZIONE DEL SALMO 99

Rallegrativi in tutta la terra,
uomin granti, fangiulli e garzone,
in letizia, con canto e con sone
e lodate il buon Dio di ver cuore.

Alle gioie del sone e del canto
al suo culto siam tutti sacrali,
le sue legge nell'alma serbate,
il suo nome serbate nel cuor.

Ogni pompa, pei riti vedusti
una festa pel popol divenno,
fra gli gaudii di un giorno solenne
dietro Lacca, Daviddo danzò.

Dio è la fonte di fervida vita,
agli tristi sol reca spavento,
ma un regno di eterno contento
per i giusti nel cielo serbò.

Nello abisso s'incondra l'afanno
e nel cieles la gioia sispiante,
piangereme le colpe nefande,
è sì alacre la bella virtù

Ciele e terra ti loda, o bon Dio,
con amore e scambievole zelo;
tutti i santi ti adorano in cieles
e gli Cristiani ti adorn qua giù.

LA GUERRA

Fremon le squille, con ardor cocente
nel giovan guerrier corron le vene,
e l'amor della gloria e l'ardimento
col sangue in petto a rinfluvir ci viene.

Fremente squilla, al nobile cimento.
ei vola e porta in su le rosse vene
alla baldanza ostil, morte e sgomento
della sua patria al dolor conforto e speme.

Fremon le squille e il ferro, roteando,
simile ci par a indomita coorte
che mille spinger della vita il brando

e mille insegne, vigorose e forte
"Impara", esclama, "ormai da questo brando
impara come si dà la morte!".

IL GIUSTO E L'EMBIO

Disdegno l'urlo ferale, suono di guerra.
La mercede ci rende un'orda impura
Astio e insidie abbia per lui la terra,
ceppo e catena di prigionie scura

Quel, che la fede in Dio nel cuor rinserra
di riverenza al cielo, speme sicura,
serena, fra le ambascie l'alma serra
sotto all'usbergo di sentirsi pura

che, se talora del gaudio la favilla
in lui si estingue, il dol che languì sproni
al pianto, sforzerà la sua pupilla.

Iddio che i fidi suoi non abbandona,
accolta in cielo quella amorosa stilla,
sarà la gemma della sua corona.

IL PROTESTANTESIMO IN ITALIA

Di Calvino lo spettro e di Lutero
la man distendon su l'Ausonia terra
a ribellaro il popolo davvero.
A movero si argomenta, a Dio la guerra.

Non penza che, in eterno, ha qui l'imbero
la Bella Fede che giamai non erra;
sul Vaticano, il successor di Piero
la casta fronte della fe' disserra.

Col sangue, un dì, degli svenati figli
l'imbero dei idolatri audaci e impuro
mostrò invan saette e gli infranti artigli.

Scrisso: "Italia, di fede il Santo giuro
e fra l'odio, la morte e li perigli
fia che lo serbi invigilato e puro.

AI STUDENTI DI MIO SCRITTO

Ottave scritte al 1860

1
Della mia patria gli asinelli
vanno al Parnaso sol per farsi grandi;
ricoprono le orecchie col cappello
come a colui che.....
tutti ci hanno bevuto a quel ruscello
che mala..... fe' già bere Orlando
sol per farlo di Angelica scordaro
come il vato ebi a cantaro.

2
Gli nostri alunni, a quel fonte incantati,
ci hanno bevuto e non
gran sapienti tra noi son ritornati
sanno che il pano bono si coce al forno
un che il calendario ha studiato
.....rescio un altro giorno
.....
.....

3
Uno che legge sempre a più non posso
le rime e i versi del Torquato Tasso,
eppure non ti sa diro perché
alTancredi e il fier Circasso
non meno come fece lesbino Casso.
Per dirti: non sa dire nessuna ottava
E vole il vanto di persona brava.

4
Uno che legio tutti i giorni Dante
e non ti sa diro chi sia Caronte,
non ti sa diro come comingia il canto,
non sa chi fu quel ombra a piè del monte,
niento ti saprà diro del Regno Santo
e di Catone non sa nullo conto.
Per darto: non combrende una terzina
e vole il vanto di persona fina.

Uno che studia l'Orlando Furioso
ma niente ti sa diro di Rodomonte;
dice che Ferrau si fece pazzo
di Bradamante, sorella del Conte
e quel gradasso, tanto vittorioso,
l'ha ucciso Pinabello a pie' di un ponto.
Al sentirlo, racconta tante frotte
e si vuol far chiamaro un uomo dotto.

Uno che studia l'istoria di Francia
e non ti saprà diro dove è Parigi,
niento sa diro della fatata langia
che aveva il mago detto Malagigi,
niente sa diro della regina....
niento sa dir del martir Luigi
e niente ti sa diro del gran corso
che al forte Santa Elena ebo morte.

L'ECCIDIO DI GIOIA - AZIONE BRIGANTESCA

Benedetto Croce, in appendice alla Storia del Regno di Napoli - 4^a edizione - edita da LATERZA nel 1954, si è compiaciuto estrarre due brani da due poesie di Jurico e pubblicarli nel Volume quarto che è dedicato ad ANEDDOTI DI VARIA LETTERATURA. Così dice del seguente:

"Appartiene a una lunga storia nella quale l'Ombra di un brigante - di un brigante del periodo napoleonico, peppe Cocco di scanno, - racconta la vita e la morte di costui, e in particolare l'impresa compiuta con la banda del Ventresca, quando piombarono su Gioia dei Marsi. Trascrivo per l'appunto la narrazione dell'eccidio di Gioia, brigantesca anche nel ritmo."

A Gioia il mattino,
feroci ed armati,
stavamo schierati
da sopra alla torre.

Svegliandosi, a Gioia,
vedendo i briganti
chiamorno i lor santi
Vincenzo e Nicola.

Sonorno a distesa
le loro campane,
con l'arme alla mano
uscirno ver noi.

Vedendo i gioiesi
sì forti ed arditi,
a dieci banditi
io dissi : - Sparate!

Sparate per aria,
sol fate rumore;
vediamo se han cuore
più 'nanti venir. -

Sentendo quei colpi,
le spalle voltorno,
e tutti tornorno
da dentro alle mura.



De Iorio gridava:
Coraggio! Son ladri,
l'onore dei padri,
gioiesi, dov'è?

Noi siamo nipoti
del fiero Odocaro,
che su Montagnaro
faceva tremar. -

Il dire dell'Iorio
non fu ascoltato;
han l'arme lassato,
tornorno a lor case.

Vedendosi i ricchi
dai pover lassati,
pur essi scornati
tornorno ai palazzi

dicendo, fra essi:
- Chi picchia alle porte,
daremo la morte
con l'arme da foco. -

Con questo pensiero
De Iorio si chiuse:
il popol confuso
il campo lassò.

Framezzo al tumulto
del popol gioiese,
un grido s'intese:
- Evviva Ventresca!

Sentendo quel grido,
alzò la bandiera;
non rossa nè nera
ma bianca la alzò;

gridando: - O gioiesi,
se a voi non dispiace,
vogliamo far pace,
da veri fratelli.

Non siamo francesi,
noi siamo italiani,
e siamo cristiani,
migliori di vò.

Per strano capriccio
del gran Naplione
ne ha scritti ladroni,
ma vero non è.

A quello mio dire
il popol gioiese
a grida distese
- Evviva! - gridò.

- Evviva Ventresca,
con Peppo e Panetta,
e già benedetta
la loro umiltà! -

I soli signori
ristorno rinchiusi,
ma molto confusi
dal tanto gridar.

Ed io con bandiera
andai per le porte,
gridando più forte:
- Aprite, o signor!

Noi siamo di cuore
umile e benigno;
può dirlo Bisegno
il nostro operar. -

E tanto ne dissi
al signor Mascitello,
che al mio tranello,
sorpreso mi aprì.

Uscì all'aperto,
ci diede la mano;
io, Giuda Cristiano,
col bacio il tradì.

Per tutti i palazzi
portai quel signore;
parlai con vigore
e tutti ci aprir.

Fu fatta la pace
in casa Lattanzo;
fu fatto un gran pranzo,
noi tutti mangiammo.

Al dar delle frutta
prendemmo il pugnale;
di tutto quel male
l'autor io ne fu.

Ventuno signori
restorno ammazzati,
da noi pugnalati
con barbaro cuor.

Poi, dopo il misfatto,
frugammo le case
tagliando li nasi
e le orecchie alle donne.

Da sette donzelle
e nove matrone
avirno corone
in ciel del martirio.

Il popol di Gioia
rimase avvilito,
mostrandoci a dito
al Dio punitor.

Facemmo, al saccheggio,
un grande tesoro;
d'argento con l'oro
carcammo due mule.

E Gioia rimase
dolente ed afflitto;
pel nostro delitto
il bando buttò.

E l'angel d'Egitto
lo prese con fretta;
e a far la vendetta
non molto tardò.

L' ITALIA IN FORMA DI STIVALE CANTATA DA GIUSEPPO GIUSTO

*IL POETA PASTORE CANTA SU
LA POESIA DI GIUSTO*

Lo stivale
disso a Giusto:
"Con bel gusto
fatta fui.

Il maestro
che mi fece,
senza pece
mi cucì.

Senza pece
e senza spago,
manco l'ago
ci infinfizò.

Quel maestro
tanto bono,
Demagogo
si chiamò.

Non asubie,
non martello
e così bello
a me creò.

Senza misurar
la gamba,
con la stamba
a me stambò.

Mi stambò
con le sue mano
e nel piano
mi lassò.

E, lassando,
mi ebi a diro:
"Istroviro
ben ti dovrò.

Ascoltate
le parole
cosa vole
Il tuo patrone

Non scordare
del mio comando,
vigilando
star dovrai"

E mi disse:
"Ascolta bene:
Se qui viene
un cavaliere

che per forza
vol calzarti,
non alzarti
dal terreno.-

Ci dirai:
- Per qual ragione.
furbacchione
mi voi calzaro?-

Se ti mostra
il suo valore,
di buon cuore
lo calzerai.

Se l'è un uomo
valeroso,
il riposo
hai da lasciaro.

Alla gamba
sua ti ha dato,
lungo tratto
correra.

Correrai
per tutto il mondo,
sembre pronto
ad obbedire"

Accettai
del maestro il patto,
soddisfatto
lui restò.

Io ci disso:
"Son contento,
tengo a mente
il tuo parlare.

Se non vieno
un valoroso,
al riposo
mi starò.

Ma se viene
qualche vigliacco,
volto il tacco
al suo sedero".

Il maestro,
sorridendo,
ben contento
sen partì.

In bottega
ritornò.
Io restai
steso sul suolo

Stiedi fermo
altri a mill'anni,
nessun danni
ebi a provarlo;

nessun uomo
ebi a penzare
che calzare
poteva a me

finchè, venno
un greco audace:
la mia pace
disturbò.

Ci si mise
col pensiero,
"Volentieri
ci metto il piedo".

Ma il suo piede
fu piccino.
Poverino,
mi ebi a lassaro.

Doppo lui,
ne verner tanti,
tutti quanti
di un pensiero.

Ladri, liti
e papagone.
Nessun, bono
sembrava a me.

Venne il gran figliolo
di Anchiso,
con sorriso
preso a me

e ci disse:
"Il marso Ubrono,
furbachiono,
lascia staro".

Un gran Volsci,
Giovanetto,
pur quel detto
ebi a gridaro:

"Lascia staro
quello stivalo
che un gran malo
ti poi recaro!"

Ma lui, senza
aver temore,
con valore
il piè infizò.

Una vispa
damicella,
molto snella
a me tirò.

A vedero
tanto coraggio,
l'uomo saggio
si scalzò.

Mi disteso
su quel piano
e il dio Pan
in fe' chiamò.

E, giurando,
ci ebi a diro
che servizio
voleva a me.

Le parole
che lui disse,
le promise
e le serbò.

Da nessuno
mi fe' calzaro,
riposaro
mi fece a me.

Sembre in guadia,
a me vicino,
poverino
mi ben guardò.

Fin che venno
unoligono
molto bono
e mi calzò.

E, morendo,
con gran dolo
al figliolo
mi lassò.

Si chiamava
Genserico,
gran amico
a me molto fu.

Uno etrusco
e un, detto Marso,
niente scarso
di valore.

Lo stivalo
lo straparno,
lo sbarcarono
oltre al Tirreno.

Doppe vinta
la vittoria,
nessuna gloria
potè avero

di infilzarsi
lo stivalo
che, un po' malo
ci fece al piedo.

Il lor piedo
era un po' torto.
Ognun, forte
ebi a gridare

"Lo stivalo
non va beno,
sul terreno
si devo stare."

Mi distesero
sul piano,
il dio Pan
ebi a lodaro.

Venne un afro
baldanzoso,
il riposo
mio turbò.

Non volevo
darmi vinto,
ma fui spinto
dal valore.

Diede forte
due strappato,
che sfregiato
ebi a restaro.

Per la piaga
dello Ofanto,
molto pianto
ebi a versaro.

Piagnolento,
col suo piede
io mi diedi
a camminaro.

Al Volturno,
una donzella
molto bella
mi strappò.

Mi portò
a un gran maestro,
molto destro
a rattoppar.

Quel maestro,
Scipio, detto,
giovanetto
di valore,

risanò
la mia ferita.
A nova vita
ritornai.

Non penzai
il piè a calzare.
Ben guardare
sol volse a me.

Ai suoi figli,
nel morire
ci ebi a diro:
"Deh, mi ascoltate,

lo stivale
rispettate,
lo guardate
dal straniero

Se fra voi
C'è un, di buon cuore,
se ha il valore
lo poi calzare".

Gli nipoti
e i lor figliole
le parole
ben guardorno.

Mi guardorno
seriamente,
sembre intenti
al mio volere.

Un bel giorno,
al Rubicone,
un campione
mì calzò.

Un campione
pien di coraggio,
molti viaggi
a me fe' fare.

Valicai
la gran montagna,
Frangia e Spagna
ebi a giraro;

i quattro mari
ebi valicato.
Rispettato
in tutto fui.

Solo un uomo,
suo rivale,
lo stivalo
ci vol levaro.

E nel cambo
di Farsalo,
gran battaglia
fatta fu.

Lui rimase
vincitore:
"imperatore"
si fe' chiamare

Da un mulatto
suo bastardo,
quel gagliardo
spento fu.

Un congiunto
suo nipote,
molto noto,
prese a me.

Mi portai
sino a Nasetto
sembre affitto
al bone opraro.

Là trovò
una druda donna,
la sua gonna
ebi a vesriro.

Come al forte,
Alcido detto,
poveretto
ebi a vestiro

con la vesta
della druda;
l'alma, nuda
ebi are stare

del valore
che veva prima,
senza stima
e senza onore.

Un congiunto
suo rivale
del Gammalo
penzò a scalzarlo.

Alla pugna,
un giorno, al campo
come a un lampo
il diffidò.

La battaglia,
una giornata,
a Damiate
fatta fu.

Fu pel primo,
il fato avverso.
Tutto sperso
ebi a vedere

i suoi fanti,
indieramente
con spavento
e con terrore.

Lui, soletto,
per lo onore
gran valore
dimostrò.

Ma la druda,
nel vedero,
fe' pensiero
di darsi all' altro

e si misso
a una barchetta
e, soletta
sen fuggì.

Quando il drudo
vidde quella,
la sua stella
biastemò.

Più la pugna
non curò,
solo penzò
di andarci dietro.

Per seguirla,
malo accorto,
trovai morto
e lo rapì.

Con sveltezza,
il suo rivale
lo stivalo
si ebi a calzaro.

Col stivalo
tanto gaio
al Sinai
mi ebi a portaro

Mi portai
nel fiume Aronte,
bello all' onda
del Giordano.

L' asce, tutte
al suo volere
quel guerriero
le fe' piegare.

E gli barbari
africani,
piano piano
gli ebi a piegaro.

Della Europa,
il greco dotto
piegai sotto
al suo potero

Molti regni
conquistai,
il Tanaio
suoi non valcò.

Ritornò
nel Campidoglio,
con orgoglio
ebi a posaro.

Fu, quell' uomo,
molto amato,
rispettato
pel valore.

Quel poeta
pieno d'ingegno,
"Il benigno"
lo chiamò.

Fu chiamato
"Il grantò Augusto".
Fu robusto
e di bon cuore

e, morento,
i figli suoi
granti eroi
furno, per me

Dei suoi figli
i lor nipoti,
tutti noti
a far del beno.

Lo stivalo
sembro a monne,
mi calzarno
di bon cuore

Quando, poi,
cangiorno fede,
un, me diede
in dono a un Preto.

Quel bon Prete,
con chiave
molto brave
A me trattò

Mi portai
sul Vaticano,
del cristiano
il Dio lodò.

Senza spada
e senza lancia,
Spagna e Frangia
comandò.

Anglesi e scotti
e irlandesi
bone speso
fece a me.

Gli alimanni
intieramenti,
ben contenti
amarno a me.

Ti so a diro:
quattro cento anni,
nessun danno
ebi a soffrire

finchè venno
un uomo fello.
Gran fragello
fu per me.

Mi voleva
toglie al prete,
quel discrete
masnadiero

Mi ebi a dare
varie strappate;
io, sbucciato
ebi a restaro.

Sì sbucciato,
e molto offeso,
non mi arrese
al suo volero.

Il buon Prete
Senza il brando
quello organto
ebi a adunaro .

Venne l'unno
e venne il goto
l'ostrogoto
co la daga, dato.

Il buon prete,
quei feroci
con la croce
ebi a frenaro.

Un feroce
longubardo,
più testardo
di vil montone,

con granforza
il piè infilzò.
Mi calzò
condra mia voglia.

Gran dolore
ebi a soffriro,
posso dire,
nel suo gran piedo.

Il buon prete,
scalzo, inermo,
restò fermo
al Vaticano

aspettando
uno scarpaio
che calzaro
potremo il piedo.

Quel buon prete
risoluto,
chiese aiuto
al frangho re.

Il re frango,
detto Carlo,
di lodario
io bono non son.

L'ha discripto,
il gran poeta,
per uno atleta
gran guerriero.

Con ardire
venne in Italia,
non è cialia
che io dirò.

Al congiunto
Desiderio,
diedo al serio
un po' a penzaro.

Con la figlia
unitamente,
a un convento
inserrò.

Ermengarda
ripudiò.
La inserrò
col padre, al chiostro.

Dentro al chiostro,
la donzella:
"Sorte fella!"
ebi a gridaro.

"Fra gli opressi
a me locasti,
mi serbasti
a tal dolore.

Mi credeva
Imperatrice
Non infelice
più non sono"

Dei lavacri
di chiusiano
furno vani
i miei penzieri

Son per dirto:
il re Francesco
fu cortese
assai per me.

Ma, facendo
quel rifiuto,
fu tenuto
traditore.

E Adelco,
il bel cognato,
dissanguato
ebi a restaro.

Ma dal piedo
mi strappò,
mi portò
contento al prete.

Disso: "E' tuo
questo stivalo
che fa malo
agli altri piedi".

Ci risposo
Il prete vecchio:
"Dato orecchio
al mio parlaro.

Tu, che sei
un gran cambione,
sei patrono
dello stivalo".

Disso il Frango:
"Uomo d'ingeno,
non son degno
a tanto onore.

Costantino
A te lo diedo
E al tuo piedo
Devo staro".

Disso il vecchio:
"Molto lieto
ti ripeto
il mio parlaro:

Costantino
a me il donò;
lo portai
con gran piacere.

Col stivalo
al piè legato,
respetato
al mondo fui.

Mo che il mondo
si è cambiato,
desprezzato
è il mio stivalo.

Ogni uomo
si fa bravo,
pur le Chiave
a me disprezza.

Quello audacio
barbassono
con dolore
mi ebi a scalzaro.

Mo che tengo
scalzo il piede,
te lo cedo
in dono a te.

Al tuo piede,
lo stivalo
nessun malo
ti porterà.

Puoi giraro
la terra Ausonia,
io faandonia
non dirò.

Puoi valicar
la gran mondagna
gir la Magna
a lunga ria.

Dalla Senna
al Manzanaro
puoi giraro
con lo stivalo.

E saremo
due patrone:
tu, cambione
ed io, signore.

Fu concluso
quel contratto,
fermo il patto
ebi a restaro.

Il Gran Prete,
lo imberatore:
Son gran signore
dello stivalo.

E, facendo
quel contratto,
fermo il patto
ebi a restaro.

Io fui servo
a due patrone;
molto bone
tratarnno a me.

Mi calzorni
a lor piacere,
volondiero
io mi piegò.

Al moriro,
i lori eredi
con gran fedi
amarno a me.

Stiedi circa
anni duecento
ben contento
al piede loro.

Poi, ci naquero
le questione:
divisione
fecer di me.

Mi strapporni
a varie parto.
Il dio Marto
ebi a chiamaro

che mandasso
uno scarpaio
pe' attopparo
i buchi a me

Il dio Marto
mi ebi a diro:
"A cuciro
ti manderò

quando trovo
un buon maestro,
molto destro
al tuo bon pro"

I patroni miei
furno dieci;
nessun pece
e spago aveva.

Con i buchi,
e mal guardato,
e strappato
spesso fui.

Al mio tacco
un po' di danno
uno normanno
raggiustò.

Quel stivalo
m'era aggiustato,
ben guardato
fui da lui.

Al moriro
una figlia belle
che per stella
al ciel volò,

Mi donai
a un mastro svevo,
un po' lievo
nel

Per uno svevo
detto Enrico,
molti indrighi
ebi a soffriro.

Al castello
di Canossa
l'orgogliosa
il fa gettaro.

Il suo figlio
Federico,
gran nemico
a molti fu.

Quel suo figlio,
gran guerriero
che il destriero
ebi a domaro.

Al cavallo
misso il freno
e corse beno
con lo stivalo.

Ma un bastardo
suo fratello,
a Lavello
lo calzò.

Lui fu scalzo,
nel Calore,
on furore
del gradassono.

Un maestro
Provinzalo,
Lo stivalo
volea aggiustaro.

Misso un punto
a Tagliacozzo
e un altro a Cipirano
ma, sonando le campane,
un Giovanni lo scalzò.

Un maestro
Aragoneso,
a me prese
e si calzò.

Variosecoli
mi portai,
molti guai
ebi a soffriro.

Un maestro
fiero e biondo,
varcò il monto
sol per me.

Alla cossa
mi ebi preso,
il piè steso
e lo infilzò.

Il fier piedo,
a lo stivalo
molto malo
mi fe' soffriro.

Ma i lombardi
a fe' giurarno
mi sccobronno
un tal dolore

Io rimaso
steso al piano
fra l'ispano,
il frango e il Prete

Un maestro
Veneziano,
con sue mano
mi raggiustò

Si spacciò
per mio patrono
e un fier Leono
mi calzò

Quel Leono
che ebi a calzare,
molti mari
mi fe' vedere.

Ma un bel giorno,
a Famagosta,
un po' tosta
fu per lui

nel veder
versaro il sangue
di me, stanghe.
E mi calzò.

Io rimaso
un po' a penzaro:
lo scarpaio
non più verrà.

Un maestro
eredittiero
mi raggiustò.

Doppo fatto
Accortamente,
ben contento
si calzò.

Quando stava
me a calzare,
da gridaro
forte sendi

quattro grida
assai feroce.
Son, le voce,
assai diverse.

Ognun disse:
"Lo stivalo,
naturalo,
il mio sarà".

Ma quel mastro
con le subio
al Danubio
c'in trapassò

L'altro grido
dal sabeto
in secreto
ebi a fuggiro

per rossore
che, a pieno giorno,
un gran scorno
ebi al Volturno.

Ma quel mastro
della Senna,
come a Brenno
ebi a gridaro:

"Se il stivalo
tu voi calzaro,
ben pagaro
ti converrà".

Ma il maestro
Federico,
quello indrigo
ci livò

Il Gran Preto,
al Quirinalo
col stivalo
.....rrò.

Fece beno
guardar le mura,
con bravura,
dai zuavi

ma, quel grande
cacciatore,
il valore
sue dimostrò.

Diede un calcio
a Porta Pia,
ferla via
e dentro endrò.

Dritto andiedo
dal Leono
e dal trono
lo sbalzò

e ci disse:
"Se sei bravo,
son le Chiavo
sembre tue."

Lo racchiuso
al vaticano
e con sue mano
lo scalzò-

Lo stivalo
si misso al piede
co fede
ci

Di seguirlo
Eternamente,
ben contento
a suo piacere.

FINO

PRIGIONE DI CRISTOFORO COLOMBO

Io che vinsi del mar lonta feroce
Scopersi una terra e nove arene;
Dentro d'una prigione un re feroce
Le mano mi lega con le catene.

Ma l'alma mia non ha lamento e voce
Che imbreca il torte e le tradite speme
Io sul monte video alzo la Croce
E quella che il premio l'ottiene.

Io di te non mi lagno o Spagna ingrata
Che d'odio di discordia oppresso al ponto
Rotare vedo di Dio la spada irata

Spoglia delle mie terre a tutte infonto
Quella pietà a te sarà negata
Che tu negasto a chi ti diede un monto.

TRENTUNO LUGLIO 1883

A CASAMICCIA

Tra l'amor tenzonando e il periglio,
al gran rumore della scossa sdegnosa,
grida il marito nel comun periglio:
"Struggi me ,o Dio, ma salva almen la sposa".

La mesta donna del tremante figlio ,
la dolce forma nel suo seno ascosa
esclama, "Salvamo, o ciel ,levate il figlio,
questo dolce amor mio, parte amorosa!"

Chi grida salva il figlio e chi la sposa
ma natura fu sorda in quel momento,
le grida degli afflitti non li sente
a Casamiccia, nell'abisso cascosa.

Resta sotterra, un tacito lamento
si ode piangente che pietade implora;
ma l'ira del Signor non sente niente,
l'Angelo di vendetta grida : "More!"

La mente mia, scrivendo, si addolora
ripensando al morir di tanta gente,
ma al pentimento non ci penso ancora.

Piange se stesso, al cor gridar si sente
che la sciagura e il cordoglio ancora.
Dentro il cuore, la pietà è spenta.

A UNA MADRE CHE FA LA FIGLIA
MONACA

Oggi la tua figliola
sta sì contenta e lieta.
Ha toccato la meta
del piacere.

Sta genoflessa,
con il vergineo fiore,
all'altar del Signore
con un bel simbiante
aspetando il momento
di essere benedetta,
la vispa giovanetta
con piacere.

E tu, di tanto gaudio
ti demostre descreta,
una lacrima secreta
al ciglio aveto.
Sentimi, eccelsa donna,
tergeto il vostro pianto
a questo dolce istante,
che l'è un torte
che fate a vostra figlia
che a Dio si ha consacrata.
Di Chiara si è iniziata
al sacro rito.

Tu piange, che non torna
mai più nel patrio tetto,
lascia questo sospetto,
o dolce madre;
piangere non si devo.
Quella che al ciel si dona,
si ha cinta la Corona
della vergine.

L'è un'ombra di dolore
che l'alma vostre offende:
quella che al ciel si rende,
non si perde.

Donna, deh, riconsolati
che la tua figlia bella
oggi, a un'era novella
è già trasuta;
Oggi si è fatta sposa
dello Spirito Santo.
Cessate il vostro pianto,
o dolce madre.

DON ANDREA DI PIETRO

*A l'ombra immortale di
don Andrea Di Pietro,
canonico alla cattedra
dei marsi:
alla serra del campo,
vicino alla sorgente
del piccolo torrente
mio nativo,
là, dove sono i ruderi
del villaggetto, t'embio
distrutto da quell'embio
falso papa*

L'anno millo otto cento,
col seguito ottanduno,
mi trovai

a pascolar le greggi
sopra di quella altura.
Il giorno, quelle mura
contemplava.

Mirando quel burrone
presso alla fontanella,
penzava la donzella
che qui posai.

Dico, della donzella
rinomata Afrosina
che al par della anadina
aveva il cuore.

Non valse tanta astuzia
del vecchio coribante,
come nel sesto canto
io decantai

quando il leone mostrava
il suo cocente raggio,
spingeva sotto al faggio
il bianco armento.

Io, sotto il fresco faggio
col libro mi spassava;
la sera raccontavo
al mio compagno.

Mi disse un mio collega:
"Se ti compro un libretto,
ci avrai molto diletto
quando leggi.

Un prete di Pescina,
detto Andrea Di Pietro,
ha scritto con bel metro
un libriccio.

Quando l'ebo a sendiro
io, senza più indugiare
me lo mandai a compraro
con gran piacere
e, sotto l'ombra, il giorno
quando il gregge adombrava,
leggeva e contemblava
i paragrafi.

Leggendo il tuo catalogo,
mi misso alla memoria,
dei vescovi la storia
intieramento.

Per te Paolo Ottavo,
Fabonio e Corsignano,
i fatti marsicani
per te cantai.

Tu, dotto, m'accendesti le candele,
la strada del sapere mi mostrasti,
alla barchetta mia desti le vele,
sopra al monte Parnaso mi guidasti.

Per te, lodai la Regina in Cielo;
per te, di poesia trovai il tasto.
Posso dir le parole del tolosano
"per te, poeta, fui per te cristiano"

Alma beata
che stai nel Paradiso,
dimostra il tuo bel viso
al mondo, un poco.

Alla serra del Campo,
mirate quel pastore
che legge di bon core
i libri vostri.

Dei fatti marsicani
scrive, e ne ha scritti molti
ma restano sepolto
dentro al bosco.

E' povero di fortuna,
non tiene un protettore;
il rozzo suo lavoro
non è curato.

Prega, per lui, le muse
e il figlio di Latona,
fatelo in Elicona
bere un poco.

Scendi dal Paradiso,
prendilo per la mano,
guidalo pian piano
al sacro rio.

Tu, con le tue preghiere
potreste farci il duce,
di dare un po' di luce
a quegli versi.

L'ANGELO DELLA MINACCIA ALLA CALABRIA
L'ANNO 1907

In notte, a volte procellosa e cieca,
il tradimento ruggì: è lo scombiglio.
La luna biancheggia, il guardo bieco,
l'onda atterrito il fiume, il mar vermiglio.
Il popolo, al suo re, il regno impreca.

Dei popolo il furore, sanguigno è il ciglio.
Gira la morte armata, irata e cieca,
sopra tutti i viventi alza l'artiglio.

E fra gli istinti e le crollanti mura,
l'angel dell'ira a ridonar si arresta:
colma dei falli umani è la misura.

O calabresi, il sol pentir vi resta.
La pena vi corregge e la sventura
e di tanta empietà l'estremo è questa.

ELOGIO A DON GENEROSO SALTARELLI

Scritto: Febbraio 1893

Volarebbo parlar con te, eccellenza,
ma ti richiedo che, per prima cosa,
vada in disparte la piena potenza.

Quella matrona è tanto dispettosa:
ella porrebbe al mio parlar ritegno,
e la mia musa è vergognosa.

Io sono un pecoraio di rozzo ingegno
che voleva salir sull'Elicona
ma Castalia mi disse: "Non sei degno!"

Me ne tornava e il figlio di Latona
mi disse: "Pecoraio, eccoti un segno".
Mi diede un fravolo vecchio e disse: "Sona!"

Io preso in mano quel fravolo di legno
e come il Tasso, mi misso a cantaro.
dei primi Marsi, il gran valore, lo 'ngegno.

Ma..... disso: "E'pecoraio
che, col candare, crede di farsi degno!"
e si mise, le rime, a censuraro.

Così, del Tasso lascio il disegno
e con Alfieri, mi misso a satirizzaro
il nostro prete, che di Pluto è degno.

Quell'ombra manco luce ebi a miraro
che il tricorno è come a Briareo:
tien cento braccia e tutto fa tremaro.

Io, che non sono come al forte Anteo,
butto la penna, carta e calamaro
sclamando alto: "Hai vinto o Galileo!"

Ma la mia cetra sembro vuol sonare.
Unito a Dante, mi metto in terzine

per potere il tuo nome decandare.

Il buon giorno si vede la mattina
e l'alba tua, ben mi fa sperare.
La vedo al tremolar della marina.

Or, mo che entrate alla nova carriera,
spero che lo nome tuo fa risonare
dal monte Bianco alla marsal costiera.

Quel grande eroe indietro fai restaro,
così il nome tuo non vede sera
come a lui che a Marengo ebi a spiraro.

Signor don Generoso, patron mio,
eccoti un ome, a te, che non ha fatto
non mai, non mal, non bene. Uno tal ,son io.

A fare il mal, sono impotente affatto.
Per questo, l'impotenza assai mi piace.
Il malo, non farebbo a nessun tratto.

Solo una cosa a me molto dispiace:
che la natura a me
di far bene ad altrui non son capace.

Vorrebbo il nome vostro decandare
ma l'ignoranza non mi dà argomento,
non so come la devo principiare

come a Torquato, non nacqui a Sorrento:
nacqui in capanna e crebbi nel pagliaro
.....

mio padre mi imparò guardar l'armento,
di canna me lo fece il calamaro.
A scrivere il mio nome, molto stento.

Urania spesso il giorno ebi a chiamaro

dicendo: "Tante grazie mi farai
di farmi in Elicona un poco stare".

Un giorno, finalmente, mi parlai
dicento: "Pecorar, non ci pensare
che tu, quell'acqua, non la gusterai.

Se la luce tu vuoi delle tue chiose,
cerca trovar un Alfonso novello
ma guarda bene che non sia invidioso".

Io biastemo che nacqui poverello
e alla musa niente ci rispose
ma mise tutti i nomi nel

Trovar non pottei e mi misso a riposo
sotto al Parnaso, vicino a un ruscello
dicendo: " Tutti quanti so invidiosi"

Intese la Musa e, preso un chiavistelli,
aperse un libro e disse: " E' Generoso
l'uomo per voi, l'astro dei Saltarelli"

ELOGIO AL DOTTORE SALTARELLI

Scritto l'anno 1894

Bello è il suo volto, maestoso il fronte,
l'angelico dottore in lui ravviso.
Si può chiamar Gerolamo Secondo,
solo l'angel dal ciel lo tien diviso

Delle belle virtù, tiene l'impronta,
della scienza è l'albergo e del sorriso;
dell'eloquenza, può chiamarsi il fonte,
il volto tiene da sgradar Narciso.

D'Esculapio figlio, Galen novello,
sembra che la natura l'abbia fatto
conforto ai boni, ai perfidi flagello.

A dettar legge, tiene il piede adatto,
di tutte le virtù tiene l'ostello.
Del dottor Saltarelli, ecco il ritratto.

UN BRINDISI ALLA SIGNORA ANGIOLINA CERA

Scritto l'anno 1894

Quando verrà quell'alba disiata
che manda i messagger a coglier fiore,
per fare una corona inghirlandata
per coronar la Cera del dottore

che si partì dalla Marsia condrata,
venno in Daunia per trovar l'amore!
Comme a Sammarco, ci piacque bono
per vagheggiare la bella Angiolina.

Cera, tu puoi chiamarti avventurata
quando ti impalmerai col Saltarelli.
Dalle sore daune sei invidiata
che vai nei ciel dei marsi ,tanto bellii

e quando ti farai la passeggiata
sotto i pioppi ,vicino al fiumicelli
chiamato Sangro perchè rosso si tinse
del sangue di chi cadde e di chi vinse.

Quando l'aria del Sangro respirate,
ti credi di trovarti al campo eliso,
quando senti cantare le serenate
ti credi nel terrestre paradiso.

Par che Matelda ti si trovasse a lato
e l'acqua chiara ti spruzza pel viso.
I faggi, i pioppi, il cambo, il prato, il fiore,
tutti, a quel loco parlano di amore.

Cupido sembra che là tien l'ostelli,
ogni finestra, di olio ci sta una lamba,
dentro ci sta il dottor Saltarelli
che per amor tuo, tutto si avvamba.

E' un gran parlatore, fatto a pennelli.
Natura il fece e poi ruppe lo stampo.
Gentil di cuore e di gentil aspetto:
amalo, o Cera, che ne avrai diletto.

BRINDISI AI SIGNORI SPOSI

Beveva Carlo, figlio di Peppino,
beveva Augusto Imperator Romano;
Orlando, che fu il primo paladino,
sempre voleva star col fiasco in mano.

Il nostro prete, che è tanto fino,
dal vino non vuol star mai lontano.
Se lo comincia a bere dal Mattutino
sotto protesta dei cristiani.

E io, che son cristiano, mi lodo e vanto
che dal vin non voglio star lontano,
e, con il bicchiere in mano di Canosa,
faccio il brindisi ai signori sposi.

Benedetta la terra dove è morto
quel grand'uomo che principiò l'arte;
si mise a coltivar la vite torta,
si fece nominar per ogni parte.

E voi, Socrate, moscatello e latino
è buono il frutto, ma migliore è il vino
e con il bicchiere in mano di Canosa,
dò i miei auguri ai signori sposi.

Quando nascesti tu, fior di bellezza,
tua madre non soffrì nessun dolore.
La Maddalena ti donò la treccia,
santa Lucia gli occhi e il bel colore.
Lo sposo ti ha donato il cuore
e io ti auguro felicità.

A MIO FIGLIO FEDELE
11 Settembre 1901

Cosa ti ho fatto, o mio figlio Fedele,
tanto odio condra me, da dove t'è venuto!
Come sei diventato sì crudele?
Di abbandonarmi avete risoluto.
Il buon Dio, che governa il mondo e il cielo
di quello a te perdona, a me dia aiuto.
Il malo che fate a me non conoscete,
ma viene il tempo che lo piangerete.

O mio figliolo, tu pianger dovrai
del torto fatto al vostro genitore.
Tu lo lassasti a un cumulo di guai,
della mia vita, sono contate l'ore.
Me ne dol molto del vostro abbandono,
pure, ti benedico e ti perdono.

Ma se è vero che ci esiste Dio,
certo che non ti potrà perdonare
perché nessun malo ti ho fatto io.
Non mi dovevi tu da abbandonare.
Di questa colpa hai da pagarne il fio:
la man celata la vedrai calare.
Cerca perdono a Dio dei vostri torti,
io pure, oltre la tomba, avrò un conforto

Devi da ricordare la madre amata,
Pensa a fare l'uomo e non il vagabondo.
Figlio, la fine tua sarà straziata,
io te lo dico con dolor profondo.
Quella pietà a te sarà negata:
tu la negasti a chi ti misse al mondo.
Nell'oblio ti tuffaste, figlio bello,
scordaste le sorelle ed il fratello

Ma io, di te non mi saprò scordare
che mi rammento il tuo primiero affetto;
D'Ascoli ricordo il tanto lacrimare
tredici notte al capezzal del letto.
Ricordo i viaggi di Castellammare,
quando ti riportai al patrio tetto,
mezzo morto, tua madre ti abbracciai
ed io, contento, me ne ritornai.

Settembre, ricordo il diciassette,
infausto giorno che mi fa tremare.
Tu mi diceste, figlio mio diletto:
"Amato padre, non più lacrimare".
Quando giungemmo sotto il villaggetto,
l'ultimo bagio, là ti ebbi a donare.
Tu pure mi baciasti, figlio tristo:
Giuda pur si baciò con Gesù Cristo.

Io mi ammanto la consolazione:
quando ero padre, or più padre non sono.

AMATO MIO PIERINO

Ci si diede per
per trenta napoleoni
ma quel non fu Giasone
che il vello ci ebi a rapir.

Quando dei tuoi parenti
sente tutta l'istoria,
ci cascherà la boria
e si rassegnerà.

Ma tu, se non ti svegli
amato mio Pierino.
sempre col capo chino
in società starai.

Pensa, che sei nipote
di un grande cavaliere,
mettiti col pensiero
la patria a comandà.

Ora non più ti dico,
ritorno in Paradiso,
avrò rossore al viso
se non vi risvegliate.

STORIA DEI MESI

Gennaio

"Io son Gennaio, pien di gran valore,
li novo anno porto e cacci il vecchio.
Fu circonciso, al primo dì, il Signore
e, allo sei, la Ipofania apparecchio.

Antonio, al dieci e sette, ha il giusto onore;
a venti Sebastiano di virtù specchio,
ai vinticinque Pavolo fu converso
e, con trenduno, ti finisco il verso"

Io ti amiro
che ci porti
per conforte
l'anno nuovo.

L'anno nuove,
se Dio vole,
le parole
devi ottenere.

La promessa
non sia ciarla
e l'Italia
fa sperare.

Leva il dazio
almeno al pano,
carca al grano
che devo usciro

così Italia
si ristora;
con l'aurora
splenderà.

Quel bel giorno
ritornasso
che ebi cassa
civiltà.

Vecchiarello
col mantello,
tu sei bello
a noi ragazzi

che ci rechi
 Capo di Anno
 e col dir "Bonni, Bonanno"
 buscheranno i bei regali.
 La abruzzesa
 rigazzetta,
 molto aspetta
 il giorno sei
 che, la notte la Bufania,
 vanno a embirci la calzetta
 che la vispa giovanetta
 tiene appesa al focolaro.
 Molto aspetta,
 l'ascolano
 Satriano,
 il dì quattordici
 che ci reca
 San Petito
 riverito
 a quel paese.
 Santa Giusta,
 i musti cotti
 col bisotto
 e col torrone.
 Il pugliese,
 Santo Antono
 per il sono
 aspetterà.
 Con la zita
 la pastanza
 co una danza
 confiderà.
 Il filosofo
 Santo Pavolo,
 non son favole
 che io dirò,
 quello è
 giorno di segno
 che il suo ingegno
 adoperò
 e, per questo,
 con gran fretta
 molto aspetta
 che verrà.

Febbraio

"Io son Febrai minore alma pregiato
 ma co la prima viera e cacci inverno.
 Fu, nel secontò dì, purificata
 la Madre del bon Dio, se ben discerno.

Al terzo dì, da Dio fu ben locata
 l'anima di San Biascio al regno eterno.
 Al quinto giorno, alla bella Agatella
 ci fu strapata al petto la mammella.

Mi vanto che vi porte Carnivalò
 e la festa a Canosa, il giorno nove;
 vi faccio bere il vino col boccalo,
 io, con vintotto dì, faccio gran prove.

Il giorno, con la notte fo uguale;
 anno bi sesto ho giorni vinti novi.
 Se le giornate mie fossero intiere
 faremo molte prove, alla davvero"

Io ti ammiro,
 o giovanetto
 semblicetto
 nel parlarò;
 ti vanto
 che ci rechi
 quello greco
 bagnolo.
 Quello, un omo
 bevitore,
 del onoro
 niente ne sai.
 Dello amore
 è vero amico
 e nemico
 al beno opraro.
 Solo è bono
 a faro il malo
 col pugnalo
 e col cotalo.

Con il sono,
il ballo e il canto,
molto pianto
fa' versaro.

Quanti poveri
afflitti padri,
quante madre
ebi a tradire;

quanti miseri
mariti
convertiti
ebi in montoni!

Il tuo bono

Carnivalo,

reca malo

assai, non poco.

Molte case
son bruciate,
pugnalati
molti ricchi.

Solo il latro
dice il bene
di Silene
e del figliolo.

Questa festa
rinomata,
fu inventata
da gran tembo.

Alissandro
il Macidono
fu il birbono
che l'inventò.

Era un uomo
bevitore.
Per onore
fe' celebraro

una festa
al fondatore
del liquore
chiamato il vino.

Bacco fece
il primo vino,
poverino
si ubriacò

Un filosofo
sapiente,
prestamento
rimediò.

Rimediò
con la misura,
con bravura
ci parlò

"Non ti bero
più di quello,
che il cervello
sano avrai.

Alissandro
detto il Grante
bebò tanto
e feci bero.

Fece bero
assai, non poco.
Feste e gioche
istituì.

Per le piazze,
donne ignude
con i drudi
fe' ballare.

Principiò
la oscena festa
che ci resta
anghor fra noi.

Fra i greci
e li romani
fra gli egizi e i musulmano
questa festa durerà.

Non ci potè l'evangelo
di strapar la trista usanza
della danza
saturnala.

Tu lo tieni
per privilegio
del dispregio
che ci rechi.

Se ti vanti
più di Bacco,
sei vigliacco
come a lui.

Se ti vanti
degli giuri
menditori,
ti posso diro:
 quegli fiori
 che fai vedero,
 al paniero
 non giugeranno.

A vandarti
co lamento
sei posento
a faro il malo
 I tuoi giorni
 son vintotto,
 meni botte
 da gradasso.

Il pastore
lo fai tremaro,
fa' gelaro
il vino angora.
 Se i tuoi giorni
 fosser tutti,
 molti in lutti
 lasceresti.

Marzo

"Io sono il vecchio Marzo pellegrino
al vecchio e al pastore gran timore.
Reco, alli sette, Tomaso di Equino;
alli dudici, Grigorio fu eletto.

Reco, ai vinduna, lo Spirito Divino
del umilo devoto Benedetto.
Ai vinti cinque, la nostra Avocata
dal Angelo Gabriele fu annunziata.

Sono Marzo vendiloso,
ai pastori gran temore metto;
coi miei giorni ti besi toso avere riposo,
ci devasta il suo ricetta:"

Non ci facci avere riposo
per timore del agnelletto:
se si mostra un po' orgoglioso,
strappo al agno il bel cornetto.

Ti ammiro, o Marzo, che ti vede avanto
Libeccio e l'Aquilone. In ton profonde
tu gridi a noi, col turbine fischiante
"Il meso sono, perturbator del monte"

Da Marte il nome avesto e il sembianto
e sei di guerra al popolo fecondo
perché leggi su te l'orbe tremante
"Io a navello ti chiuderò nel fonte".

Chi non ti ammira, o Marzo, e chi t'ignora
della incostanza tua l'opre ammirando.
Darti il nome di Matto uso talora;
io ti ammiro che sei così variante.

Ma pur che matto sei, via più si spande
sublime il nome tuo perché, sin'ora,
senza qualche follia nessun fu grande.
Tu sei un pazzo, ma sei grande angora.

Reco la festa della Nuziata,
reco lo venerdì della Via Croce
vi reco la Madonna a Dolorata
che pianso il figlio con dolor sì atroce

Pianse di core la Dolente Madre
vedento il figlio, inchiodato alla Croce,
morir di infamia come fosse un latre.
Per il dolore, ci manghi la voce

Già la blasema e la funerei squilla
dà lo orror di natura e lo scombiglio.
Alzate, o Madre, al aspro legno il ciglio
acui vela il dolore, l'aura favilla

una lacrima, al fin, da tue pupille
Il sangue vieno a dirurar del figlio.
Tu rasembro immacolato giglio
al qual nell' alba tramuta le stille

Il gran dolore che tanto la accora
le belle luce atenebrato il pianto.
Sei vaga, tu sei quella Eletta ancora
che un dì rapiva il cor dei Santi il Santo.

Il gran dolore che il cor ti divora
veste gli umidi rai, novelli incanto,
e la lacrima tua più c'innamore.
O Santa Madre, dato a mme quel pianto!

Aprile

"Io sono Aprile, pieno di vago fiore.
Va, per la terra, l'aucelin cantanto
con gli soavi accenti tutte l'ore:
va fra le fresche erbe e sollazante.

Al primo, ti porto San Teodoro
e, nel secontè, di Pavola il Santo
che fece la barchetta col mantello
e il mare tragittò del Mungibello.

Porto, nel terzo dì, Santo Isidore,
al quinto giorno, San Vengezo il Granto.
Ti fo veder risorto il Redendore
doppe il flagello di Giovedì Santo.

Al undici, Leone confessore;
Marco, alle vinte cinque, celebranto.
Con trenta giorni fo il dormir, grato
e chi più dorme e più si tien beato"

Ti amiro
verdo Aprile;
Germile
del franzeso,
del franzeso
Robispiero
che fu fiero
assai, non poco.

Invendò
la ghigliettina,
la Caina
guadambiò.

Ma morento,
un suo compagno
molto lagno
si ebi a fare.

La parola
alzai nel cielo,
del crudelo
vendetta chieso.

Implorai
la sua vendetta
e con fretta
I Dio la accolse.

Di sangue asperse le tuoi pupille,
lancio le accuse e le minacce ordite
ma, fu richiamo di guerriero, la squilla
che per vendetta ogni soldato irita.

Torbida, in ogni fronte, arde e scintilla
l'ira, nel lutto e nel terro nutrita;
un gran pugnale in ogni destra brilla,
ognun chiedeva la testa aborrita.

Il fier tiranno divendai sì biangho
e cede al fine il suo crudel aspetto
che, in balda morte, il cor gli langue
della antica vendetta il tuce aspetto.

Porge alla scura il capo, il corpe esangue.
Satana arriva e, per il crino stretto,
solleva il capo e ne labisce il sangue.
Grida: E' mio questo uomo malidetto!"

Io ti aspetto
pei tuoi fiori,
per gli odori
così soavi
..... non leggibile
.....
.....
.....

Gli animali,
tutti quanti,
saltelanti
tu vedrai.

Tutti fai parlar
d' amore,
pur il cuore
del vecchio anghore.

Rechi Pasqua
pel Giudeo,
per l'ebreo,
pel turco nghora.

Pasqua rechi
pel cristiano
luterano
russo e anglo.

Il cattolico
al precetto,
tiene detto,
porterai.

L'agno e l'uovo
quel dì Santo
a tutti quanto
fai gustaro.

Il foggiano,
con gran fretta,
molta aspetta
il tuo veniro.

Va nel bosco
del Cervaro
a piantaro
le sue barrache.

Il pastore,
al suo ritorno,
prente il corno
per sonaro.

Non ricorda
più Gennaio,
dei suoi lai
si scorderà.

Non lamenta
i giorni al vento,
con l'armento
a lombra va.

Al fresca
ombra del pero,
con piacere
lui canderà

la canzona
di Lesbino,
poverino,
così parlò:

"Quel bon pastor son io
che tanto il gregie apprezzo,
che per la sua salvezza
offre se stesso a un dio.

Conosco a una a una
le mie dilette agnelle
e riconoscon, quelle,
il tenero pastore.

Solo l'ingrata Clora
con me semble è tiranna,
dentro alla mia capanna
non vole mai venire.

Maggio

"Io sono Magi, il meso dilettose.
Sono, agli giovanetti, molti grato.
Io ci farò vedere le belle rose,
simbolo delle belle fidanzate.

Al primo giorno, porto il glorioso
Giacomi, con Filippo accompagnato.
Alle tre, fu la Croce ritrovata
da quella imbaratrice rinomata

Dagli seguaci del Prete Romano,
io sono il meso sacro a Maria
e son chiamato il Meso Mariano.
Ognun mi aspetta con molte allegria

Tutte le donne del napoletano
ergono in casa un' imagine pia.
La sera, unite, con gran divozione
ripeteni a Maria quel bel sermone.

Ha' che, qual asta dispiegata in campo,
della terra e del cielo fra inni alterni,
si rivolta in fuga, il regnator di Averno,
del pudico tuo giglio al primo lambo.

Mira chi al mio passo reca ingiambo.
L'angel rubello al Gran Voler superna
e col tuo scudo di adamanto, altera,
porgi al debil mortal aiuto e scampo.

Miranto un tuo divoto, il fier lucerto
il guardo volge sanguinoso e crudo
al rimiraro il fiangho mio, coperto
all'ombra angusta del reginal scudo.

Per tua virtù, a condrastarmo il serto
il fier non tenta, di speranza ignudo;
e se lo tenta, mio trionfo è certo:
Maria, per i suoi, l'occhio non chiude.

Al otto, a San Lorenzo Maiorano,
dal guardian dei bovi ci fu detto
che nelle grotte del monte Gargano
Satan appare e gran spavento metto.

Il Santo andiede con la spada in mano
e vidde San Michele benedetto.
Satan aveva legato strettamente;
e ci dipinso il prio combattimento.

Chi si arma condra il cielo è follo, altero.
L'asta palleggia disnudata, stringi
l'acciaro e il dorso al fervido corsiero.
Tromba di guerra, alle minacci stringi

l'usbergo furregigno e il cimiero
sul petto al crino a suo sterminio cingi
che, nel bellico agone, divo guerriero,
il lieno il sede e nella tomba il spingi.

A dar guerra agli tristi si risolve
da tetri lambi sull' ignota schiera
Michele al sol, qual notte atra, si volve
morte e lutto e al suo piè tragi in catena

Giungi a un tembo e al cambo ostil rivolge,
guarda gli inique e il cieie cerca ogni vena;
parla la schiera ria, son ossa e polve,
solo ci mostra Satan in catana.

Il giorno nove a Bari è San Nicola,
alle tredici porta San Natalo,
al undici Fabio di Samaiola,
a dieci e sette, sorte San Pasquale.

Di San Felippo Ner vi fo parola:
il giorno vinte cinque, al Quirinalo
vien rispettato come a proditore.
a trentuno, Petronio ha giusto onore."

Io ti amiro,
dilettoso,
che le rose
fai sbocciare;
sei il meso
benedetto,
prediletto
da Maria.

In mia patria,
le beghine
l'altarino
fanno in casa
e, con molta
divozione,
l'orazione
reciteranno,
l'orazione
che il devoto
sacerdote
ci imbarò;

sacerdote
 sì zelanto.
 oggi è santo
 e fu scarparo.

Ci dimostri
 i due gemelli
 molto belli,
 al di vinduna;
 la mogliera
 del pastore
 con amore
 ti aspetterà.

Il pastore,
 con gran pregio
 col suo gregio
 tornerà.

Tornerai
 nel suo paese,
 dolce meso
 sei per lui.

Magi aspetta
 il pellegrino
 che in camino
 si metterà:

va nel bosco
 di Cervaro
 a lodaro
 l' Incoronata.

Bacia il trongho
 e grazia chiede,
 con gran fede
 lotterà.

Va con fede
 sul Gargano,
 va a Stignano
 e a san Matteo,

va alla grotte
 San Michele:
 senza veli
 lo vederà.

Va con zelo
 fino a Bari,
 vede il mare
 e San Nicola.

Puro io ti aspetto,
 o maggi,
 che al villaggi
 tornerò.

Al villaggi
 mio native,
 volendieri
 a ritrovaro.

Venti Maggi,
 prento il viaggi,
 vado il faggio
 a ritrovaro

Sotto al monte
 di Argatone
 a pratone
 mi poserai,

mi riprendo
 quegli versi
 che mi sperse
 l'aquilone

quando Urania
 ebbi contraria.
 Tutta all'aria
 se ne andò

la fatica
 di molti anni.
 Con affanni
 spersa fu.

Mi riprento
 il vecchio Corno
 che un giorno
 io lo lassò.

Giugno

"Io sono il ricco giugno, alma sovrana;
 la gente, pel calore, gran premio aquista
 poi che, mietendo il disiato grano,
 ha con mestizia gran letizia mista.

Al tredici ti porto il padovano;
 a ventiquattro, San Giovanni Battista
 nacque nel montò e corciò la via
 che doveva percorrere il Messia.

Vinte cinque, Santo Galigano
vi porto a San Gugliemi accombagnato;
al vinte sei, da quel fier pagano
fu San Giovanni e Pavolo ammazzato.

A vinto sette, Ladislao sovrano
fu nel regno di Dio glorificato;
a vinto otto vi porto San Leone,
a vinto nove la Decollazione.

Quando San Pietro stava alle prigione,
l'angelo parlogli in tal maniera:
"Pietro, tu che di fede sei cambione,
Dio al tuo nome non segna sera.

Esulta, o Grande, che la gran Gariera
che sua Vergine il mondo oppresso noma
curva al tuo piede la sua testa altiera
e la corona della augusta chioma.

A un sol tuo cenno, la feroce schiera
da te deve essere debellata e doma
e la Croce sarà la tua bandiera
e, con la Croce, tu comandi Roma.

Del patimento non pigliarti pena,
con te combatto invano l'estremo danno
..... non ti apresta itta arena
..... dà la morte il tiranno

e dico, no pigliarti affanno
sia felice nel ciel l'alba balena
che dei serti dei re più gloria avranno
e farai nodi della tua catena"

Questo meso
tanto bello,
il monello
aspetterà
e l'aspette
con gran pregi
che i ciliegi
mangerà.

L'operaio
montagnolo,
gran consolo
da giugno avrà
Lascia i monti
va so.....
dove.....
meter.....

Mete il grano
prestamento,
molto argento
stringerà;
per lucrare
fa gran travaglio,
mangia l'aglio
e beve il vino.

Sotte ai rai
del sol cocento,
senza il vento
soffrerà.

L'operaio
metitore,
il Signore
l'agiuterà.

Lavorando
di buon cuore
il Signore
col canto loda.

Canterà,
in compagnia,
litanie
alla Madonna.

La Madonna
che tutto ode,
il bel lode
accetterà.

Dona forza
al metitore,
al lavoro
nol fa penaro.
Se lavora
vinti giorni,
al ritorni
porterà

cento lire
 Al
 Dolce.....
 Al
 Il nomato
 pastorello,
 Giugno bello
 aspetterà.
 per tornaro
 al patrio tetto,
 giovanetto
 va a cantaro.
 Va a cantaro
 alla sua bella,
 con favella
 pastorala,
 la canzona
 del cu cu.
 Cala giù,
 ti vo parlare:
 son tornato
 al
 col
 e co.....

Luglio

"Io sono Luglio e così fu chiamato
 da quello Giulio, imberator romano.
 Il mio secondo è consacrato
 alle grazie dal popolo cristiano.

L'ottavo giorno fu martirizzato
 Procopio dal feroce embio pagano;
 ai sedici, la Vergine del Carmelo
 portò a Simone lo scapolar dal cielo.

Ci disse: "Questo te lo appenti al petto
 e portalo con somma divozione.
 Chi porta l'abitino benedetto
 salvo sarà dalle tribolazione.

Questo è l'usbergo del mortale esilio,
 tale rialza in lui l'umana speme;
 non ha timore del mortalo artiglio
 di Satana che io calpesto e premo.

Lecuore in lui sol.....il ciglio
 chilotte e fra dolore geme
 di ta.....di ambasci e di perielio
 di gloria ci sarà fecondo seme

Felice chi, con fede, al petto il tieno.
 Vertù superna che gli eletti invia
 a chi con la abitin francheggia il petto,
 avrà la grazia. E la promessa è mia".

Così, dalla elisformia in sul Tirreno,
 ai figli del Carmel disse Maria
 e il detto di Maria non vien mai meno.
 Sedici Luglio, giorno di allegria.

Al giornno dieci e setto, il bono romano
 Alesio per Gesù lasciò la sposa,
 al dieci e otto, uno empio re pagano
 con sette figli, uccise Zimbarosa

Il ventidue, dal cielo non lontano
 la Madalena si penitenziò.
 A vinti cinque, vien quel di Galizia
 e con trentuno di, vivi in letizia"

Luglio bello,
 tu ci porto
 per conforto
 dei bei frutti,
 dei bei frutti
 rinfrescanti.
 Sono granti
 i tuoi prodigi:

sopre ai monti,
 al mio villaggi
 il foraggi
 fa' falciare
 e, cantando,
 il falciatore
 con amore
 ti loderà.
 L'operaio
 cerca la soma
 dei bei poma
 e va un città
 Ve.....soma
 eil soldo
 loda molto
 il tuo venire.
 I ragazzi,
 allegramento,
 te, contento,
 aspetteranno
 che ci porti
 dei citroni
 e dei pironi
 e cirascioli
 Il cuculo,
 rumoreggiando,
 lascia il canto
 al tuo venire;
 per te more,
 del caldo sole
 l'usignolo
 non canta più,
 per te more,
 dei caldi raggi
 sotto il faggio
 sta in silenzio.
 Sotto all'olmo, l'aucellino
 pel calore dibatte l'ali;
 Ma le stridi, le cicale,
 canteranno tutto il dì.
 Il pastore,
 nel bosco folto,
 loda molto
 il tuo venire

e ti aspetta
 con gran pregi
 chè il suo gregge
 fa' dormire.
 Sotto l'ombra
 di un gran faggio
 con coraggio
 dormerà.
 Al svegliarsi
 allegramente,
 te, contento,
 loderà.

Agosto

"Io sono Agosto, così nominato
 dal gran Cesare Agosti Imberatore.
 Al primo dì, San Pietro carcerato;
 al quattro, reco il gran predicatore;
 al quinto, Santo Emidio il Gran Prelato;
 al sesto reco il Santo Salvatore.
 L'anima di Lorenzo, benedetta,
 al dieci giorno al cielo volai con fretta.
 Fu poi, nel quinto decimo beato,
 Maria assunta in cielo dal Figliol Santo;
 a vinto cinque, poi, fu dispogliato
 San Bartelome dal suo negro manto.
 Fu, nel vintotto, Agostino chiamato
 "quello che per la scienza ebi il bel vanto"
 Trongata fu la testa del Battista
 ai vintinovi, per una donna trista.
 Eroda, per dar gusto alla cognata,
 la testa fe' tronghar del Precursore,
 ma una voce in aria ebi ascoltata
 e quella voce ci piombò sul cuore
 "Mira quel capo, del sicario in mano,
 di caldi strazi e anghor di sangue intriso;
 ascolta di minacce il grido arcano
 che della lingua del profeta angiso.



Per la sposa involata al tuo germano
l'incesto il ballo, il tradimento invisio,
e ribrovera a te, tetrarca insano.
Scritto è nei morti rai, scritto è nel viso.

Avanti a Dio non troverai perdono!
Bevi! par che gorgoglia il labro stinto,
bevi il mio sangue della druda e done;
presto, il tripudio del dolor, sia vinto!

Tembro al tuo fiangho immobili non ti sone
ombra ferale che di sangue tinta
cade il Battista e tu cadrai dal trone
e non ti lascerò se non ti ho vinto"

Crollò l'eterno il capo e, in bruna veste,
armato un cherubino dal ciel scendeva.
Tutta di ferro armato aveva la testa
del e tra il truci balinar vingeava.

Giunge a Gerusalemme e la funesta
regia di sangue tinta, alto pendeva
e morte, in suono di feral tempesta,
l'uccisor del Battista richiedeva.

"Dov'è quel tristo!" grida fortamento,
"Il pero del viver suo l'è già maturo;
per la vendetta del capo innocente
Satano il vole dendro al cerchio scuro!"

Così, moriva quello audacio impuro;
quello labbro, di stragi angor furente,
pascolo a vermi misera vita furo.
La carne, in polve andò dispersa al vento".

Io ti ammiro
o bello agosto,
vieni tosto
e non tardaro.
Tutti i popoli
abruzzesi
il bel mese
aspeteranno

chè ci reca
belle feste
per foreste
e per villagi:
San Cesidio e San Gerardo,
San Dominico e San Donato,
la Madonna Sette Frati
a Canneto grazie fa.

Le donzelle
mondanine
l' Appennine
varcheranno;
passa il bosco,
varca il monte
trova il fonto
e fa il combaro.

Il maestro
musicante,
molto ansante
aspetterà.

Il bel meso
delle feste,
pur le greste
fa gustaro;
fa mangiar
le pomodoro.
il calorò
lo fa smorzaro.
Se lo voi smorzar
più bono,
il melono
ti mangerai.
Ti ripeto,
o bello agosto,
vieni tosto
e non tardaro.

Settembre

"Io son Settembre, dolce e fertel meso,
Maria nacque nello ottavo giorno.
al quattordici, la Croce si distese:
pel popolo pagano fu gran scorno.

Al vinduno, Matteo che il vero disteso;
ai vindinove, vien Michele Adorno
Gerolamo, di nostra fe' cambiono;
ai trenta, ove io mi stipo e mi ripono"

Dolce meso,
tu sei grato
che portato
le bilange,
le belangie
per pesare;
fai gustare
dei bei piaceri.
Con la libbra,
tu ci pese,
dolce mese
i dolci frutti:
quei bei fichi
rinfrescanti,
quegli granti
persiconi,
le gran mele
marsicano
del Cilano
e del Carsoli.
Sono grande
e saporite,
son squisite
nel mangiare.
Tutto il popolo
abruzzese
il bel meso
aspetterà
e il chetino,
più di tutti,
coglie il frutto
e va in città.
A Castello,
il castellano
a batter mano
aspetterà

che ci reca
Sant' Aurelio.
Il salterio
canderà
e si busca
la moneta;
la gran sete
smorzerà.
La donzella,
al mio paese,
il vil meso
aspetterà.
per onore
della gran festa,
nova vesta
si farà.
Al meriggio,
con gran pregio,
va al passeggio
con lesbino
e la notte,
il musicanto
con la amanto
va a sonaro.
O Settembre,
dolce mese,
sei cortese
assai, non poco.

OTTOBRE

"Io sono Ottobre e me ne lode vanto
che al primo dì, la Madre del Signore
fe' il Gran prodigio che fu tanto amiranto,
diedo il Rosario al Gran Predicatore

Il stesso giorno, a l'acque di Lepanto
Marco Antonio Colonna ebì l'onore.
Ogni anno si rinova, per memoria,
la festa del Rosario e la Vittoria.

E più di tutto, mi posso avantaro
che il quarto giorno, san Francesco arreo,
che fu un uomo tanto sincolare.
Cristo mandollo per il mondo cieco

Al dici e otto, Santo Luca apparo:
l'evangelo spiego nel popolo greco.
Reco Simone nel giorno vintotto
e con trentina di, son meso dotto"

Sei ottobre,
un meso ingrato,
non vantare
il tuo operato.
Tutto il popolo
abruzzeso,
tristo meso
chiama a te.

Nessun uomo
a te ti aspetta,
non si affretta
il tuo venire.
Sei chiamato
traditore
dal pastore
col cantaro.

Griderà,
con gran dolore:
"Traditore,
che voi da me!"
So che vieno
così veloce,
la mia croce
a rinnovaro.

Le donnette
contadine,
tutte il crine
hanno a strapparo.
Quando giunge
la partenza,
la pazienza
scaperà.

La mia croce
è molto granda,
più pesanta
la fai tu.
Piange il figlio
con lo sposo,
l'amoroso
la donzella.

Tutti quanti
parteranni
con affanni
dal paese.
Per la Puglia
e per Maremma,
con gran flemma
hanno a partire
e cercare
con dolore
il lavoro
che far dovranno.
Questo reca
all'abruzzeso,
tristo meso,
il tuo veniro

NOVEMBRE

Io sono Novembre, e endro bon gagliardo
tutti li Santi, e facci chiaro il vino.
Al dì sei, il beato Leonardo,
al undici il splendido Martino.

Al vinto, a San Felice volgi il sguardo
che fu di inzegno angelico divinitata;
Al dì vinduna, la nostra Avvocata
fu da sua madre al tembio presentata

Fra..... la bambina
era modesta e verginella rosa
Sole imperlava il cielo di puraspina
la rigazetta bella e graziosa

Invano d'oro l'auretta matutina
piegava intorno e ne pareva gelosa
e ripeteva sul rio, qual mondanina,
"Fra l'erba e il fiore, tu sei la più vezzosa"

Tutto il cielo stava in armonia;
l'eterno amor la vide enovin seno
diva fiamma sentì della natia
sfera: volò su talo di un baleno.

Il casto stelo di sua man rapia
in secreto, a piantarlo almo tereno.
Sul fiore vi scolpì: "La rosa è mia
e Madre esser dovrà dei Nazareno!"

Con gran brio
il pugliese
te, bel meso,
aspetterà
che ci rechi,
per conforto
degli morti,
i ceci cotti.

La donzella,
a la mondagna
la castagna
mangerà.

Per onore
degli Santi
un bel canto
intonerà.

Va il meso
San Martino
che il vino
chiaro fa.

Il soldato,
a San Martino
Solferin
ricorderà

e ti aspetta
di bon volto
che un solto
in dono avrà.

Sta contento
il cacciatore
che il lavoro
ci costerà.

Prende caccia
in abbondanza,
con speranza
correrà,

Correrà
dal bosco al prato
sembro armato
.....

Se tien semble
L'arma indosso:
certo un grosso
buscherà.

Il pastore,
la sua capanna
con la canna
aggiusterà.

Sta contento
il pastorello
che l'agnello
salterà

La donzella,
assai giuliva,
su l'uliva
canterà.

Il bel mese
della dea,
Santo Andrea
il chiuderà.

DICEMBRE

"Io sono Dicembre e mi voglio lodari
che ho la Notte di molta grandezza.
Reco, al sei, Santo Nicola a Bari;
ai setti, Ambrosio al cielo ci fa allegrezza;

al otte, senza original peccari,
fu concetta Maria, nostra fermezza,
pel vergineo trionfo eterno in seno
sul primo di Maria candor sereno.

Nel sorriso eternal concetta, uscì
dal sen del nume come filo di stelo
l'eccelsea diva dal corpereo velo
la bella forma a dispiegar venia

Dell' embio insidiatore, l'astuta e ria
cervice infranse e il velenoso telo
la palma e di Maria sonava il cielo:
il mondo ripitea: " Vinse Maria! "

Eva l'intese e, raddolcita fanno
onta lasù rilungea con la funesta
degli suoi figli la catena e il danno
che lui ci ebi a lasar tanto.....

.... già disso la tua rabia in festa
Una donna ingannasto, embio Satano,
un'altra donna ti schiacciò la testa
e ti incatena all'andro di Vulcano.

Reco, agli dieci, la gran traslocazione;
al undici ti reco San Damaso;
reco, ai dodici, Santo Serafino;
ai tredici, Lucia dell'onor vaso;

a quattordici di, San Spirdione;
a vintuna vi porto San Tomaso;
a vinto tre, reco Santa Vittoria;
Adele, a vinti quatro, ebbi la gloria;

Il bon Natale, a vinto cinque apparo;
Stefano fu il primo tormentato.
Apresso poi venne, senza indugiare,
l'evangelista assai da Dio pregiato

Vintotto, Innocente a celebraro,
per amore di Gesù, fu tormentato;
al di trenta, ti porto San Sabino;
al trentuna Silvestro. E segno il fine:

lo ti aspetto
o bono accebro
che rimebri
il bon Natalo.

Sol per questo
tu sei bono,
che il torrone
ci fai gustare.

Tu, contento
il pescatore
con amore
ti aspetterà
che il Natale,
a devozione,
l capitone
si ha da mangiare

Le tue notti
sono bone
pel vaglione,
ognun lo sa;
i tuoi giorni
sono al cento,
fan spavento
agli pastori.

Ma il mondo
intieramente,
te, contento,
aspetterà.

Per memoria
del Natale,
del tuo male
si scorderà.

Ed io, misero
cantore,
di buon cuore
ti aspetterò
che col nascere
il Bambino
certo il vino
assaggerò,

e mi mangio
il maccherone
che il patrone
mi passerà.
Torna presto,
o dolce mese,
che le spese
franche avrò.

STORIA DEI MACCHERONI

ottave: Lode per chi li mangia

Se fossi veramente un bon scrittore,
o puramente fossi un bon poeta,
comporrei volentieri un bel lavoro,
dall'alba scriverei fino a compieta;
ma sono un semplice pastore,
raggiunger non posso la prefissa meta.
Solo vi dico: è una consolazione
per chi si mangia un chilo di maccherone

Se avessi la loquela di Anfione
che ebbe, col sono, il mare alzato,
fare vorrei una lunga descrizione
che il maccherone è un pasto prelibato.
E' bono per merenda e colazione,
massimamente col cacio grattato.
L'uomo che vuol trovarsi sempre bono,
Mangiasse continuamente un chilo di maccherone.

Se esporre mi dovessi alle fischiate
perché non sono al verseggiar strovito,
addosso mi scagliasser le sassate
e, da ignorante, son segnato a dito.
Da uno istinto sono spronato
ed entro in campo ben franco e ardito
e dico sempre, a tutte le persone:
"Mangiate un chil di maccherone".

Or che il grillo in testa mi è saltato
sii tu gentile ad ascoltarmi alquanto.
Più che fratello, o mio compagno amato,
ti prego di non darmi d'ignorante.
O sommo Apollo, non mi abbandonate,
dammi vigor di comporre il canto;
io rischio di consumar il mio polmone
per dire le lodi dei maccherone.

Guidami sulla fonte del Parnaso
così all'opera posso dare inizio;
fammi montare un poco il Pegaso
così il canto mio sarà propizio.
Quando son giunto al disiato passo
ti fo, di maccherone, un sacro fizio.
E, nelle mani mie, lè un gran conforto:
è bono il maccheron, di tutta sorte.

Io già mi vedo al terzo cielo assorto
quando ripenso a quel così nobil piatto.
Quello mi reca molto conforto,
solo a vederlo ne divengo matto.
È tanto, il mio piacer, vel dic o forte,
che fa saltarmi, per oïl piacer, qual gatto
e un'ansia tal che mi inebria il cuore:
tanto è in me il desio, tanto l'ardore.

Io, per mangiarli, giocaria la testa
e, per lodarli, voglio adoprar l'ingegno.
Colui che ai maccheron omaggio presta,
merita un premio, una corona, un regno.
Berni, che decantò una bella festa,
non si pigliò, dei maccheroni, impegno:
lodò le anguille con il capitone
ma io vi dico: "E' meglio il maccherone"

Con la mia cetra scriverò sovente
e voglio contrastar con i più dotti;
il maccherone dà gusto alla gente
condito con formaggio e con ricotta;
Io lodo il macheron gentilmente
esopra il piatto, un bel pollastro cotto
ma, pur con l'aglio, su un bravo piatto,
io non lo lascerèbbo niente affatto.

Decanto il maccheron con gran piacere,
nessuno si può mette a parallelo.
Pure un poeta volle sostenere,
che tanto decantò il ravanello.
Per dietro pasto si può trattenere,
son cose per empir il budello
ma il maccherone è un pasto prelibato
con la conserva e con il cacio grattato.

Se vi fosse un, d'ingegno stiloso
di voler formare il paragone,
sarebbe come un asino beffato
se dice mal dei maccherone.
Io, per quel pasto tanto delicato
rinnegherei Giove con Giunone.
Nessun dotto pote aver ragione
di dire male dei maccherone.

Siffatto cibo a tanti pregi sale:
mangiato vien dall'uno all'altro polo
Questo è un cibo bello e naturale
ed io non sto a raccontarvi fole.
Sol vi dirò che, dentro all'ospedale,
non ci fanno mangiar fave e fagioli:
ci portan da mangiare il filatello
con un po' di brodo di carne di agnello.

Gli uomini antichi ebbero a lodare,
sì come fanno adesso li presenti,
lo stesso i futuri dovranno fare:
ristoro, conforto dei viventi.
Io non ho forza di poter lodare,
mi manca la loquela e l'argomento
solo so dire a tutte le persone:
"Mangiate tutto il giorno maccherone".

Oh, ristoro, conforto dei viventi!
lo non saprei giammai né come, dove,
poter tanto lodare il tuo portento.
Un argomento affatto non ritrovo;
questo sarà quel nettare eccellente
che diede Ganimede al Sommo Giove.
Se si fosse nel tempo favoloso,
questo sarebbe il piatto più famoso.

Chi mangia maccheron non ha mai mali,
non ha bisogno mai di medicine.
La fila tu puoi fare allo speciale
che vende a prezzo l'acqua delle piscine;
ma chi i maccherone mangia a chili
s'ingrassa come altar di S. Crispino.
Dunque, mangiate sempre maccherone
che vivrete con consolazione.

E' una cosa assai miracolosa:
chi mangia maccheron, sempre ha ardire,
fortuna alla grande opra gloriosa;
mille nemici con un colpo uccide,
diventa una persona coraggiosa
qual che era Orlando e il fier Paride.
Dunque, del detto mio non vi scordate:
I maccheroni, è un pasto prelibato.

Chi contro i maccheron dicesse un motto,
sarà per certo un traditore.
Per me, ci canto il salmo cento e otto
che certo morirà col mal di cuore.
Sempre in campagna possa star le notti
e possa andar al pranzo col pastore:
un po' d'acqua col sale, volluto un poco
quando si spegne, per la pioggia, il foco.

Possa bagnarsi al vaso di Pandora
e alloggiarsi ad una trista taverna,
non possa avere mai di pace un'ora
e, quando andrà dai monti, alla governa,
non vi possa mai trovare il confessore
per reicitare il requiem eterna
o puramente l'atto di dolore.
Chiunque dice male dei macherone,
si merita la eterna dannazione.

La morra è entrata per la selva folta,
bisogna che il mio corno al faggio appenda.
E' mio dovere a battere ara colta
che fra la selva ho da guidar l'armento.
Amico, arrivederci a un'altra volta
e spero di ritrovar nuovo argomento;
e ti ripeto: se tu vuoi star bene,
mangia di maccheron un piatto pieno.

STORIA DEL CORNO

Di quel terreno che si chiama Corno,
un po' di storia ti voglio contare.
Là vinse il toro, quello frigio Normo
che ebi la bella Patria a vendicare.
E quando Deccio ebi ad aver lo scorno,
sdegnatamente forte ebi a gridare:
"Maledetto Opi, Venere e Giunone,
le corna di Mercurio e di Plutone".

Per raccontare tutta la tradizione
di quello corno tanto rinomato,
bisogna dire dell'emigrazione
che fecer d'Assia alle nostre contrade.
Il primo duce, chiamato Marrone,
aveva un compagno molto amato
chiamato Gordio Frigero Cacciatore;
fu di Fresilia il primo fondatore.

Quando quel friso partì con Marrone,
si incontrò con la ninfa Galatea.
Ci diede un corno e disse: "A te lo dono.
Questo è il corno della Madre Dea,
per questo corno il vello ebi Giasone,
per questo corno ebi a goder Medea,
per questo corno il Dio fulminante
potè goder la figlia di Atalanta.

Per questo corno, nell'Olimpo ha sede;
col corno tramutossi in pioggia d'oro,
pel corno potè rapir Ganimede,
col corno potè tramutarsi in toro.
Se alle virtù del corno terrai fede,
tu, sopra a tutti, sarai vincitore.
Che cosa chiedi, da quel corno avrai
e se l'odi sonar, spavento prenderai.

Se vuoi provarti col gigante Anteo,
sarai, per verù del corno, vincitore;
se tu incontri il fero Capineo,
non giova avanti al corno il suo furore.
Non valgono cento braccia a Briareo,
gli altri avanti a te non han valore.
Se tu quel corno non ti fai rubare,
potete tutto il mondo comandare".

Gordio lassò la ninfa allegramente,
si prese il corno che ci ebi donato;
giunse a Marrone e tutto il gran portento
ci raccontò di quel corno fatato.
Disse Marrone: "Daremo spavento
a quei mostri alle strane contrade;
mi disse il fato: - A quella ignota terra,
solo con le fiere vi convien far guerra-".

Così, contenti, entrarono nel gran mare
portando sembre il corno in compagnia.
Col corno, i venti fecero fermare;
sbarcarono e il corno ci mostrò la via.
Col corno Evandro fecero tremare
che ci si offrì di farci compagnia
sino alla vetta del monte Silvano,
dove abitava quel mostro strano.

Col corno diede morte al gran Pitone
che ci comparve allo spuntar del siro;
per la virtù del corno, il gran Marrone
Plistia lo ritrovò e non fe' morire.
Ma poi, per gelosia, l'empia Giunone
a Gordio un giorno il corno ebi a rapire
a quel loco che Corno è chiamato
che fa felice, come disse un vato.

Gordio ebi a restar mesto e dolente
quando fu privo del corno fatato.
Piangeva notte e giorno, amaramente,
finchè un giorno ci comparve il fato.
Ci disse: "Di uno te ne dò cento
se quello che ti comando voi osservate.
Un parco, a quel loco, devi fare
e ci potrai le corna seminare."

Gordio chiudere fe' quella contrada
la chiamò Corno, fino al fiumicello,
a quella fonte tanto rinomata
che Giove si tramutò in bianco augello.
A Gordio, un giorno, gli disse una fata:
"Se voi con fede dentro al rusello
ci buttate una pietra a pieno giorno,
ti nasce un animale con due corna."

Gordio buttò la prima prestamente:
con gran prodigio, vide un caprio uscire
con molte corna, bello e leggermente
lo vide balzare e si mise a fuggire.
Buttò la seconda sveltamente:
un bel camoscio vide comparire
con corna grandi, si mise a scapparo
con fretta per la via di monte Amaro.

Il buon Gordio si mise inginocchiato,
fece con fede a Dio una preghiera
dicendo: "O sommo Iddio, e madre Giunone,
non esser con me tanto severa;
di un animale cornuto fammi il dono,
che sia benigno e di umile maniera!"
Buttò, così, la terza pietra e molto bella
ci comparve una graziosa vaccarella.

Da quella nacque il toro che vinse Norno
che col corno ebi Deccio scorticato;
da quella nacque pur quell'altro corno
che viene dall'Ariosto decantato.
Astolfo e Morfina a pieno giorno,
soffiarolo: molto forte fu sonato.
Al sentir di quel corno il sone,
fuggirono spaventate le amazzone.

Quel corno che teneva un tempo Orlando
che ebi a sonar sì forte a Roncisvalle,
come descrisse il poeta Morante,
quando si vide la morte sulle spalle,
quel corno, che si udì tanto distante,
quello era nato a Opi, così a valle.
A quel terreno, che Corno è chiamato,
corni di gran valore ci son nate.

A quel loco ci è rimasto il detto
di Corno, il nome, e non si leva affatto.
Fresilia si distrusse e un villaggetto
sorse sul colle e un bel paese è fatto.
A far le corna, son molto perfetto.
Non te le cederanno a nessun patto.
Uno che esercita il mestiere,
viene chiamato il 'bicorno cavaliere'

Di Giunone è la terra benedetta,
chè crescon le corna a meraviglia.
Da Egipano è tanto prediletta
che fa cornuta quella sazia famiglia.
Si vede con le corna la agnelletta,
si vede pure con le corna la coniglia,
un mulo, dai elettori candidato,
si vede con le corna coronato.

STORIA DELL' INCORONATA DI PUGLIA

ATTENZIONE !

Le prime due pagine dei manoscritti fotocopati, relativi a questa composizione poetica, contengono molte parole illeggibili, che, pertanto, nel testo seguente, sono state sostituite con dei puntini di sospensione

Scritta la prima dal poveta del Abruzzo.
Corretta al.....dal poveta.....degli Abruzzi

- 1 O Imberatrice del cielo, alma
Madre sei di quel Dio che
Stella che in ogni parte e con
Quelli che hanno fede voi chiamate
O Sirito Santo sapienza in
Adesso le vostre grazie rin
Prego la Eternità con la speranza
Così, col mio candar, dico grazie.
- 2 A quelle muse che hanno la stanza
Al fonte di Elicon, sul Parnasso,
niento ci chiedo perché son le
Seppi il pensier loro dal vento,
quando mi venne a dire con
che la siringa mia nel sol.....
Ma io non la volli mai
.....
- 3 Ma mi convien di ricordaro
la setta detta degli Ariani (3)
Fecero le statue abbrugiare
per protesta di rito cristiano
Diceva sol sopra al altaro
.....adora il popolo pagano
.....cosara sembro il pittore
.....dipingi la Madre del Signore

- 4 Quando regnava l'embio imperatore
portato fu dentro al Basento (4)
.....della Madre del Signore (5)
Gli la bruciarono intieramente
.....città di Cana un bon pastore (6)
.....e si portò con il suo armento
.....calava al bosco di Cervaro
con un albero....
- 5 Con sue mani la volle coronaro
co una corona di giglio e di fiori
e, con fede, la andava ad adoraro
unitamente con gli altri pastori.
Ma, molto a lungi non ebbe a durare
finchè venner dal Africa gli Mori
e fu la bella Puglia devastata
e la città di Cana, arsa e brugiata.
- 6 Il pastor Secondino, fu incatenato
con gli altri e fu portato in barbaria.
Quattro volte venduto e ricombrato,
sempro pregando la Madre Maria.
Sin che, una notte, si ebi ritrovato
a piè dell'albero dell' imagin pia;
andiede i patrioti a ritrovare
e ci ebo il gran prodigio a raccontare.
- 7 Ci raccondai che se l'ebi a combrare
un feroce tiranno in Tunisia:
il giorno, sembro doveva zaparo;
la notte, coi maiali in compagnia.
Ma lui, ingessantemente ebi a pregaro
di vero core la Madre Maria
dicento: "O Madre di quel Dio verace,
ti prego di donarmi un po' di pace!"

- 8 Alla quinta volta, il misero languento
si ricordava della Immagin Pia
che ebi lassata al bosco, con l'armento
con un caro suo figlio, in combagnia;
e spesso, nelle fosche ore dolento
dicea con fede: "O Vergine Maria,
io più speme non ho di aver conforte:
ti prego di mandarmi, in breve, morte.
- 9 Vergine Bella, nemica dell'orgoglio,
fa' che la prece mia venga esaudita,
ti prego di levarmi a tanto doglio,
troncate il filo alla miser mia vital!"
Una sera si colcai co' un tal cordoglio,
credeva giunto a l'ultima partita
e, quando si ebi, il misero, a svegliaro,
stava in Italia al bosco di Cervaro.
- 10 L'umile Secondino, al ripenzaro
al gran miracolo che ebi a far Maria,
tutte le forze si senti mancaro
e sen morì per la grande allegria.
Molti sui patriotti, nel Cervaro
andorno per trovar l'immagin pia,
ma da nessuno di quegli fu trovata.
Hanno la tradizione consacrata.
- 11 Cento venti anni dopo, fu trovata.
Ebi il conte di Ariano a caccia uscito
e se ne andiede lungi la vallata,
un cavalier di Ascoli molto ardito.
Era il ceppo della gentil casata
degli Visciola e chiamossi Potito. (7)
Unitamente al duca di Bovino
adorno nel Cervaro, un bel mattino.
- 12 Al bosco di Cervaro, rinomato,
vicino al fiume, un cervo è comparito.
Il conte, forte il corno ebi sonato,
avvisa i servi, il duca e il bon Potito
e ebi l'arco suo bene adattato
per sparare a quel cervo molto ardito.
L'occhio adatta alla mira, il braccio teso,
il colpo lo ferì ma non l'ucciso.

- 13 Per salvarso, quel cervo in fuga si misso.
Il conte ebi a restare un po' penzoso.
"Io ti devo ammazzaro!", contento disso.
Il cervo, sotto a un albero fe' riposo
e l'arco il conto adattò e l'occhio fisso.
E vide un lume molto luminoso,
viddo l'immagine della Incoronata
che stava sopra un albero locata.
- 14 Il conte, con Mosè paragonosso
che vide Iddio nel rovetto acceso;
lui viddo la Madonna e con fracasso
chiama li servi e con il braccio steso
si fe' trovaro e disso: "Questo è il passo
più glorioso che non si potesso!"
Sotto l'albero, stava una scrittura
di fare un tembio nella selva scura
- 15 Il Conto andiede a dare nova alla legge.
Questa la causa fu del suo viaggio:
di fabbricare una chiesa, in quella raggia,
tutto in onor di gloria e di suffragi.
E Strazzacappa, coi bovi cambeggia
dendro del bosco, lo combarve un raggio.
Giunti che era a Maria, ebi scurito:
si inginocchiò, la adorò, poi fu partito.
- 16 Andò alla masseria, con cuor contrito,
senza dir niente a quei di sua casata.
Prese una caldarella e, fuore uscito,
l'olio si fece dare di sua mesata.
Poi giunse al bosco e trovai l'infinito:
la lamba ci donai per la nottata,
dal cielo guadambiò la sua speranza,
la notte la guardò, per sicurezza.
- 17 O Dio, quella caldarella è una abbondanza
che di olio giornalmente ne dispensa:
quanto più ce ne levi, e più ne avanza.
Magari ce ne fosse concorrenza!
Qui incomingia la fonte e la certanza,
le grazie, li miracoli e l'indulgenza.
Vengono infermi da qualsia condrata
a guarirsi a Maria l'Incoronata.



18 La chiesa fu nel bosco fabbricata,
il conto la arrecchì di molti doni
e con gran pompa poi fu coronata
dal re normanno, rinomato il Bono. (8)
E duecento anni dopo, rinnovata
la festa fu dal provenzal Nasono, (9)
Re Carlo III di casa Borbone.
Ricca la volle fare di tre corone. (10)

19 Un santuario tanto rinomato
dal Regno intieramente è conosciuto;
vengono infermi da qual sia condrata,
al bosco si racquistan la saluto.
Ebi più volte la luce il cecato
e molte volte ebi a parlare il muto;
la voce si è dispersa, da lontano
la concorrenza di tanti cristiani.

20 Ci concorre Barletta, Andria e Trani,
Altamura, Minopolo e Gravina,
Ruvo, Bisceglie, Terlizzi e Cassani,
Pala, Vernetta, Bitritto e Martina,
Bari, Brindisi, Lecce e Putignano,
Palazzo, Spinazzola e Menervino
e Giovinazzo, Molfetta e Quarata
vengono a visitar l'Incoronata

21 Mo' se ne viene la Basilicata,
Monteverde, S. Agata e Deliceto,
S. Fele, Bisaccia e Vallata,
Melfi, Rapolla, Barile e Meschito,
Venosa pel suo vino rinomata,
Calitro, Muro, Miltrono e Cannito,
Monto Milano, Lavello e la Fiorenza
E Rionero, Matera e Potenza.

22 Ariano, Villa Nova e Accadia,
Sant'Angelo, Lacedonia e Santo Andrea,
Teora, Capussello e l'Abbazia,
la grotta santa e San Bartolomeo
Capua, Salerno e pur Santa Maria;
li casali di Napoli, trenta sei.
La gente se ne vieno da fori regno
a visitar Maria, sopra di un legno.

- 23 Caserta, Maddaloni e Santo Magno,
Sangimignano e tutta la Romagna,
Pescasseroli, Gioia e Bisegna,
Arpino, Atina e Sora di Campagna,
Parma, Piacenza e tutto intiero il regno,
La Puglia, la marina e la montagna,
albanese, tedesco e italiano
vengani al bosco e poi vanno al Gargano.
- 24 L'Aquila viene, Teramo e Sulmona
Pescara, Castellamaro, Chieti e Lanciano,
Castel di Sangro, Palena e Agnone,
Triveneto, Isernia, Menafro e Boiano
E Campobasso, Larino e Morrone,
La Ripa Molisano e Terrazzano,
Ielsi, Vignaturo e Mirabello
Sepino, Frosilono e Baranello.
- 25 Preta Abbondaza, Bagnolo e Salcito
e Castiglione di messer Marino,
Castel Ciprano, Molino e Lucito,
Castropignato, Torello e Ratino,
Santo Lia, Matrice e Campo Leto,
Gambatesa, Cilento e Carlantino,
Campo di Preta, Sangiovanni e Tora,
Preta Catello, e Macchia Valfortore:
- 26 Tutti i paesi del Sannio Pennino
vengono, con gran fede, al colto piano:
Chieuti, Serra, Ruttello e San Martino,
Santa Croce, Benifro e San Giuliano,
gli due Casali, Castello e Volturino,
San Marco la Tufara e Volturano,
La Preta, Motta, Biccario e Alberona,
vengono in Maria con la corona.
- 27 Faeto, Castelluccio, Orsara e Celle,
Castelfranco, Cusano e Monfalcone,
Bovino, Orta Nova e Carapelle,
da Castelluccio Sauro, Ascoli e Ortona,
S. Ferdinando, Stornara e Stornarella,
Cannella, la Rocchetta e Monleone,
E Savignano, S. Giorgio e Frivento,
Montecalvo, Avellino e Benevento.

- 28 Vengono a visitar l'Incoronata
Tremito, Termini, Lo Vasto e Torino,
e Montenero Bisaccia e Palata,
Bomba, La Tessa e lo Casal Bordino,
Torra Maggiore di Capitanata,
Ruvero, Porta Cannone, Cambo Marino
e Vieste, Carpino e San Giovanni,
Roseti, Monte Acuto, Greci e Panni.
- 29 Scalzi se ni vengon li foggiani,
Lucera, Sansevero e Lapricena,
Troia, San Pavolo, Samario e Rignano,
Santo Alicandro, Monto e Lamatina,
E Rodi, Vico, Ischitella e Cagnano,
Lesina, Manfredonia e la salina,
Trinitapoli, Canosa e Cirignola.
Chi vien con fede, a Maria si consola.
- 30 Molti paesi vengono da fore:
la Grecia, la Dalmazia e l'Ungheria,
albanesi tedeschi turchi e mori.
Chi vo le grazie, venghe a 'sta Maria.
Beato chi ci viene di buon cuore
a visitare quella immagin pia;
chi va con pompe, sfarze, a quella festa,
chi vai per burlaro, burlato resta.
- 31 Maria sta sopre di un sopran celeste
e alza l'occhio, mira e ci conzisto.
Non va trovano le pombose veste,
ma va trovano chi adora Cristo.
Giunti che siamo a quelle belle feste,
dentro alla chiesa il paradiso ha visto;
se contemplate ben l'altaro maggiore.
miro e conzisto ti fa piange il cuore.
- 32 E' una cappella del Divino Amore
dove sta l'Incoronata ad abitaro,
sopre a un albero di fronne, frutti e fiore
che piena di conforto ella paro.
Le grazie che ci ha intorno, è un tesoro;
cose che non si ponno numeraro.
Degno non è nessuno, figlio di donna,
a dire le grazie che fa la Madonna.

- 33 Ci volarebbo il Patriarco Aronno
a dire le grazie della Incoronata!
A tanto rischio, io non mi ci ponno.
Certo, la musa mia resta incolfata.
Più volte decantò varie Madonne,
ma quella del Cervaro, sì rinomata,
mi fa tacere e la mia cetra poso,
e, dei prodigi suoi, parlar non oso.
- 34 Cosa non è da un semplice pastore
di ricondarvi di quei gran portento
che ci fa la Gran Madre del Signore
al bosco di Cervaro, giornalmente!
Ma per non restar mongho il mio lavoro,
vi voglio ricordaro, primariamente,
come il vato cantò, della marina,
della Incoronata, altissima Regina.
- 35 Un giorno mi successo, caro signore,
una donna partì co un combaro;
certe amicizie avevan fra di lore.
Si andorno all'Incoronata a confessaro.
Fecero giuramento, al confessore,
a quel peccato di mai più cascaro.
La fede fu sacrilica e non giurata,
di non ritornarni a far peccato.
- 36 Quanto si rivoltorno al altro lato,
al fiangho ci si aperse una ferita
cogli vermini di ogni qualitato.
È quella piaga ci levò la vita.
Si trovano all'Incoronata, ritrattato.
Potete andà a vedero, che sta scolpita
la vendetta che fece San Giovanni
a quei che al nome suo fecero inganni.
- 37 Una donnetta, nativa di Panno,
per nome si chiamava Filomena,
avento al suo marito usato inganno,
ma poi si ebi a pentire qual Maddalena.
Alla incoronata se ne andiede, un anno,
di vero cuor ad espiar la pena.
Là fu dal suo marito riaggraziata,
per grazia di Maria l'Incoronata.

- 38 Santa Madre di Dio, fa' che non erra
la musa mia che vole raccondare
quanto partì quel signor da foriterra,
che alle sue masserie doveva andare!
Per nome si chiamava Titta Serra
equando giunse al fiume del Cervaro,
lo trovò gonfio e disse al servo: "l'occa
i miei cavalli e non aprir bocca".
- 39 Si voltò lo cocchiere a quel signore:
"Eccellenza, non possiamo azzardare!
certo possiamo fare qualche errore,
chè l'uso non sappiamo della fiumara".
Rispose l'eccellenza al servitore,
dicento di volerlo bastonaro:
"Birbo, molto hai paura della morte,
non vedi i miei cavalli, ardito e forte?"
- 40 Parola sciocca e non ti ni hai accorte,
questa è fortuna di morirci morto!
Il cocchiere gridò, con voce forte,
"Maria, passami tu a quella altra parte!".
La vergine Maria ci dà conforte,
la corrente lo passa all'altra parte.
Il misero gridava, in sua favella,
"Dehl, salvami o Maria, Vergine Bella!"
- 41 Si spezzò il timone delle rotelle,
si salvò il cocchiere e li cavalli.
La gente che vedeva, poi, quello,
non aveva che far per aiutarlo.
Quel gran signore fu di sè rubello,
annegato morì, per suo gran fallo.
Per non aver alzato al cielo il lume,
morì annegato e disperato al fiume.
- 42 Maria, quanto son belli i tuoi costumi,
beato a chi si servì del tuo nome.
Acque sorgenti, scaturendo fiume,
tu preparasti il paradiso all'uomo.
Di Eva, il peccato tu mandasti in fumo,
che ebi a mangiarlo il proibito pomo,
quando ingannata fu dal fier dragone,
e diede al suo consorte la porzione!

43 Tu, la testa schiacciasti al fier dragone,
lo rinzerrasti alla infernal fucina.
T'u, coronata sei da tre persone,
del cielo e terra e mar, sei la Regina.
Sei venerata, per le tre corone,
per Puglia, per montagna e per marina,
per tutto il Sannio e la Basilicata
col santo nome dell'Incoronata.

44 La Regina degli Angeli voi siete,
la Regina del Cielo voi vi chiamate,
Regina, Patriarca, e dal profeta
Regina del Cielo tu sei invocata.
Oh, quante grazie, voi Maria godete,
Regina dell'Altissima Incoronata!
Tante grazie questa Madonna fai,
che tante grazie nel muro vi troverai

45 Un giorno, un mercante di regione
in viaggio si trovò per suo destino.
Denaro, ne portava un milione.
Avanti ci comparve un assassino.
Questo mercante, aveva divisione
all'Incoronata del bon Secondino;
chiamò Maria e sprona il suo cavallo:
così, ferito non fu dalle palle.

46 Maria, sei chiara tu più di un cristallo,
del mar, del monte sei la navicella.
Il mercanto salvasto dalle palle
ove battaglia fu, detta Racella.
A Minervino Murge, al bon Catello,
la vita ridonasto a Annarella.
Di riveder la luce, ebi la grazia:
dal bosco si partì contenta e sazia.

47 Oh quanti grazie, oh quanti voti sciolti
si vedoni pendenti alla parete!
Di Minervino Murge son più molto,
di Ascoli, di Foggia e di Deliceto,
e quello, che dai fulmini fu colto
poco lontano dal villaggio Corneto,
di cuore ebi a chiamaro l'Incoronata,
così ci fu la vita liberata.

(14)

(15)

48 Qui ci vorrebbe il primo sacerdote
per potervi del tutto ricondaro;
dagli primi avi, sino agli nipote
si senti nelle grazie ricondaro!
Vorrebbo diro e mia lingua non puote
perchè mi sento la lena mangharo.
Ci volerebbo il frate di Tagaro,
per dirto della Madonna del Cervaro.

(16)

49 Fermati musa mia, non far disegno,
qui non si tratta di bere lo sciambagno;
io non son uomo di duplice ingegno,
son semplice pastor della montagna.
A nominar Maria, io non son degno.
Depongo la siringa a piè del legno
e, condrito, mi metto inginocchiono,
alla Madre Maria chiedo perdono.

50 Vergine bella, del bel numero, Una!
Tu sei lo scudo dell'afilitta gente.
Contrastato son io dalla fortuna,
non mai ebi a goder un dì conteno.
Di cuore ti prego, o Santa Imagin Bruna,
sona l'inno di requie, finalmente!
Non posso in vita mia avere conforto,
spero di trovare pace con la morte!

51 Lettor, ti prego di tenerti a mente
che io son cresciuto tra le piante
dei faggi, pascolando il bianco armento
unitamente al mio fedel Argante.
Son Cesidio Gentile, vostro serviento,
di Pescasseroli, me ne lodo e vanto,
che, dentro una capanna, ho registrata
la storia di Maria l'Incoronata.

A NOTAZIONE

- 1) - Le nove muse della fonte Elicon, sul Parnasso. Vedi Ovidio, Virgilio e Lucano alla Mitologia
- 2) - Torquato Tasso comparve al poeta. Vedi Storia Marsicana
- 3) - Un prete chiamato Ario, disse che nessuno era degno a dipingere la Madonna; protetto dall'imperatore Conoclasto fece abbruciare tutte le statue delle Madonne e dei Santi. Vedi Rucino Storia Ecclesiastica.
- 4) - Alarico re Gote della setta degli Ariani. A tembo del suo regno fece abbruciare le statue della Madonna e dei Santi per tutto il regno d'Italia.
- 5) - Il fiume Basento nella Lucania: là fu seppellito Alarico. Vedi Pietro Giannone, Storia di Napoli
- 6) - La città di Ecana fu fabbricata da Diomede allora che venne a popolare l'Italia. Con i suoi miseri avanzi i Mori dell'Africa fabbricarono Troia poco lungi da Ecana. Vedi storia di Troia
- 7) - La Madonna dell'Incoronata fu trovata dal Conte di Ariano, dal Duca di Bovino e da Don Potito Visciola di Ascoli Satriano che erano andati a caccia nel Cervaro.
- 8) - La chiesa dell'Incoronata ebbe il privilegio dal re Guglielmo sopannominato il Bono, della famiglia dei re Normanni. Vedi l'Istoria di Napoli
- 9) - Nel 1766 fu visitata dal re Carlo di Provenza che la fece coronare con gran festa.
- 10) - Nel 1736 la Chiesa fu arricchita la chiesa a l'immagine da Carlo III Borbone

- 11) - I due casali sarebbiri Casal Vecchio e Casal Nuovo, paesi della Capitanata.
- 12) - Filomena di Panni la aveva abbandonata il marito e stette nove anni con un odio grande. Al 1890 Filomena andò all'Incoronata e pianse tanto. Davanti all'altare di Maria trovandosi puro il marito suo unito con la druda. Per grazia di Maria lasciò la sua amante e si riabbracciò con la sua moglie. Io proprio fui testimonio del riabbracciamento.
- 13) - Secondino si chiamava quel pastore di Ecana, che portava sempre con sè l'Immagine sopra alla cercola.
- 14) - Alla battaglia della Rucella fu sconfitto il re Manfredi dal re Carlo d'Angiò. La giornata a Benevento.....
- 15) - Il villaggio di Corneto fu fabbricato fra Cerignola e Ascoli
- 16) - S. Bonaventura da Bagnara rinomato da Angelico. Quando il vescovo di Canina, San Ruggiero mandiedi la Madonna Dei Sette Veli indorno al vescovo di Siponto, un angelo parlò con San Lorenzo Maiurano, vescovo di Siponto: Vedi l'Istoria della Iconavetere di Foggia scritta da monsignore Frascolla.....e vede pure la Leggenda Marsicana, canto terzo

ALL'USIGNOLO DEI MONTI MARSI

Mesto e solingo
sull'Argatone,
come al ramingo.
E sol, io sono.

Il son gradito
di tua legge, gentil pennuto
l'è intenerito:
cor mio rimebra un ben goduto.

In fra i burroni
della montagna,
con compassione
l'eco accompagna
col roco murmire
di tua canora voce dolenta.
Mi viene a menta
di quel che fu

mentre la nube
che posa a terra,
si alza, leggera
va varso il Cielo

Al tuo candaro, l'eco accombagna
per questa valle,
dietro le spalle
della montagna.

O usignoletto
..... della natura
tu pur, nel petto,
senti l'orrore della sventura.

Di solitudine
voi siato amante,
con il tuo canto
lodi il Signore

Qui, qual ti trasse
o usignoletto,
le amene plage?
Pudico affetto?

La solitudine
ti piace molto,
nel folto bosco
trovi il piacere

Al mio camino
tu mi ralleghi, con armonia,
al pellegrino
la scabra via

Dell'erma rupa sovral
dopo le tenebre
provochi il raggio
del gran pianeta

ma, certo, ignori
qual altro lume
in questo misar pellegrinaggio
a me si vieta.

Per te, la luce
vede pur vieno
ma non si adempie
il mio desio

Ahi, le catene
dell'empia Ergilla
franger vorrei;
vorrei quest'alma veder tranquilla!

Sopra quel faggio,
gentil cantore
lodi il signore
col tuo cantare

Ed io, girando
per questa selva
come a una belva,
sospirerò.

Vado piangendo
la crudel sorte,
chiamo la morte
per ristorare.

E, oltre questa
bolgia terrena,
dal cor la pena
vorria levarlo.

Forse all'oblio
si avrà tuffato,
che si è scordato del genitore.

Col vostro canto,
bello usignolo,
forse del dolo
ti voi scordare.

Ti voi scordare
di quella pena
che Filomena
si tramutò

Il dolo dei figli
pur l'hai provato:
non mel negate
che tutto so.

Quando il cuculo
rumoreggiando
del vostro canto
si innamorò,

e la mattina,
nei primi albori,
gentil cantore
venia da te,

dal vostro canto
si consolava,
se ne scordava
del suo soffrire.

Queste che io dico
non sono fole,
bello usignolo
non mel negaro!

Ogni mattina,
nel faggio ombroso
facea riposo
e sentiva a te.

Ma un bel giorno,
aucello amato,
il vostro canto
più non sendi.

Quanto non l'ebbo
quel più sentito,
restò smarrito:
pianse per te.

Fra sé diceva:
"Starà malato,
ci averà incappato
nel visco, ango egli!"

Pien di dolore
si fe' coraggio,
lassò il suo faggio
e venno da te.

Sopra al ginepro
ti ritrovai,
ti domandai:

"Dimmi, che fai?

Perché non replichi
più quel bel canto?
Mi viene il pianto
sole al pensaro."

Tu lo portasti
nel vostro nido,
da amico fido
dicesti a lui:

"Quello che vedi
l'è nido mio
sone nel nido
i figli miei

Se quegli pascere
li deggio io,
or, come mai
cantar potrei?"

Quando il coculo
ti ebbero sendito
restò stupito
del tuo parlare.

Le mie parole
non sono frotte,
leggi il Pignotte,
che troverai

la favoletta
discritta bene,
come conviene
da trovatore.

Ma, quando i figli
si fanno grandi

rinnovi il canto,
bello usignolo.
Col vostro canto,
gentil cantore,
il Creatore
loda per me
che, di lodarlo
io non son degno,
non ho l'ingegno
del trovatore
Tu già mi vedi
che per la selva,
come una belva
mi girerò.

L'AGNELLO E L'USIGNOLO

Parabola

Un tenero agnelletto
dal lupo era fuggito.
Dal pastore, smarrito,
solo si ritrovò.
Ritrovandosi solo,
ricolmo di paura,
dentro una macchia oscura
si andiede a rifugiare.
Nascosto, lo agnelletto
stava tutto tremanto;
un aucellino, col canto,
lo andiede a ridestare.
Era, quell'aucelletto,
chiamato "l'usignole"
che con le sue parole
dà lodo al Creatore.
Col canto, l'usignole,
tempo di primavera,
dalla matina a sera
ringrazia il suo fattore.
Al principiar del canto
del aucelin cantore,
l'agno, (1) dal gran timore
si scosse e il capo alzò.
Vedendo sopra un ramo
quel piccolo usignole,
con semplici parole
così ci ebi a parlare:
"Quanto saria contento
se fossi aucello, anch'io
vorrebbo lodar Dio
col canto, al par di te.

Tu, fra le creature
poi dirto fortunato:
un sì felice stato
ti diede il Creatore".

L'aucello tacque il canto
alle parol dell'agno.
Disso, "Perché ti lagno
del nostro Creatore?

"Mira, le valli e i monti
son tutti verdeggianti,
deh, disciogliete il canto,
lodate il Creatore!"

(2)

"Dimmi, perché ti stai
qui dentro accovacciato,
perchè non corri al prato
danzando a pascolar?"

"Sappi, che un fiero lupo
mi ha perseguitato.
a stento mi ho salvato,
non me lo credo ancora!

Per questo mi lamento
del mio misero stato
che son perseguitato
da quel fiero animale

(4)

Tu ci hai la bella sciella
e puoi levarti in alto,
deludere l'assalto
tu puoi, del fiero lupo."

Risponde l'usignolo

"Odia il vostro stato,

lo mio non invidiate

ca è più peggiore del tuo;

tu che sei un agnello
sai quanto il lupo è fiero
ed io, che sono aucello,
conosco lo sparpiero

A prende l'agno, il lupo
e sembra un caso strano,
l'agno lo guarda il cano
coi vigilo pastore.

Ma a noi, poveri aucelli,
nessuno ne difento;
spesso il falcone ne prende,
ne mangia as uo buon pro.

Senza parlar dell' uomo,
del falco più peggiore:
si spaccia cacciatore
per dar la morte a noi.

Ci prente con la rete,
coi vischi e le tagliole,
spesso ne spara al vole,
ne prende nel dormire.

Sapessi a quanti modi
a noi danno la morte:
tu ti lamento a torte
del stato che ti trovi.

Carissimo agnelletto,
dobbiamo rassiegnarci
dobbiamo contentarci
dell' umil stato nostro.

Oggi siamo contenti,
domani Iddio provvede:
quel Dio, che tutto vede,
deve pensare a noi.

Iddio (5) non abbandona
mai la sua creatura
Iddio, di tutti ha cura:
pur noi curar dovrà".

Così quello agnelletto
con l'aucelin cantore,
loderanno il Creatore
con il linguaggio lore!

Sol io, di poca fede,
son misero operaio
che mi distruggi in laio
sto sembro a lacrimaro.
 Io piangi notte e giorno
 il mio misero stato.
 Ahi quanto son ingrato,
 non mi rassegnèrò.
Quel Dio che vede tutti
penza per l'agneletto,
penza per lo uccelletto,
per me penzar dovrà.

L'OMBRA DI SAMUELO A SAULLO

Vido uscir dalla tomba
con molto sdegno in faccia
e con le scarne braccia
il sacro vecchio.
 Irte aveva i capelli
 il formidabile spettro.
 Col guardo molto tetro
 ebi a gridaro:
"Accostati, o Saullo,
ascolta le minacce,
il tuo terror discaccia,
ascolta beno".
 Ma lui, pien di spavento,
 per non vedero lo spettro
 ebi a voltarsi indietro
 con gran pianto.
"Malombra - ci gridai-
fermati, non fuggiro,
molto ti devo diro
se mi da orecchie!"
 Ma Saullo, fuggendo,
 non si volea fermaro;
 più forte ebi a gridaro.
 Lo spettro, allora:
"Fermati! -ebi a gridaro-
figlio della mia scuola,
ascolta la parola
che ho da dirti!
 Quando salisto al trone
 del regno d'Israele,
 io ti mostrai dal cieles
 il bel sentiero.
E da quel sentiero
che io ti ebi mostrato,
tu ti sei deviato
baldanzoso.

Tu ti scordasti beno
il detto mio,
non più curasti Dio
dei padri nostri.
Senti, o Saullo,
qual 'è la vostra sorte:
pria che giungi a morte
sei demente.

IL COCUMERAIO DI SORA

"Da' retta! Oh che cocomeri! Da' retta!
Combratavillo, o donne, oh che colore!
Questo, poi comparire 'nnanto al dottore!
Se non son bon, mi piglia una saetta!
Combrate, o belle donne, che si aspetta!
Che zuccaro, che grano e che colore!
Portatelo a regalo al professore,
questo vale un soldo la fetta!
Combrate, belle donne
che son belli!
Mirate questi e quelli,
tutti bravi.
Gli ho combrati al mercato
di Sora di Campagna,
valcato ho la montagna
per servirvi.
Voi siate molto fredde,
donzelle, più del ghiaccio
avete fermo il braccio,
il piede e il cuore.
Suvvia, non più tardate,
venitelo a combrare
che me ni devo andare
pei fatti miei!
Non sono un ciarlatano,
son di Calabro Pennino,
dengo senza quatrino
i bei cocumari!
Chi se li vol combrare,
li avrà per poco costo.
Di questi, a un altro posto
nol trovate.
Donzeile, chi lo vole
a me stendesse il braccio,
ce lo dò rossaccio,
saporito.

Ci fa smorzar la sete,
la stangherà il calore,
fa rinfrescare il cuore
a chi ci brucia;

a chi lo tiene freddo,
ce lo fai riscaldaro.
Venitilo a combraro
il mio cocumaro!

Venite, che son belli
cocumari rinfrescanti,
son saporiti e granti
o belle donne!

Venitelo a combrare
che non costano molto,
li vento per tre soldo
e per un bagio!

Chi soldo non possiede,
dallo cocumeraro
si deve far baciato
per un cocumaro!

Donzelle, non sentito
il forte mio gridaro?
Venitelo a combraro,
che ve lo vento!"

IL CITTADINO DI CANNA

*Quanto il vescovo di Canna San Ruggiero mandiede la
Madonna dei Sette Veli in dono al vescovo di Siponto, un
angelo parlò con San Lorenzo Maiurano vescovo di Siponto*
.....

*Vedi l'istoria della Iconaveteredi Foggia, scritta dal
Monsignor Frascolla*

Vedi pure La Leggenda Marsicana -- canto terzo- -

"Io porto un quatro che vale un tesoro
della Madonna degli Sette Veli!"

Serolo ci disse: "Ti fo compagnia
che puro porto un ritratto di Maria".

Così se ne andarono alacrememente.
Verso Siponto divoran la via;
faranno fra loro un bel ragionamento
gli portatori dei quatri di Maria
finchè si incontreranno molta gente.
E quel Lorenzo, con molta allegria
con i suoi sepontini grida "Osanna!"
quando ci dona il quatro quel di Canna

dicento: "Oh madre di quel Dio Verace,
ti raccomanto il popolo di Seponto.
Fa' che alberga con lui sembra la Pace
No sembro una voce aura ci rispoite
Condra mia voglia quel tembo fugace
La farà scomparire da questo monte
E una donna per non farse strage
Si ruba il bel quatretto e se ne fugge.

Verso Lucera tutta sbegottita
Stangha anelanta in quel palustro piano
Quanto si acorse di essere inseguita
Butta il quatro a un piccolo pantano
Poi va una vaccarella adibolita
Di acqua e per bero si ferma londano
Veduto il quatro dendo della icona
Si prosta e par che dice de perdona.

Giunge il vaccaio e resta un po' stupito
Veduto un animale inginocchiato
Poi si acostò al laghetto molto ardito
Lo prento e va a donarlo a un romito
Che era al convento unito agli altri frati
E ogni frate la grazia ci impetra
Col santo nome della icona vetra.

A quillo loco poi nel avvenire
Ci sorge una città bella e pombosa
Tutte le scienze ci dovran fiorire
La strada del progresso non si posa
Sopra a tutti i pugliesi lui si vanta
Per la città più cospicua e più granta

Circa due miglia da queste Contrate
Una bella città la fa Manfredi
Quel re che dalli taliani è tanto amate
E li pugliesi ci rumben la fede
A Benevento come a un disperate
Cerca la morte che tradir si vede
In mezzo alla armata frangha pugna e more
E nessuno di quei franghi avrà onore.

In mezzo al cambo della gente morta
Manfredi lo ritrova un zappatore
Co un asinello a benevento il porta
Gridando e vendicato il Genitore
O la gente del monte mala accorta
Ora mirate cosa val lonore
Ecco Manfredi che feci castello
Per esser re col padre e col fratello.

Gli uomini tutti saranno ammirato
Veduto spento in lui tanto valore
Diranno un re che tanto era stimato
Ora lè morte senza farci onore
Il loco sacro ci sarà negato
Vicino al ponto del fiume Calore
Coperto vieno di pietre come a un cano
Per esser di Lucera il Gran sultano.

Il sommo prete che tiene la chiave
Del paradiso che ci lassò Pietro
A scongiurare Manfredi fa da brave
Senza mai ricordarlo il vienno ammente
Manfredi nel morire con dolor grave
Si raccomandanta a Dio dolcemente
Così dal vero Iddio vien perdonato
E dal prete di Roma vien dannato.

Queste parole saranno ascoltato
Da quello detto Lorenzo a capo chino
Poi come dosto grida ai monto ingrato
Perché a tutte le cose ai posto il fino
O bella mia Lepanto lembio fato
Farà distrugie ne pure le tue rovino
Molte acque sorgeranno in abbondanza
Solo la Chiesa resta in ricordanza.

o o o o o

*Il seguito sta nelle leggende Morsicane, Poesie
boscherecce, scritte sotto lombra del faggio, dal
Poeta Pastore.*

A PADRE AGOSTINO DA MONTA FELTRO, ORATORE

Il Sacro Altare e il Divino soggiorno
Dio ti affidò, e di eloquenza il fonte.
Le glorie di Maria da te son conte
e le grazie al popolo tuo delangue ascorno

Dal tuo ben dire, sono a più chiaro il giorno.
Il ciel si mostra innamorato e pronto,
si scote l'alma della diva fronte:
un lume novo ci sfavilla intorno.

Tutti tu vinci e rugiadoso velo,
sceso dal giusto portator di esempio:
fa nebbia ai rei, di tua favilla, il zelo

del più tardo a venire, luce ed esempio.
Viddo il trionfo tuo, Maria nel cielo
e ti segnò l'eternità, nel tembio.

PESCASSEROLI A NOVA VITA

Ossia il sermone dei due comari
Li incontro fu al granaio
2 luglio 1912
Il comaro cattolico propone
E lo scietico risponde

.....
I punti che sono segnati fra parentesi avranno la
spiegazione alla fine del sermone

Seconda edizione

Scritta da Tobia del Fagi (scrivano)

Proposta prima

Chi mai creder poteva
che, un frate Pavolotta (1)
Pescasseroli ha ridotta
a salvazione!

Sappi che Pescasseroli
era un paese tristo:
negava Gesù Cristo
e la Madonna.

Delle abominazione
il sacco aveva pieno.
Il bon Dio Nazareno
era sdegnato.

Se quegli non chiamava
il reverento abato,
Iddio ci avria brugiato
come Sodoma (2)

Così quel padre Pietro
col darse ...
fece l'ira divina
un po' ...

La povera Mirra,
per esser perdonata,
ebi beno aggiustata
una canestra

e la portò da abato
 con un grantò paparone:
 ebi la assoluzione
 senza pentirse.
 Vedi quanta ignoranza
 a Pescasseroli esisto!
 Credono Gesù Cristo
 e i preli pagano.
 Quella, che alla finestra
 il drudo fece usciro,
 molto si ebi a pentiro
 di quelle colpe.
 Ha fatto il giuramento
 avanti al bon Gesù,
 di non parlar mai più
 coi drudi amanti.
 Ha detto al confessore
 che non si potè scordaro
 dello amanto combaro
 che ci vol beno.
 Tutto a Patro Marco
 le vanno a raccontaro,
 per farlo predicaro
 nel catechismo.
 Riconta le facezie
 delle bizzoche donne,
 dalle bimbe alle nonne
 oh, che distanza!
 Pure per li combagne,
 non ti conto fandonie,
 domanda a Marco Antonio
 e a Curre Curre..
 Vedi a quella donna
 che stava a coronaro
 quel povero vaccinaro,
 che sta in America
 a guadambiar dinaro,
 per arte e decorazione
 dalla congregazione
 di Cornovalia.
 Per dirto: "Pescasseroli,
 - mi ha detto il lanternaro -
 discende da Cornazzaro
 e Cornovalia"

Sino a monte Mileto
 un pacco hanno mandato
 di corna ben fondato
 dal fornaio!
 Ango la Margarita
 ebi a tenere un lumo
 al co di quel gran fiume
 detto il Liri.
 Farmacisto e dottore
 son dotte alla davvero:
 al saturnal mestiero
 son molto bravo;
 e sone bravacci angora
 i mastri muratore,
 contadino, pastore
 fabbri e sarti.
 Pure i li rimorigiante
 cantori della foresta
 vol faro a montoni
 a sposi e a patre.
 La rianta dei falbi,
 figlia della divorziata,
 del canto ebi
 nella
 Con fede, sopra al pulpito
 si misso a gridar forte,
 ci salvò dalla morte
 e dal peccato.
 Tutti gli miscredenti
 che l'ebbero sentito,
 andarno, cor condrito,
 a confessare.
 Credo che tu, comparo,
 ti sei pur confessato
 di quei tanti peccato
 fatto a un tembo,
 quanto faciste il ratto
 di quella ciucciarella
 paese Civitella
 e la Natalia!
 Senza parlar di tanti
 sposi fatti a mondoni!
 Credo che assoluzione
 dal frate avesto

del caprio che vendesti
a quella sua nipota!
Al dotto sacerdote,
che si parve!

Dimmo cosa ti disso
quel reverendo padre,
che foste tanto latre
di

risposta prima

Io non son paro vostro,
sgalloffo bugiardone,
io nego la missione
e angio il precetto.

E so che quei fratacci,
con il lor predicaro
pensano a sconsigliaro
li poveri gonzi.

Fanno vedere il sangue
che non è delle vene,
si divertino bene,
da giocoliero

e, con la confessione,
spacciano l'indulgenza,
chiedino a penitenza
qualche Messa.

I creduli divoti,
per esser perdonato,
portano al Padre Abato
i bei regali:

vine, cacio e presutte,
scamorze e ricottelle.
La abato, col fratello
i migliori mangia.

proposta due

Per Dio, cerca a fernirla
che sei un uomo ossesso,
puzzano più del cesso
le parole.

Tu solo, fra mezzo a noi,
poi ditti omo indegno,
che mostre aperti segni
di ferocia.

Tutti quei che hanno inteso
il padre messianato,
son diventato santo
alla davvero.

Non dico delle donne,
che il reverendo abato
ci aveva preparato
un posto al Cielo!

Gli omini, generale,
erano mescredento,
mo sono pennitento
anacoreta.

Tutti, di vero cuore,
si sono confessato;
hanno tutti gridato
"O Dio, perdona!"

Per dirto, Pescasseroli
è giunta a nova vita,
la gente si è pentita
indieramento.

Tu sol, fra mezzo a tanti,
poi ditti il baduino
sei come a quel lesino
"bestia", detto.

Risposta due

"Bestia", lo poi dir forte
a quello, uno ignoranto
che andiede al messianato
a geniccharsi

senza dir "Mia colpa!",
senza fasse la Croce.

Il frate, in ton feroce
"Bestia" disso.

Sentento dirso il nome
che per diritto ci spetta,
se ne fuggì con fretta
dalla Chiesa.

Ma io, dentro alla Chiesa
non ci ho trasuto mai,
e non ci traserà
finchè son vivo;

ma so, che quelle predico
son bone solamento
pel padre reverento
che le grida;

e so che ogni matrona
paciera, madre cristiana,
piena una damigiana
chi a portarci

di saporito vino
fatto alla Cerignola:
del prete, la parola
fa più chiara

e grida fortemente:
"Correte alla missione,
che da Dio il perdono
vi fo ottenere!"

Gli omini, vil di spiriti,
corrino alla missione
e l'atto la contrizione
si diranno.

Alla donne, l'abato
ci aveva il senno toito.
Mo si son fatto stolto
alla davvero.

Col diro: "Mai più peccar",
col diro: "La Croce, evviva!",
la nostra patria arriva
al non plus ultra.

Della miseria, l'apice
lo abbiamo già toccato,
le donne hanno scordato
il lavoraro.

Si son struito beno
sol pel cocinaro
mai, e il filaro
scordorno affatto.

Credino farse sante
col confessare spesso,
e donano la Messa
a larghe mani.

La Messa alla Madonna,
Messa a l'Anima Purgante,
fanno del padre santo
embir la borsa

e lui, gondola beno
con la barca di Pietro,
del scritto "Vienmi dietro,
non scordato!"

Io so, per esperienza,
che il frato pavalotto
a pulir l'aquedotto
è molto bravo.

Lo decrisso il Marino
che il patre missionario
è un uomo temerario
saturnalo!

Pian piano, alle sue bizoche
spesso ci alza il sipario
e ci apre il seminario
alla due porte.

Proposta tre

La lingua ti cascasso,
brutto boia di un cano,
Iddio ti ha tolto il pano
e non ci crede!

Frena la lingua sporca,
non esser miscredente,
gridalo fortemente
"Oh Dio, perdona!"

Per le tue gravi colpe
Iddio ti ha castigato,
il pano ti è mancato
non negarlo.

risposta tre

E tu, con la missione
guadambio pane e vino,
povero babbuino
quanto sei fesso!

Se non corri al vinaio,
spesso a menar le mano,
mango un tozzo di pano
tien per mangiarti.

E mi voi rompe il capo
 ca ti sei confassato,
 ti credi tramutato
 galand'uome!
 L'uomo abbandona il vizio
 quanto ha mutato il pelo,
 l'uomo si volta al cielo
 quanto è curvato.
 So, che più non abuse
 della pederazia,
 che l'ha preso a razia
 quel mestiero zozzo.
 Ma, a far quella arte ci ho la...
 ci vo la paramina
 che aveva, in Palestina,
 quel gran sapiente
 oppur Guidon selvagi (10)
 che, all'isola di Lesmo
 come al branto di Brenno (11)
 il ferro aveva.
 Ma tu, lassasto il ferro
 al ponte di Bucciutto,
 quanto con l'architetto (12)
 lavoravi;
 e della ubriachezza
 ti sei pentito molto
 perché dodici soldi
 non gli hai date.
 E di quelle cartuccia
 che un dì vedesti il lampo,
 si sono perso lo stampo
 oggi per voi.
 Al bon tembo passato
 non bisogna penzaro,
 non diro che il confessato
 ti ha tramutato.
 Io puro ho da rimpiangere
 quanto stavo al mulino,
 aveva un bel ronzino
 per cavalcare.
 Un giorno, coi sperone
 lo spinso nel galoppo:
 volente correre troppo
 ebi a cascaro.

Adesso, il mio ronzino
 si è posto inginocchione,
 senza sentir messione
 prega semble.

La sella e gli speroni
 che aveva il mio ronzino,
 un furbo mio cugino
 me l'ha tolto.

Cavalca un bel morello
 che tiene il piè balzano,
 mangia orzo, biada e grano
 e se la gode.

Il mio core si strugia
 pieno di gelosia,
 spero che la avemaria
 sonasso, in breve.

Spero che si seccasso
 tutta l'acqua del fiume;
 biastemo il chiaro luna
 e chi lo strinse;

biastemo il suo congiunto,
 cagnol del dio Morfeo (13)
 che, dal bello giubileo
 mi ebi a imbandiro;

e biastemo, di cuore,
 l'audacio cardasiero (14)
 che valicò, primiero,
 il mar che scorda;

biastemo la balena
 che non li inghiotte tutti
 quegli che il mare brutto
 valicheranno;

biastemo, di Galeno,
 il figlio bugiarone
 che aggiustò quel birbone
 di Ganimede.

Se non dava quel passo,
 andava alla sacra vigna,
 almeno la gramigna
 ci estirpava.

Biastemo la Susanna
 che ci ebi a far la spia,
 sole per gelosia
 del drude amante;

biastemo il calzolaio
 che ci feci il rapporto
 per godere il bell'orto
 da padrone.
 A estirpar malerba,
 varie donnette tiene:
 coltivano il terreno
 e lui lo gode.
 Parlai pure quel cagnone
 del bon San Pier Damiano
 che nel tembio di Giano
 oggi si trova. (16)
 Un florido giardino
 ebi dal colonneso (17)
 e rimpiangi, del paese
 l'uva spina.
 Io pure ho da rimpiangere
 il tempo perdute.
 darebbo l'anima al preto
 per riaverlo.
 Ma Pluto non esiste,
 non paradiso e inferno,
 al mondo dura eterno
 il pianger, solo.
 Ed io l'ebi in vitagi
 da Arianna e da Isfassilla,
 da esse dee e da Scilla
 e dal Olimpia.
 E della madre ebrea
 il pasto proverai
 se non mi giungerai
 la Parca in breve.
 Io, dendro a Pescasseroli
 son l'uomo più lanquento,
 teme che da demento
 finirò.
 Tu sei di me più misero,
 ma sei uomo da poco
 perché ti prendi gioco
 di un oppresso.
 Mi vuoi stonar, col dirmi
 le prediche del frato:
 quello è uno scellerato
 più di noi.

Proposta quattro

Combaro, lascia le ciance,
 non dir, del messiananto,
 che quello fatti grandi
 ha dimostrato.
 Tutti i miscredenti,
 coi novi pensatore
 andranno di buon cuore
 a confessarsi.
 Gli novi protestanti,
 le bibbie di Diodato,
 condrito, hanno portato
 a padre Pietro.
 Pure, quel vecchio mago
 portogli il drago rosso,
 Radamante e Minosse
 ci combarve.
 Minosso ci ebi a diro:
 "Vecchiaccio rimbambito,
 tanto anni ti ho servito
 e voi lassarmi.
 Se il mio diletto libro
 per te sarà abrugiato,
 da me sarai portato
 per capillo!"
 Così, quel padre Pietro
 il mago benedisso,
 e Menosse, nell'abisso
 ritornai.
 Ha fatto ver miracolo
 per noi, quel padre Pietro,
 a me mi manga l'estro
 a decandarlo.
 Molti granti ateisti
 son fatto religiose,
 io non ti conto chiose,
 dico il vero.
 Quel bionde Leogino
 allievo di Galeno,
 credeva al Nazareno
 come al renano.
 Appena ebo a sendiro,
 del padre la missione,
 fu visto, inginocchione,
 confessarse.

Risposta quattro

Io puro, ci avebo andato
dal padre messionanto,
se mi vedeva avanti
un napoleone!

Lui, n'ebi a veder cento
pezzetti di buon conio:
non ti dico fandonio,
parlo a senno!

La mamma sua, bizzoca,
ci disse: "Figlio mio,
se ti rivolgi a Dio
un premio avrai.

Se vai a confessarti,
da Dio sei benedetto
e da me un biglietto
in dono avrai."

La sua diletta sposa,
paciera, madre cristiana
ci disse: "La sottana
più non alzo;

unita a me, nel letto,
non ti farò dormiro
se prima benediro
non ti farai."

Per avero il biglietto
e accontentar sua donna,
andiedo alla Madonna
a inginocchiarsi.

L'esame di coscienza
lo fece a sua piacere,
il frate volentieri
lo benedisse.

Da Angiante il figlio conto,
vedendolo condrito,
in casa un bel comito
preparai.

Due uomini e due donne
si attaccorno la mano,
una gran damigiana
debornò,

bevino a pro del prete
santo de la messione,
che diede assoluzione
a tante colpe

senza saper che quello
non ci ebi a dirci niente;
si finse penitente
per burlarlo

proposta cinque

Lasciamo stare i scherzi,
un po' serio parliamo,
con le donne gridiamo:

"O Dio, perdona!"

Sappiate che gli latri
tutti son pentito,
hanno restituito
vario oggetti,

han pagato gallina,
anatre e paparone,
tutti chiedono perdono
del furto fatto.

Un pecoraro, angh'esso
andò a diro al patrone:

"Una pecora e un montone
mi ti ho mangiato.

Ora non ho potere
di poterti pagaro:
con il bon lavoraro
la pena ti sconte".

Un altro ci ebi a diro:
"La ricotta ho rubato,"
dicendo: "Perdonato,
così è la vita".

A una madre bizoca
riportarno otto lire:
lei non sapeva dire
quanto le perso.

Mariuccia, fascia
andò a restituìro.
Molti si ebi a pentiro
del negamento.

E tutti gli nemici
si sono riabbracciato.
Hanno tutti gridato
Pace! Pace!

Socera, nora e figlia
figliastra e matrigna
son tutti di una idea:
a far la pace.

Pace! gridai Pascuccia
con la sua Carolina,
pace! gridò Angiolina
e Geltruda.

Sol quella della scritta
fu ostinata donna.
Disso: "La mia colonna
non si cassa".

La bona Giovannella
pur vi nigai la pace,
ma la mia lingua tace
la ragione.

Risposta cinque

Io la so la ragione
della pace negata,
quella fu confessata
dall'abato.

Ci dò l'assoluzione
dicendo: "L'odio serba,
vedo nespola acerba
da inghiottire.

Lo so che dal marito
ci ricevete torti,
ma lui preso al mal orto
il frutto colse!".

Ricorda alle cersatto
le godute nottato,
rammenta il su citato
fatto, il fagi.

Mo, pane per focaccia
si prente dal marito,
col suo cor condrito
va alla chiesa;

(27)

vieno riconsolata
dal padre religiose:
le carità pelose
a Dio son grate.

Compare il lanternaro
mi ha detto molte cose,
le finte religiose
assai ne fanno.

Sappi che il lanternaro,
di Argo l'occhio tiene:
per i tetti guarda bene
e fa rapporto.

Un giorno, ebi a vedere
una Figlia di Maria
dendro la sacrestia
divertisse.

Un'altra, sopra l'organo
il fravolo ebi a sonaro:
fu quella che candaro
sa la "magnificat".

Col luno, il lanternaro
guarda la sacristia,
guarda la farmacia
e le botteghe;

e della farmacia
riconta cose strane,
ha visto stringer mano,
bacio e altro.

Al florido negozio,
mi ha detto il lanternaro,
che quel ricco combaro
lavora beno.

Una, nella bottega
andò per maccherone:
si preso un ciufelone
per sonarlo.

A una gran cantina,
con il suo lume in mano,
ha visto le sottane
spesso alzarò.

La vedova del fagio
che ci ha il corteccio duro,
la viddo all'auro scuro
il lanternaro

(28)

che stava a rinnovaro,
col drudo suo, la danza,
come faceva speranza
con lesbino.

Quella del corso Plistia,
dal Carducci descritta,
restai molto afflitta
al confessarse.

Piange che padre Pietro
ci diede, a penitenza,
di chiudere la dispensa
e la cantina.

E, un meso, pane assutto
sembre devi mangiaro
e non devi parlaro
col drudo amanto.

Di far tal penitenza
sente tremarse il cuore,
e l'atto di dolore
recita spesso.

Quel che beve la birra,
sembre senza misura,
viddo, una notte scura,
il lanternaro:

ragliava come l'asino
che tiene l'occhio bendato,
quando vien destinato
a crear mule.

Quando la cavalletta
si vidde a mula prena,
ci crebo molta pena
dendro al cuore.

Ebi a gridar, piangento:
"Fo come fe' mia madre,
un figlio senza padre
metto al mondo."

La mamma corse al grido.
Ci disso: "Figlia mia,
si ha da trovar la via
di farci il padre."

Vi ha chi lacci e tagliole
parano ai giovanotte,
così qualche merlotto
incapperemo.

Quando, assaggiato il dolce,
io lo vengo a incapparo,
lo vado a denunziaro
e il padre è fatto.

Col visco, un bel talpetto
incappai la cacciatrice:
la accorta genitrice
il denunziai.

La tanto decantata
dal gran cantore di Arezzo,
vende, per poco prezzo,
la m'scisa.

(24)

E' ghiotta del salamo
condito col pepone;
al largo del barono
tre ne comprai.

"Mo, per espiar la colpa,
- il lanternaro mi ha detto -
porta cacci e galletto
al padre abato".

La moglie di Nireo
sta a rinnovar la scola
della mondezza lola
del Dumasso;

(25)

la moglie del pellaio
che sta alla penselvania,
tien parata la piania
e prente aucelli.

Col lumo, il lanternaro
un giorno ebi a vedere
prender un bel sparviero
di val di Comina.

A l'acqua Preta Fitta
prese un tordo di Scanni:
chiamando san Giovanni
lo incappai.

Prima che il suo marito
in America andasso,
fece portarlo a spasso
dal spezzino.

Quella che decantai
Boiardo, Ariosto e Berni
l'eroe della lanterna
ebi a vederla

all' undici di notte,
che dormone le cose,
le scale tortuose
ascendere in fretta,
e va a parlar, di notte,
coi drudi di ogni classe:
di speranza, la tassa
l'ha voltata.

Tutto ha gustato il Nappo
della druda del padre,
dal sendier di sua madre
si è spostata.

Quella che non ricorda
dove deve orinaro,
si andiede a confessaro
delle sue colpe
e disse al confessore
che aveva il desiderio
di un peccatuccio serio
da commettere.

Vorrebbo avero quel gusto
che ebe ad aver sua madre,
quanto parlai col padre
sotto il noce.

Il povero padre Marco
restai meravigliato.

Disso: "Bosco donato
vai cercando,

ma io non son quel tale
di portarti a Cinaro;
a sentirti parlare
mi trema il cuore
e, per oggi, non posso
darti l'assoluzione.

Chiedete a Dio perdono,
e poi ritorna.

Ci piacque tanto il canto
di quel rimoregiante,
andiede molto ansante
sotto al fagi

e la roi del morello
che tieno il piè balzano
disgrada al mastriano
il donno Ascario.

Son tutti di un penzieri
gli omini di ogi il giorni,
ognun lavora un corno
per donarlo.

Il cagnol di Escolapio,
al suo combaro amato
molte ce ne ha donato
e dona angora.

E la roi del carrucco
gode del bel diploma
spesso sua donna noma
"la signora".

La mamma sua, matrona,
in casa del cognato
un bagi ebi donato
al confissore.

E rinnovai le gesta
dal fu ricco pastore
che, vinto dal dolore,
bacia la serva.

A costo allo morente
la daida vedovella
prese la ciaramella
per sonarla.

Proposta 6

Possa venirti il cancaro!
che tieni la nipote
del morto sacerdote
carbonaro!

Questo tien venduta
l'anima a Daglarotte,
sennò cotanto frotte
non diresto!

Combar vate, confessa,
non essere ostinato
che Dio ti ha gastigato
e ti gastiga.

Sappo che Pescasseroli
si è tutto tramutato,
son tutti ritornato
al primo culto.

Gli alunni giovanotti
brugiarono dei romanzi,
versi, sonetti e stanze
dei poveri.

Malagine di cuore!
tutti la filadelfa
alla fazione Cuelfa
si sono scritto.

Tu solo, non hai potuto
leggere un libricino
che il servo di Crespino
dona gratis

Risposta sei

Quei santi e quei libretti
che dà senza denaro,
pensa di guadagnare
vario altro oggetto.

Le "Figlie di Maria"
che li hanno per regalo,
portano col zinalo
ova e ricotta.

Portano l'olio a litro
per accendere la lanterna,
così la gloria eterna
acquisteranno.

E, per guarnir lo altaro,
portano le candele
così San Pietro, al cielo,
la porta ci apre.

Per celebrar la Messa
ci vole un po' di vino:
portano, le beghine
a fiaschi pieni.

.....
.....
.....rigalato
alle bizoche

e, per far l'Ostia Santa,
portano a sacco il fiore
e danno al Sacro Cuore
spesso Messe.

A spese dei cridenti
si mangia i maccherone,
si mangia i bei capponi
e i bei galletti.

Per dirti: il prete, pesca
col battel Nazareno;
sembra la rete piena
avrà di pesce.

Tu mi voi stonaro
che non mi ho confissato!
Combaro, tu hai sbagliato
assai, non poco!

La patria a nova vita
non è pei missionanti,
è per il bon convento
dei signori.

Sappi che il professore
crede di ingentilirlo,
pensa di costruire
come Roma:

vuol fare i rubinetti,
vuol far la fognatura,
per far goder frescura
fa bere.....

La strada del passeggio
che
sarà bella e stupenda
in avvenire.

Sotto a quella frescura
si può intrecciar la danza,
dei fiori la fragranza
ci diletta.

proposta 7

.....ugiammo per sindachi
cavalier dorminto
gridammo fortemente
"Viva Pirro!"

E, per le nostre grida,
da sindaco fu fatto
ma non mantenno il patto
a quel che diso.

Ci sembra un fanatismo
di fare bello il preso,
per far pagar le spese
al cittadino.

La tassa del foratico
a noi voi triplicarci,
pensa di rovinarci
alla davvero.

Vol far pagar la tassa
al contadin bracciante,
al povero pecoraro
ed all'artista.

I ricchi industriosi
li sta accongiando bene,
per quante bestie tieno
il doppio paga;

e, delle casse sgombre
non chiama il rendiconto,
vol far la bella fonte
a spese nostre.

I boschi son distrutti,
degli alberi venduto,
il dinaro è sparuto
e non so dove.

Di tutte le promesse
che fece il professore,
morirono al primo albore
del primo giorno.

Lo disse il muselmano:
"E' un pensier sbagliato,
dai vostri candidato
niento avete!"

E mo, quelle parole
si sono tutte avverate,
i nostri candidati
valno un zero.

I cinque candidato
di noi son burlato:
Giollo ci ha lassato,
Enrico angora.

Guardava le pecore bene
il consiglier pastore,
il cavaliere dottore
ci ha abbandonato.

Se allora don Erminio
saliva per il potero,
Pescasseroli davvero
toccava l'apice.

Speriamo all'avveniro!
Mo che si è presentato
di essere deputato
e ci sarai.

Allora Pescasseroli
può dirsi il fortunato,
che abbiamo il deputato
cittadino.

Risposta 7

Ma se poi già dormisso
come fece il fratello,
dalla Patria un libello
ci farai

e per tutta l'Italia
sarà segnato a dito,
vedendolo addorrito
come a un ghиро.

Proposta 8

Bugiardo, tu lo sai
che don Erminio è un uomo
che vol faro il suo nome
ribombaro!

Tu sai che don Erminio
col dio Morfeo non tratta,
tu ci hai la testa matta
piena di acqua!

Non sai che don Erminio
è un giovane d'ingegno?
Potrebbe tutto il regno
comandaro.

Se si fa diputato,
unito al senatore
daranno molto onore
a Pescasseroli.

Risposta 8

A me, dei deputati
non me ne imborta un cagno:
sol penzo che son stango
di soffriro.

Penzo al tredici luglio,
lo guardo e il ciglio inarco,
temo che ho fatto
come a

E piangi che, mio Dio,
dai figli abbandonato,
chi sia il deputato
non mi imborta.

No me n'imborta il sindaco,
non penzo all'assessore,
so che son truffatori
tutti quanti.

Tutti chiedino il voto
per essere candidato:
quando hanno risultato,
tutto scordano.

Proposta 9

Tu penzo sol per voi
ma io penzo per tutto:
tu sei un farabutto,
non negarlo.

Ti ho detto e lo ripeto,
sei uno scellerato,
Iddio ti ha castigato
e non ci credo.

Io puro fui peccatore,
ora mi son pentito,
con il mio cuore condrito
pace godo.

Vado a cavar la rena,
guadambio un bo' di pano,
spero, da bon cristiano,
di fernirla.

Risposta 9

Io puro, da bon cristiano
la voglio terminaro,
ma inginocchiaro
mi vado al prete.

So che hanno pieno il sacco
delle abominazioni,
sono, del mago Simone,
veri seguaci.

Ne ho conosciuti sedici
uomini di tal razza,
tutti a una stessa tazza
hanno bevuto.

Penzano solamente
di aver la borsa piena,
scordano il Nazareno
e quel che disso.

Fino

ANNOTAZIONI

- 1) *La missione descritta. I missionari erano della religione di San Paolo della Croce e il comaro lo chiama Pavolotto*
- 2) *Sodoma fu bruciata col foco di un Vessuvio per l'abuso di un gran peccato. Così conta la Bibbia*
- 3) *Bugiarone, vale per uomo corrotto col vizio di sodomito*
- 4) *Ossesso è un uomo affatturato o indemoniato*
- 5) *Anacoreto ossia romito. Santo Antonio Abate ci diedo questo nome: Vedi la sua leggenda*
- 6) *San Pietro disso a Gesù Cristo cosa... Gesù ci rispose "vienimi dietro, fate come fo io" e San Pietro lo disso ai suoi discepoli*
- 7) *Vedo " il tembio di Venere" del Cavaliere Marino che trovi ci vorrebo un missionario arrogante e temerario*
- 8) *Saturnalo, uomo vizioso senza Dio*
- 9) *Salomone teneva mille donne, così conta la Bibbia*
- 10) *Guidone: selvagi descritto dall'Ariosto nell'Orlando Furioso per un uomo molto valoroso a contentar le donne*
- 11) *Brenno: re del Galia, aveva il brando tembrato col foco.....così dice la storia antica di Roma*

- 12) Il conte Bugitto nello Ofanto alla strada da Lovello a Cerignola
- 13) Morfeo è Dio del sogno: vedi mitologia
- 14) Cristofano Colombo era figlio di un battellante cardaggiero
- 15) Galeno fu il primo farmazisto, vedo il dizionario di Andrea Migliacci
- 16) Il tembio di Giano stava dove oggi è la città di Avezzano. Dal tembio prese il nome chi passava con fede diceva: "Ave Giano!"
- 17) Avezzano, antico feudo della casa Colonna. Si vede al castello un orso e una colonna
- 18) Arianna Medea Esfesilla tradita da Giasone: vedi il dizionario. Scilla tradita da Carrido: vede mitologia. Olimbia tradita da Circasso: vedo il Furioso così lo scritto
- 19) libro di ingantesimi e fatture
- 20) Minosse e Bradamante Grida Minosse e Bradamante così Vincenzo Monti
- 21) Ernesto Reniano scrittore riminese scrisse la vita di Gesù Cristo da tutti amato
- 22) Vede "Il sogno monte Rotella" scritto dal stesso autore
- 23) Argo aveva cento occhi così scrive Giani il poeta: vede mitologia
- 24) Francesco Petrarca, arcidiacono di Pavia scrisse molte canzoni e sonetti amorosi..... era nativo di Arezzo
- 25) Una delle prime ballerine del teatro; fu donna goduta da principi e da re - Così dice Alessandro Dumas
- 26) Don Ascanio, uomo corrotto al vizio di Sodomia vede l'ombra di Francesco Mastroiano
- 27) Astiarotte, nome di demonio - vedi il Drago rosso
- 28) La fazione guelfa sono seguaci del Papa - vedi storia d'Italia al Medioevo
- 29) Simon mago vendeva le indulgenze a caro prezzo e altre cose religiose: vedi la storia di San Pietro.

B. Purtroppo sono moltissime le parole di questa poesia che sono risultate illegibili o, comunque, non interpretabili. In taluni casi sono state indicate dai punti di sospensione, in altri sono state riportate testualmente per non rendere troppo commentario l'insieme.

DIALOGO BIZZARRO DELLE DUE COMARE
UNA CATTOLICA E SUPERSTIZIOSA
L'ALTRA CRISTIANA EVANGELISTA.

Pescasseroli 15 Settembre 1906.

*La comare fa la Proposta e viene segnata con la P.
La comare Evangelista risponde e viene segnata con la R.*

P

Comare, se sapessi
che pena tengo in cuore,
non posso pel dolore
palesarla !

R

Il vino di Cocciuto
è vino mesturato,
tu certo ti hai votato
un pien boccale
e la forza che tiene
il vino la Pignatella,
ti ha fatto le cervella
un po' alterare,
e mi vuoi rompe il capo
che tiene il mal di cuore,
dici che pel dolore
non lo puoi palesare.
Ci piglia un accidenti
a chi se l'ha bevuto,
il vino di Cocciuto
e di Torlezza

Non neco che mi bevo
qualche baril di Boccia,
oggi manco una goccia
ne ho bevuta.

P

Stenco col cuore afflitto
pensanto a tanto male
che fanno gli Sociali
al nostro Abate

Sappi che Pescasseroli
è un Paese triste,
son veri Socialisti
i gran Signori

Dal capo vien la tigna;
l'infermità, dal piede;
necano pur la fede
alla Madonna.

La fede e il bel costume
hanno posto in oblio
Si fatto per Dio
il lor pensiero

Delle virtù degli avi
hanno scombrato il gesto;
son tutti disonesti
e pien di vizi.

I servi e i lor codini,
vi dico una parola,
imparano la scuola
socialista.

Per dirti, Pescasseroli
è mezzo Socialisto:
necano Gesu Cristo
e la Madonna.

La mia ricca comare
mi ha detto tante cose,
ripetere non ose
pel rossore.

R

Di quella tua comare
che fa la santarella,
io so una storiella
molto lunca.

Con la veste di un prete
si maschero una notte,
si ebi a pisciarsi sotto
a ca' Sandillo.

Da tre giovan coscritti,
per forza fu incappata:
una bella serenata
compinaro!

Se queste mie parole
credi che son fandonie,
chiama per testimonio
la Natalia

che si trovai con essa;
la notte, mascherata,
pure la serenata
ebi a gustarsi

Si mise a far l'amore
col bersaglier sergente,
ci fece il complimento
e non lo prese.

La figlia di Boccitto
ci mantenno la mano,
portolla al capitano
Vettadino.

Il fu maestro Ciolli
ebi a suonar il corno
che pure al nostro giorno
si risente.

E, dopo fatta sposa,
al caro suo consorto
ci fece molto torto,
e tutti il sanno

Un dì, sfacciatamente,
a un servo suo pastore
diede un bacin d'amore
dendro al iuso.

La fida cameriera
molto me ne contò,
il cane ci inserro
nella dispensa.

Cosi si mangiò il lardo,
il cacio e la ricotta,
il marito merlotto
seppi tutto.

Fe' la parte del tonto
per non far dirsi becco
ma fu chiamato Cecco
de' Cornuti

Come Didone Regina
che al morto ruppe fede,
se al mio parlar non crede
domandatelo

alla fedel compagna,
rinnomata Maria,
colleca di Lucia
la divorziata.

Quella ti saprà dire
tutte le sue scappate.
Mo, pure il padre Abate
se la gode.

P

La lingua ti cascasse
puttana scelerata,
l'anima tien dannata
certamente!

Dimmi, con qual coraggio
produci tal parola?
Ti ha fatta ben la scuola
tuo marito!

Nessun di noi è degno
di pronunciar quel nome,
quello non è un uomo
ma è un santo.

San Carlo Borromeo
descritto dal Manzoni,
lo metto a paragone
con l'Abate.

Se l'opre di San Carlo
furno come l'Abato,
Manzone ci ha burlato
assai, non poco

Sappi che con la pece
quell'uomo sta macchiato,
ci vuole un bel bucato
per lavarlo.

Dal mastro calzolaio
si ebi a imparare il vizio,
poi si imparò l'uffizio
per lucrare.

Ma lui, la religione
la tien per bagattella,
questa non è novella,
è vera storia.

Quello, di tutti i vizi
il sacco ha colmo e pieno;
col battel Nazzareno
vuol vocare

ma Dio, dall'alto guarda
con occhio scrutatore,
mira quel confessore
che mal confessa.

Aperta ha una bottega
nel suo confessorine,
le povere becchine
pela bene

Con le figure dei santi
e con i libricini
embie coi bei quattrini
la sua borsa.

Col cuore di Gesu
e con le Figlie di Maria
ha trovata la via
di farsi ricco.

Le Figlie di Maria,
per amor della madre
rubano al loro padre
e danno al prete.

P

Ti piglia un accidente
puttana socialista,
pozza perder la vista
e la parola!

Come Cecca papavolo
pozza morir bruciata,
sei una indemoniata
certamente.

Le Figlie di Maria
non me le nominate,
che stanno consacrate
alla Madonna

Tu sai che al sacro altare
eber la benedizione,
ci fece un bel sermone

Ci disse: "Ora che siete
Figlie della Madonna,
nessuno la vostra vonna
puo toccare.

Nessuno giovanotto
dovete far l'amore,
il solo confessore
dovete amare

e tutte le mattine
lo andate a visitare,
dovete confessare
le vostre colpe.

E lui, la penitenza
vi dà come la crede
così la vostra fede
è illibata.

Morite verginelle,
come Santa Lucia
e Santa Rosalia
di Palermo"

Ci diede pur la cioffa
con la bella medaglia
dicento: "La battaglia
vingerete,

non più per la campagna
voi andrete sperte,
così trovate, certe,
aperto il cielo".

Quelle sacre donzelle,
avanti al reverento
fecero il giuramento
a non mancare
e mai si scorderanno
del prete le parole,
quelle belle figliole
della Madonna.

E più non anderanno
il giorno a lavorare,
si vanno a confessare
ogni mattina.
Il giorno della festa,
con molta divozione
fanno la Processione
alla Madonna.

Per questo, a me tu quelle
non devi nominare
se non vuoi far cantare
le vostre colpe.

Bisogna compatirti
sei nipote a Cicogna,
non tieni nè vergogna
e nè coscienza.

R

Sappi, che all'alma mia
non c'è nessuna colpa.
Lupo, non sono volpa
come a te.

Io, dal mio marito
son stata sempre amata;
tu fosti divorziata
e tutti il sanno.

Per me, il mio marito
porta alto il suo cappello:
il vostro, Cimatello
fu chiamato.

Mori nel fior degli anni
per la disperazione,
delle tue relazione
era stufo

e or, nella tomba,
spesso ci manti un corno,
si sa, per Menaforno
Alvito e Campoli

P

La tua lingua sacriloca
può dir quel che ci piace,
a me convian che tace
per finirla

E quanto prima, posso
da te allontanarmi;
ti prego, non chiamarmi
più comare
e quanto ti rivedo
mi segno con la Croce
e chiamo ad alta voce
San Giovanni.

R

Lasciamo star gli insulti,
parliamo seriamente,
fatemi bene intente
la tua pena.

Mi devi da scusare,
ti ebi un po' offendere
la devi da comprendere
l'ignoranza.

La colpa anche fu vostra:
a far quella proposta,
ti ho fatta la risposta
a quel che hai detto.

Or, che ti disse
la tua comare buona,
degnà eèquella madrona
di ascoltarla.

Delle passate colpe
da Dio ebi il perdone,
ebi l'assoluzione
nel Gargano.

Si confessò tre volte
a Monte e nel Gervari.
Ci disse un prete, a Bari,
"Salva sei!"

Riconosciuta degna
che al cielo puoi entrare,
io pur voglio ascoltare
quel che ti ha detto.

P

Mi ha detto che stasera
cacciano San Antonio,
il sindaco è un demonio
che il comanda.

Quel Santo protettore
di tutti gli animali,
la setta dei sociali
lo vuol bruciare.

R

Comar, la tua comare
si troverà incannata,
nessuno quella pensata
ebi a fare!

Mi ha detto mio marito
che Sant'Antonio Abato,
stasera vien cacciato
dalla chiesa,

e se lo porteranno
nella Chiesa Maggiore.
Credo che l'è uno onore
che ci faranno.

Unito allo altro santo
che fe parlare i pesci,
crede che non ci incresci
a starsi uniti.

Per la sua devozione,
Antonio fu chiamato
quanto fu battezzato
nel Convento.

E quando Sant'Antonio
rincontra il Padovano,
ci stringerà la mano
certamento.

Si incontra con San Rocco
che pure sta in pigione,
faranno un bel sermone
molto lungo.

San Rocco ci dirà:
"Qui mi ritrovo bene,
spesso un devoto viene
a dirmi una prece.

Alla mia vecchia chiesa
nessun mi visitava,
e non mi ringraziava
mai nessuno.

La chiesa, distrutta,
si apriva 'na volta l'anno;
soletto, pien d'affanno
io sempre satavo.

Io ringrazio quell'uomo
che me la sfabbricò,
e quel che mi portò
nel tembio grosso.

Or dunque, caro Antonio,
possiamo sta' contente
che siamo unitamente
alla Madonn.a

Spesso ci incontreremo
con San Pietro e San Paolo,
il santo di papalvolo (?)
è pur con noi

che dalla sua cappella
pur qui portato fu.
Ha giurato che più
là vuol tornare.
Dunque, bene contenti
staremo in compagnia
con la madre Maria
e gli altri Santi.

Sol mi dispiace molto
che il sindaco Pierino
all'altar di Martino
non ti porta.

Là, tu ci tien diritto
che ci sei stato molt'anno
senza nessuno affanno,
da padrone.

Per una pietra scritta
dirai che suo è l'altare,
e ti fara locare
in sacrestia.

lo vedi ogni mattina
quel prete reverente,
che ti recita a mente
il responso io

Se lo imparò in bottega,
quanto lo recitava
quella madrona brava,
donna Gigia.

P

Comare, il tuo parlar
è di una donna sciocca,
a te puzza la bocca
più di un cesso.

Mi son scandalizzata
dal brutto tuo parlare,
tu stai a scandalizzare
tutti i santi!

E' ver quel che si dice,
che il vostro marito
è un tanto accanito
contro i santi!

R

Il mio marito, adora
Iddio che sta nel cielo
e crede all'evangelo
di San Luca

e, degli affari altrui
non ce ne importa niente,
lui pensa solamente
ai fatti suoi.

Non credere alle ciarle
delle donne bizzoche,
a lui ci importa poco
degli preti.

P

Vostro marito ha detto
che Santo Antonio Abato,
da lui sarà spezzato
e fatto a legna

La legna vuol portare
alla casa del prete.
Comar, te lo ripete,
è un uomo triste.

Da che si ebi dimesso
lui dalla fratellanza,
non ebi più speranza
e non più fede.

Quando era protestante,
credeva solo a Cristo.
Or che è socialista
tutto nega.

E' un uomo molto triste,
perfido e arriganto,
il nostro vecchio santo
vuol distruggere.

Se fossi un uomo buono
nemmen l'avrebbe detto,
è un uomo maledetto
da mio padre

e la maledizione
non ci potrà tardare,
ce la sta a preparare
Gaitana, molto.

Quanto la monachella
diventerà badessa,
fa celebrar la Messa
alla vendetta.

Certo, che Dea vendetta
non potrà tardare,
ci deve da pacare
le offese fatte.

Gaitana ben lo dice
che non è lungo il giorno,
quando farà ritorno
suo marito.

La parola di quella,
da Dio viene ascoltata
perche sta consacrata
alla Madonna

R

Maritimo, per quella
non tien rimorso alcuno,
quel uomo molto bruno
tiene il cuore.

Quanto mio marito
l'andiete a denunziare,
lui stava ad arrubbare
sfacciatamente.

Avrebbe meritato
di antare nella prigione,
lo è proprio birbone
alla lettera.

Lo è degno fratello
di quella donna reo
che prega, di Pompeo,
la Madonna

Crede scontar la pena
della sua vecchia colpa,
quanto feci la volpa
al nord America.

Pure al vato pastore
fe' tenere il lumino,
al coppo di bocchino
a pieno giorno.

Quel giorno, rinnovai
l'opra dell'empia Mirra,
senza bere di birra
una bottiglia.

E quando al nord America
la birra ebi bevuta,
troiaccia dissoluta
diventai.

P

Comare, non sapevo
che ne sapevi tante!
Tu, dell'opre nefante
ne sai tante!

Ha ben ragione, mamma,
che non si vuol morire
per potersi istruire
di cose nuove!

Io ci avrebbe buon gusto
di starti ad ascoltare,
ma me ne devo antare
per altri fatti.

Sappi, che oggi è per noi
il giorno di mistero,
il sindaco don Piero
ci dà a pensare

Ha fatto metto a tutti
il capo a torcituoro,
ma lui tanto sicuro
non puo stare.

Sarebbe stato meglio
se non mi risvegliava,
quell'ombra tanta brava
a noi fe' male.

R

Comare, non capisco
niente la tua parola;
ti prego, un po' di scuola
devi farmi.

P

Ti devi ricordare
che il giovane Piero
fu fatto consigliere
alla provincia.

Quando nella provincia
da consiglier fu entrato,
rimase addormentato
per tre anni.

Dalla provincia intera
lui fu segnato a dito,
vedentolo assopito
per tre anni.

Lo stesso dio Morfeo
si ebi a meravigliare,
un giorno ebi a parlare
col zio in cielo.

Lo zio cavaliere,
don Ciccio rinomato,
fu tanto rispettato
pel ben fare.

Il dio Morfeo, in cielo
l'ebi a chiamare un giorno
dicento: "Un grave scorno
devi farti.

Sappi che a Pescasseroli,
il tuo nipote Piero
dal retto tuo sentiero
si è smarrito.

A seguir le tue orme,
ci sembra che l'è indegno;
il mio paterno regno
vuol rubare.

Tre anni son che dorme
senza svegliarsi mai,
se non si sveglierai
io mi ci oppongo.

Dal sogno, il regno l'ebi
dal democargono
Pierino il bel trono
vuol rubare".

Sentento da Morfeo
questo parlar, lo zio
chiese permesso a Dio
di andare in terra.

Dio: "Ci vai,
in terra, per tre ore.
Cerca di farti onore
col parlare".

Avuto tal permesso,
dal cielo il volo prese;
al nativo paese
andò a posarsi.

Vedento Pescasseroli,
restò meravigliato:
molto disordinato
ci sembrò:

Quardò prima le donne:
nessuna ci parve onesta,
molte col tuppo in testa
ebi a vedere.

Vidde gli pecorali
vestiti in pantaloni
e viddi gli cafoni
con la sciammerica.

Quardò tutti gli artisti
a lavorare un poco
e molto tempo, al gioco,
a divertirsi.

Sciamdò: "Tutto è disperso
il bel tempo soave,
e le virtù dell'Ave
son finite.

Vidde sul municipio
riunion di camorristi,
col nome socialisti
si spacciavano.

Quando vidde per sindaco
il giovane carriere,
l'ombra del cavaliere
ebi a sdegnarsi
e se ne andò gridanto,
la via del suo palazzo
da forsennato pazzo,
fortemento:

"Risvegliati, Pierino,
non piu starti sopito
che sei segnato a dito
dai vassalli.

Antate sul municipio,
dimostra il tuo sapere,
un calcio nel sedere
mena a tutti."

Per lo gridar del zio,
Pierin si è risvegliato,
molte calci ha menato
e mena ancora.

E' diventato audace,
perfido e orriganto:
stasera un calcio, al santo,
vuol menare

Il suo risvegliamento
per noi è stato un danno,
il cuore pien d'affanno
mi ritrovo.

Sappiate, che il prete
partito è sta mattina,
per condarlo a Pescina
a Monsignore

e, prima di partire
a noi fece un sermone
dicento: "In confessione
devo dirvi,

sapete che stasera
i soci del demonio
credono Sant'Antonio
stralocato.

Voi, tutti riuniti,
vi ci dovete opporre,
dovete tutti corre
avanti al tempio.

Cercate di riunirvi
il numero di cento.
Gridate fortemento
"Evviva il Santo!

evviva Sant'Antonio!
- gridate a squarcia gola-
antate a far la scuola
a casa vostra!

Ma in questa chiesola,
fatta dai nostri padri,
-gridate forte ai ladri-
non ci entrate!

R

Comare, voi volete
fare rivoluzione,
antate alla prigione
a visitare.

Ha detto che Pierino
dà calci alla rovescia,
a voi vi manda a Brescia
a ritrovar.

P

Il prete ci ebi a dire:
"Se il numero è di cento,
nessuno arrestamento
ponno fare".

Noi siamo oltre duecento
femmine di buon cuore,
il santo protettore
difenteremo.

Ci sono i giovanotti
armati di pugnali,
la squadra dei sociali
brutta la vede.

R

Comare, col potere
vincere non potete,
al ciarlatano abate
non credete.

Sappiamo che quel tempio
fu dal popolo fatto
quanto era di patto
sol la fede.

Ora che mezzo popolo
tien di Lutero la fede,
al santo non ci crede
e vuol cacciarlo.

I seguaci del papa
che l'hanno protettore,
alla Chiesa Maggiore
il porteranno.

Per contendere tutti,
dentro alla chiesola
si deve far la scuola
a gli bambini

P

Se il sindaco non fosse,
comare, un farabutto,
lui contendava tutto
a modo suo.

Un luoco per le scuole
l'avrebbe fabricato
e Sant'Antonio Abato
non toccava.

Due volte, alle lezioni,
per farlo Consigliero,
il popolo fu indiero
a darci il voto

e alle nove lezioni
io tenco nel pensiero
che salirà al potero
certamente

P

Per me, fosse lettore,
non ci darebbo un voto
perche del sacerdote
è ver nemico.

Ci ha fatta la denuncia
per le Figlie di Maria,
va cercando la via
per distruggere.

Dice che si ha venduto,
della Madonna, l'oro
e dice che il tesoro
ce l'ha rubato

lui, all'Immagin Pia.
Nascose, un di, la vesta,
fece la bella festa
disturbare.

R

Il prete, quella sera
la corda meritava,
come la costumava
l'inquisizione.

P

Senti che Paternostro
lo sta a sonare Cinci,
noi ci dobbiamo ristrinci
a ca Quirino.

Lui me lo deve dire
come dobbiamo fare:
Bona sera, comare,
addio, a domani.

Lui, all'onesto popolo
penza dar dispiacere
che del culto primiere
è ver sequace.

Lui non ha fatto bene,
da che salì al potero
tiene solo il pensiero
di calpestare.

Alle nove lezione
giuro, da bon cristiano,
possa seccar la mano
a chi ci vota.

Il dottor Saltarello,
in patria sol fu quello
a far del bene.

Istituì il mercato,
il Sangro ci ristinso,
agli scanne vonso
il bosco vinto.

L'assegno delle donne
fece a Bocca di Forno;
spero che voglio un giorno
ritornare.

R

Per me, non lo rimbiango,
ci ho ricevuto male:
mantai al tribunale
mio marito.

Sol ricompianco Ciccio
che un po' di ben mi ha fatto
sebben che tiene il tratto
un po' volubelo.

Ma se vuol far del bene,
ti dico, è ben capace.
Se di alzarti ci piace
al ciel ti porta

Spero che belle cose
a te ti posso dire,
spero che tanto ardire
mi da il Santo.

Avanti alla cappella,
al uso del della festa,
la legna di Modesta
arder dovranno.

Suona la campanella
con un lugubro suono,
evviva Sant'Antonio,
fortemento.

R

Comare, se ti 'mpicci
pentire ti dovrai,
quanto ti troverai
scritta alla corte.

Ascolta il mio parere,
vatti a ritirare in casa
e mangiati una spasa
di patate.

Tu fai come faccio io:
non me ne intrico affatto,
sol penso a fare un piatto
di carrati.

- FINE -